REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

19. 631

LETTERE FILOSOFICHE

DELL' ABATE

ANTONIO GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

AD UN AMICO PROVINCIALE

Per ſervire di riſchiaramento

AI SUOI ELEMENTI METAFISICI

SECONDA EDIZIONE.

ACCADEMIA
SCRIPTIARUM
NEAPOLITANUS

NAPOLI MDCCLXXXI.

Preſſo GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.

LETTERA PRIMA.

L'Abate Magli, giovane assai studioso, Canonico della Chiesa di Martino nella Diocesi di Taranto, che fu molti anni mio amico, e a cui, quanto è dalla mia parte, gli son io tuttavia amicissimo, ha dato fuori per le Stampe di Tommaso Alfano un' opera contra gli *Elementi della Metafisica dell'Abate Genovesi*, la quale opera, comechè egli si creda di scrivere amichevolmente, e per la gloria di Dio, nondimeno è rispetto a me un' atrocissima satira, piena, siccome io son certo di mostrare, di calunnie, e di velenose punture, e per riguardo alla Religione Cristiana (mi duole di doverlo dire) senza che ei se n' avvegga punto, assai più che scandalosa. Egli (il debbo anco dire) non ha compreso quasi nulla di ciò, che combatte ne' miei libri; e per aver materia di declamare, immagina, dà delle strette a quanto legge, stiracchia le idee, e le parole, e m' impone dottrine non che aliene da' miei sentimenti, ma pur manifestamente contrarie alle cose da me dimostrate, e alle parole eziandio, con le quali mi studio di spiegare i miei sentimenti; e questo egli fa, siccome è detto, per puro incitamento di amicizia, e di pietà. Ma dove egli poi pon la mano per

ſoſtituire alle mie dottrine le ſue, e ciò affine di difendere la Religione, ſiccome egli va ſpacciando, come se egli ſcriveſſe contra i Pagani, o i Mori, o i Luterani, e non già contra un Eccleſiaſtico affai noto in tutta Italia, e al di fuori, egli imprende (e' pare incredibile, ma tant'è) a diſfertare Dio e gli Uomini. Le lettere, che voi riceverete, l'una dopo l'altra, ſerviranno a chiarirvi e de' miei ſentimenti, e di quelli del noſtro Canonico. Ed eccovi l'occaſione di queſt' opera, che nè voi per avventura da me aſpettavate, nè io avrei voluto fuori di queſta occaſione ſcrivere.

Ma prima che voi incominciate a leggere, perchè egli in queſte ſue Diſſertazioni ſi ſtudia di unir ſempre la ſatira delle mie dottrine, e in luogo di quelle un ſiſtema di Teologia, che è ſuo proprio, e nato del ſuo fondo, io voglio prevenirvi di alcune coſe. E primamente vorrei io per riſguardo a ciò, che ſmaltiſce di me, ſapere da voi, che so, che ſiete Giudice diſappaſſionato, e vorrei ſaperlo, perchè io poteſsi meglio, che io non ho fatto fin qui, capire la regola del preſente coſtume noſtro, come ſi poſſa fare, che un Eccleſiaſtico, il quale ſi ſtudia di parer Catone, e di correggere altrui, ſenza farſene ſcrupolo, ardiſca per iſtampa tacciare un altro Eccleſiaſtico, il cui coſtume, e la cui dottrina non è ignota, e tacciarlo, non già di baje, ma della più atroce infamia, che ſi poſſa altrui fare in parole, quale è quella di ſmaltirlo

per

per un miscredente? Perchè affinchè un possa pubblicamente rinfacciare ad altri di questi delitti, non che bastassero le stiracchiature, ma non bastano neppure i sospetti: e' si vuole avere in mano fatti certi: come questo manca, si può egli difendere chi ciò faccia dalla nota di calunniatore? Ma per avventura coloro, che operano a questo modo, che ce n' ha pur molti, stimano, che loro sia ciò lecito per un cotale esercizio letterario: esi l' hanno in conto di bagattelle. Che faremo dunque alla Legge di Natura, che grida, che non si vuole offender nessuno? Che diremo al Pretore, che ne' suoi Editti ci fa sapere, *Qui adversus bonos mores convicium cui fecisse, cujusque opera factum esse dicetur, quo adversus bonos mores convicium fieret, in eum judicium dabo* (a)? e ancora, *Ne quid infamandi causa fiat* (b)? Crederemo, che gl' Imperadori Valentino, e Valente avessero tolerato sì fatte ingiurie, esi, che dannano come rei coloro altresì, che avendo per caso trovato un libello famoso, non l'abbiano immediatamente lacerato (c)? Ecco che quei, che sono atroci delitti per le Leggi della Natura, e de' Principi, noi altri, che professiamo letteratura, ce gli abbiamo per ischerzi; tanto è egli

(a) *Leg.* 15. *ff. de injuriis, & famosis libellis* §. 2.

(b) *Ibidem* §. 25.

(c) *Codicis lib. IX. tit. 36. de famosis libellis.*

proceduto per innanzi il guasto costume! Or qual maraviglia è, che le persone, che non sanno lettere, ci abbiano in sì poco conto? Perocchè se gli alunni delle Muse, che dovrebbero pur essere sopra tutti gli altri uomini, gentili, e manierosi, sono delle volte selvatici, e feroci, e iniqui, che si può il Mondo compromettere di questa nostra letteratura? Io comincio anch'io a dubitare, che non sia troppo vero ciò che de' Greci dir solea Anacarsi Filosofo Tartaro, *che a vivere bene giovava meglio ai Tartari ignorare i vizj, che ai Greci saper tanto di virtù*. Ma per avventura non ci appartiene a noi altri saper le leggi della natura, e de' popoli culti. Bella è pur questa. Ma come, presumendo noi essere Ecclesiastici, e Teologi ignoreremmo le leggi dell' Evangelio? o sarà egli proibito dire al nostro fratello *Raca*, *cioè tu sei un vile, e dappoco*, e ci si permetterà poi dire, senz' aversene nè certi, nè probabili argomenti, *tu sei un Manicheo*? E non dirglielo all' orecchio, ma fargliele dire dagli Stampatori; e per trombetta? Pur quando questo fosse permesso, ei si vorrebbe fare con coloro, che son convinti de' loro delitti, o per la loro pubblicità, o per decreto di quei Giudici, a cui s' appartiene giudicare di sì fatte cose; ma sarebbe egli lecito arrendellare le parole e i sensi degli altrui libri per far loro dire quel che noi vorremmo, che essi dicessero, per aver motivo di accusargli? E sarebbe ciò lecito fare con de' libri da sedici anni molte volte stampati, e ristampati

pati in Italia, e oltre ai Monti, insegnati in Roma, e in altre moltissime Città d' Italia, e ne' Chiostri altresì, e ne' più Cattolici luoghi della Germania? Questo è far de' rei, non già volergli correggere. Ma a questo modo, se noi vogliam far de' rei, quanti saranno essi gl' innocenti? Niun libro fu mai scritto, o si potrà scrivere, i cui sensi non si possano a cotesto modo travolgere, e da veri fargli divenir erronei e malvaggi. A dir vero noi saremmo poi de' gran maestri di costume, e di verità, insegnando agli uomini questa nuova *Critica*, e nuova *Dialettica*.

E qui mi sia lecito di dir brevemente del non ragionevole parlare, siccome io stimo, di certi altri così miei amici, siccome l' Abate Magli. Alcuni di coloro, che si sono molto studiati di trovare delle non sane dottrine ne' miei Libri, come che io non gli abbia per altro scritti, che per combattere l' empietà, poichè essi si veggono di esserſi affatigati invano, nondimeno non parendo loro di poterſi disdire con onore, si fanno finalmente a dire, che in verità essi non vi hanno trovato niuna proposizione, che di per se meriti di esser ripresa, ma pure, che ce n' ha di molte, delle quali si possano i Lettori facilmente abusare; e che questa è bastante cagione di farmi quella caritatevole guerra, che essi mi hanno dichiarata. La prima cosa, che io rispondo a costoro è, che essi, che così parlano, sono obbligati per legge a produrre queste cotali

proposizioni ; perocchè niuno può altrui accusare d' ingiuria fatta a chicchessia , che non determini la maniera dell' ingiuria . E questa legge non è solamente legge scritta (*a*) , ma ella è naturale altresì : perocchè niuno si può condannare per essere delinquente *ut sic* , siccome dicono i Maestri, ma per aver commesso questo , o quell' altro delitto in ispezie . Or io prometto a tutti costoro , e gnene prometto di buona fede , che tutte quelle proposizioni , che esi mi produrranno come tali , dove io non dimostri con i fatti , essere elleno tratte da i migliori Teologi , e Filosofi Cattolici , e non solo quanto al senso , ma quanto all' espressioni medesime , saranno da me , con sottopormi a tutte le tacce, che esi vorranno impormi , detestate , e avute come infami , e fattone di mia propria confessione dinanzi a tutto il Mondo ritrattamento : nè loro il prometto solamente , ma ne gli priego quanto posso il più . Al che fare esi si devono stimare obbligati , se tanto , quanto esi dicono , amano la verità . Perocchè benchè io sia certo , che non abbia scritto niente , che per fine d' istruire altrui di alcune verità , che a tutti coloro , che studiano sì fatte cose , importa sapere : nondimeno sono altresì certissimo , che io abbia potuto abbagliarmi : e mostrandomisi questi errori , niuna cosa mi può essere più grata , quanto il ricredermi . Che credono

(a) *Ulp. l. 7. ff. de injuriis & libellis famosis.*

dono costoro, che essi soli amino il vero? L'intelletto nostro è fatto pel vero; e tutti amano di conoscerlo, e di seguirlo; per modo che l'errare non ci avviene che per accidente, cioè non perchè noi il vogliamo, ma perchè spesso o non sappiamo, o non possiamo veder chiaramente il vero. E di qui è, che niuno non ci può fare un maggior dono, quanto si è quello, di mostrarci i nostri errori: ma mostrarceli con diligenza, e carità; perchè, come ben dice S. Agostino, coloro solamente si vogliono adirare con chi erra, i quali non sanno quante fatighe, e quanti sospiri talora ci costa il discoprimento d'una sola verità.

Che se poi quelle mie proposizioni, delle quali costoro intendono parlare, sieno comuni de' nostri Teologi e Filosofi, sappiano, che io non sono per maravigliarmi, nè per iscandolezzarmi, che altri se ne abusi: perchè noi sappiamo tutti, che i guasti cervelli, e i malvaggi uomini sono usi ad abusarsi d'ogni cosa. Crediamo noi, che la più parte dell'eresie sieno altronde nate, che dall'abuso della Divina Scrittura? S. Giancrisostomo il dice, e il dicono gli altri Padri tuttiquanti. Or che pretendiamo fare? Vogliamo bruciar la Bibbia? Ma troppo sarei lungo e nojoso se io volessi parlar questa causa siccome si potrebbe. Mi basterà ciò, che a proposito della parola *homousion* scriveva a suoi tempi S. Ilario. *Si abusano alcuni di questa parola*, dice egli: *bene sta: ma io la intendo però bene io, nè m'im-*

porta,

porta, che altri la s' intende male. Male intelligitur homousion: quid ad me bene intelligentem (a)? Si timemus ne homousion male intelligatur, ergo deleamus in Apostolo, quod dictum est, mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus, *quia ad auctoritatem haereseos suae Photinus hoc utitur .... Pereat quoque ad Philippenses scripta Epistola, aut igne, aut spongia, ne in ea Marcion relegat*, & habitu inventus ut homo, *phantasiam corporis confitens esse, non corpus. Non extet Evangelium Joannis, ne Sabellius discat*, Ego & pater unum sumus. *Neque isti nunc creaturae praedicatores scriptum habeant*, pater major me est. Si potrebbe di molto allungar questa lista di S. Ilario, e non solo per risguardo alle Divine Scritture, ma per l' opere de' Concilj eziandio, e de' Santi Padri. Più lunga ancora diverrebbe, se le si aggiungessero i passi degli Scolastici, de' quali altri si abusa. Ma se ci piacesse poi dalle dottrine passare alle cose, e vietar tutte quelle, delle quali i malvaggi si abusano, e' bisognerebbe fracassare il Mondo, e incominciar da noi primamente; perciocchè niuna cosa è, della quale noi più ci abusiamo in danno nostro, quanto siamo noi medesimi, e tutte le nostre doti dell' intelletto, e del cuore, e del corpo. E certo a voler rivangar bene questa materia, troveremo, che fu saggio avviso di colui, che imprese a mostrare ad un che si presumeva molto del suo sapere, che

(a) *Lib. de Syn. num.* 85.

che la migliore, e la peggior carne, che ci abbiamo, sia la lingua. E se ei voleva intendere della lingua umana, egli aveva a dire il medesimo delle mani, e de' piedi, e degli occhi, e di tutte l'altre nostre parti. Assai avveduti dovettero essere gli Stoici, i quali insegnarono, che niuna cosa è rispetto a noi nè buona, nè mala, se non per l'uso, che ne facciamo. E perciò si vuol fare, se si può, che altri si avvezzi a far buon uso di tutto, e non pretendere di svegliere dalle mani degli uomini tutte le cose, delle quali i male avvezzati possono abusarsi.

E poichè l'una cosa movendo l'altra io sono trascorso a ragionare di quel che io non avrei voluto, non voglio qui omettere di memorare uno, siccome a me ne pare, non giusto, nè ragionevole dire di certuni, i quali credono, che ne' libri de' presenti Filosofi siaci un gergo, o una spezie di lingua *Ionodattica filosofica*, come chiamanla, con che essi vogliano altro intendersi, che a prima faccia non pare, che essi si dicano. Questo sospetto ficcatosi in testa ad alcuni fa che essi trovino tutto malvaggio ne' libri di coloro, a cui leggere essi ci vanno a questo modo prevenuti, ciò che non dee far maraviglia a niuno; perchè, come si vogliono torcere le parole con questa regola, sicchè esse non suonino più quel che devono sonare, ma tutto altro, quale è, per vita vostra, di tutti gli Scrittori, a cui non si possa far dire tutto quel che si vuole? Quegli stessi, che scrivono per iscoprire il gergo filoso-

fico,

fico , se esi son ragionevoli , potrebbero esi rifiutare di essere interpretati colla medesima legge? Per tal guisa non ci sarebbe niun libro innocente nel Mondo infino da' tempi di Deucalione . Or se tutti entriamo in questa sospezione , che faremo allora noi ? E' bisognerà non solo non iscrivere nulla di più , ma bruciar tutti i libri , che ci abbiamo ; perocchè nullo è cotanto limpido e santo , che con questa novella Ermeneutica non si possa trovare pieno di errori , e cattivo ; e così noi ci metteremo in dubbio di ogni cosa . Anzi noi dovremmo sospettare eziandio del comune , e familiare parlar degli uomini , e di tutte quelle scritture altresì , sulle quali gli affari umani si giudicano. Allora niuno sarebbe, che dovesse credere altrui , e niuna scrittura meriterebbe , che se le prestasse fede . Questo reciproco e universale metterssi in guardia l' un contra l' altro , svellerebbe la privata e la pubblica fede degli uomini, cioè il vincolo della civile società . Bello stare sarebbe allora in Terra ! Io non niego , che può taluno in iscrivendo di cose gravi e rilevanti aver de' malvaggi fini : ma prima di condannarlo si vuol provare , che gli abbia avuto . E questo provare non si è a fare con quella troppo generica , e non giusta regola , ma per la forza delle sue dottrine e delle sue parole . Dove è da notare , che è una regola di equità , e dirò anche di giustizia , di non supporre , che altri sia cattivo , dove egli medesimo non ci dia bastanti argomenti a dimostrarlo tale . Se a me , siccome

me non è, così fosse lecito di ricercar più oltre, io potrei di questa nuova Ermeneutica servirmi, e conchiudere, che coloro, i quali sospettano a questa maniera senza fondamento, e che vogliono ritrovare questa lingua jonodattica, e questo gergo in tutti i libri de' Savj di questa età, e che credono che di fatto i presenti Savj di Europa si abbiano creata cotal lingua, e la si parlano reciprocamente, della quale mai maggiore sciocchezza non fu detta; potrei, dico, affermare, che essi non sel facciano, che per insegnare questa medesima lingua, che finora è, quanto io ne so, a tutti ignota, fuorichè a coloro, che la trovano altrove: che essi dunque si abbiano guasto l' intendimento e malvaggio il cuore; e che non per altro trovino tanta malvaggità in altrui, se non perchè essi son cotali, onde è, che veggono se stessi effigiati e improntati per ogni dove. Or se io mi facessi a dir tanto, non griderebbono essi, che io sia ingiusto e irragionevole? Forse che essi n' avrebbono ragione, e forse che no. Perchè dunque non vogliamo giudicar gli altri a questa medesima legge? Bella regola fu quella di quel Filosofo, che prima di giudicare d' un' azione d' un suo prossimo, si metteva a considerare, come egli ne giudicherebbe, se non d' altri, ma sua fosse. Mettiamocela qualche volta in petto nostro, e guardiamo, come la ci ternerebbe acconciamente. E' questa grande e certa regola a non voler fallire giudicando di altrui. E' si vuole ancora badare a vedere, *che in giudicando del nostro*

noſtro proſſimo a queſto modo , noi non condannaſſimo noi medeſimi , ſiccome S. Paolo ci avverte . Ma *ciaſcuno ſta* , o *cade* , *al ſuo padrone* ; e a me non ſpetta andar più oltre . Spiacemi sì vero il vedere , che , quanto più gli uomini avanzano nella coltura dell' ingegno , tanto ſi moltiplicano le guerre letterarie , e gli odj , e le ſcambievoli ingiurie , non ſenza grandiſsimo ſcandolo della gente dabbene , la quale io non so , che ſi abbia a ſtimare di queſta noſtra letteratura .

Appreſſo poi vorrei ſapere , in qual maniera queſto Abate , in un' opera , ch' egli indirizzava a correggere una già pubblicata , e aſſai bene univerſalmente guſtata , nè da uomini dozzinali , ma da' dotti , abbia potuto ſmaltire tanta roba così poco digerita ; e non ſolo contraria alla comune ragione de' dotti , ma diſcordante da eſsi Catechiſmi Cattolici ? Certo e' gli ha biſognato avere l' una delle due coſe , o troppo debole intendimento , o ſtomaco troppo robuſto . E di queſto che dico voglio che voi , gentiliſsimo leggitore , vi ricrediate per voi medeſimo , con farvi a conſiderare il ſunto delle prime ſue quattro Diſſertazioni . Nella prima *Diſſertazione* dell' opera ſua ci dice a lettere di ſcatola , *che Dio non ha idea preciſa dell' ottimo : Che è una ſciocchezza il credere , che ſia per ſua natura diffuſivo di ſe , ſotto preteſto , che ſe foſſe , non potrebbe eſſer libero : che non è nè la ſapienza , nè la bontà la ragione , che regola la libertà di Dio nelle opere ſue pel di fuori : che la divina volontà ſenza averſi riguardo a niu-*

a niuna ragione de' meriti , o demeriti noſtri , ma ſolo per moſtrarſi , che è di ſe ſignora , e deſpotica delle ſue azioni , ci mandi ſorte or triſta , or buona , or dolce , or amara : che gli errori e i peccati ſi devono a Dio con tutta giuſtizia ſiccome a primo modificatore delle menti noſtre : che queſta è la ſola e vera via da difendere la divina bontà dagli attacchi de' Manichei . E perchè voi non crediate , che io voglia calunnioſamente attaccare la ſua ſtima , voi potete cogli occhi voſtri medeſimi leggere ciò che egli ci dice ſenza raggiri dell' origine degli errori , e de' peccati degli uomini (*a*) . Or ecco dove conduce il pizzicore dell' amor proprio , così quando ci fa riguardare come cattivo il penſare , e il fare altrui , come quando ci dà ad intendere , che ciò , che noi abbiam penſato ſia di tutto punto perfetto . La queſtione dell' origine de' mali , io nol niego , è rilevantiſsima ; ma ſi vuole ancora dire , ch' ella è preſſo a poco come la quadratura del cerchio della Metafiſica . Di qui è , che quanto ella è più rilevante , e più difficile , tanto ſi dee ella trattare con timore , e cautela ; perocchè ogni sbaglio può eſſere precipitevole .

Ma perchè in queſta prima mia lettera non intendo far altro , che riſpondere così brevemente a quel che queſto Abate va di me , e del fatto mio ſmaltendo nella ſua prima Diſſertazione , è bene , che io vi metta nel fatto del mio penſare sull'

(a) *Vedi a piè di queſta lettera* .

sull' origine de' mali degli uomini , di cui in essa si tratta , perchè veggiate fin di qui, quanta differenza sia e quale tra le mie e le sue dottrine . Credo adunque , che non solo dell' origine del male , ma d' ogni altro accidente di questo Mondo si dovesse a questo modo parlare , volendo noi essere ragionevoli . Essendo Dio Spirito ; seguita , che in lui prima sia a concepir l' intelletto , che la volontà , non essendo altro la volontà , che appetito ragionevole , o inchinazione ragionevole , e con ciò , che non altronde si debba prendere il filo di tutte le sue opere , che dalla sua sapienza . E appresso , perchè Dio è semplicissimo ; egli è a dirsi , che tutto quello , ch' egli fa consentaneamente alla sua ragione , sia ancora conforme alla sua volontà , perchè non può in un tanto Essere , e tale , quale è Dio , la volontà discordare dall' intelletto . E perchè la natura d' ogni spirito è posta nell' essere intelligente e volente ; seguita altresì , che tutto quello , che è conforme all' intelletto e volontà di Dio , il sia alla sua natura . E conciosiacosachè la natura di Dio sia tutta buona ; quel che si conviene colla sua natura , deve convenire colla sua bontà . Ora noi conosciamo la ragion di Dio , per quel che ne conosciamo o dalle cose da lui fatte , o dalle cose da lui appalesateci ; dunque quello che è conforme all' ordine delle cose fatte , e concorde colle dottrine da lui medesimo appalesateci , deve accordarsi colla sua ragione , e perciò colla sua natura , e quindi colla sua bontà . Ma perchè e le cose

cose da lui fatte, e le sue parole ci dicono, che questo Mondo è perfetto; consegue, che tutto vi sia ordinato: e da ciò che quest' ordine sia conforme alla sua ragione, e alla sua bontà. Ma gli esseri liberi, che possano peccare, e che delle volte pecchino, sono in questo mondo, e perciò ordinati; adunque tutto ciò è secondo la divina ragione, e appresso secondo la divina bontà. Adunque noi non abbiamo motivo nessuno da non crederlo buono. All' incontro abbiamo tutti i motivi da crederlo beneficentisimo. E primieramente essendo l' esserci tanto bene, quanto è egli distante dal non essere; noi gli dobbiamo innanzi ad ogni altro questo grandissimo benefizio di averci creato. E appresso, siccome sta l' essere al non essere; noi gli dobbiamo innanzi ad ogni altro questo grandissimo benefizio di averci creato. E appresso siccome sta l' essere al non essere, così dee stare, e forse ancora più, l' esserci per sempre all' esserci per qualche tempo. Di quì dunque seguita, che avendoci creati per esser sempre, gli dobbiamo questo secondo grandissimo benefizio. In terzo, perchè il fine d' ogni cosa da Lui fatta è egli medesimo, il qual fine le creature ragionevoli non altrimenti conseguono, che conoscendolo, e amandolo, e riempiendosi di gaudio nel contemplarlo, che è la vera felicità; questo terzo benefizio gli dobbiamo, il quale allora si potrà giustamente apprezzare, quando si troverà la misura dell' infinito bene. Ultimamente conciosiacosachè egli conosca la nostra debolezza

e d' intelletto e di volontà per riguardo a tanto fine: egli non si rimase a' soli doni, che per l' ordine della natura l' essere. e il posto nostro richiedeva, ma costituendo un ordine di cose più sublime e più nobile, e a quello facendo questo naturale servire, senza intanto nè guastarlo, nè violentarlo, che ciò non si confà al regolo primo di tutte le sue operazioni, che è l' intelletto; egli per questo ordine invisibile, e interiore ci ha dato, e ci dà tuttavia di nuove forze da conoscere, e da operare conforme al nostro fine, ancorchè egli non fosse per l' ordine naturale, e primamente cominciato, obbligato a darcele; e ciò a fine ch' egli ci accosti sempre più alla diritta linea, che conduce a Lui, che dee essere la meta ultima di tutti i nostri pensieri, e degli affetti nostri, e di tutte le nostre operazioni. Fin quì noi posiam dire di sapere, per quei lumi, ch' egli ci somministra per le cose fatte, e che fa tuttavia, ma più chiaramente ancora per quelli ch' egli ci dà nella sua divina parola. E il volere oltrepassare più avanti, e penetrare più addentro alla quantità e qualità de' suoi doni, io non so se sia da permettere alla debolezza dell' ingegno umano. Certo, se la storia del passato ci dee essere maestra per le cose avvenire; noi dobbiamo conchiudere, che questa soverchia curiosità, non ci possa essere, che dannevole; sapendo noi assai per la Storia, che quei che il tentarono, tranne pochi, che per tempo si ritrassero a se e alla loro bassezza, quasi tutti capita-

pitarono male, o piegando dal dritto sentiero nell' uno de' lati, o ingombrando la mente di gran sospetti per riguardo alla condotta di Dio, e a questo modo menando una vita incostante, incerta, e in grandi e miserevoli pensieri ondeggiante. Perchè sarebbe oggimai tempo, che gli uomini dopo tanti sperimenti incominciassero a conoscere le forze del loro intendimento, e lasciando da una delle parti quelle questioni, che, secondo una frase di Tertulliano, sono delle ossa, che noi mai non roderemo, a quelle cose conoscere, e ordinare, e usare si applicassero, che loro sono adattate, e in quelle siccome buoni conoscitori di se medesimi si acquietassero. Perocchè non è egli matto argomento il pretendere, che con questo intelletto, che noi abbiamo, possiamo venire a capo d' ogni questione, che la nostra curiosità ci rappresenta? Io non so, come noi ci sappiamo fare più moderato uso delle forze del nostro corpo, che di quelle dell' animo, ancorchè noi non conoschiamo meno la debolezza di queste, che di quelle. In verità niuno è degli uomini, che volesse intraprendere operazioni conosciutissime superare le forze del corpo umano: e noi altri, che non che vogliamo essere chiamati Filosofi solamente, ma pur Savj, ci crediamo di potere aspirare all' infinito conoscimento? Non siamo noi i Pirgopolinici, cioè i Tagliacantoni delle Commedie? Di che è pur una volta da vergognarcene, se noi, che pretendiamo insegnare

agli altri la virtù, e 'l suo velo, che è la verecondia; ne siam noi medesimi capaci.

La sua seconda Dissertazione è un tessuto di calunnie troppo grossolane. Pretende, che io abbia tolto a i Filosofi di mano l'argomento dell'esistenza di Dio preso *da i fini delle cose mondane*, comechè io di niun altro argomento mi sia meglio valuto così nella *Metafisica*, come nelle *Meditazioni filosofiche*. E perchè? perchè sì: perchè io scrivo, che noi non ci possiamo servir bene di questo argomento, senza prima rovesciare il *Fato materiale*: la qual cosa io ho detto, e dico ancora. Perchè i Fatalisti pretendono, che l'incatenatura delle cose di questo Mondo possa essere così bene l'opera d'un Fato, come della provvidenza (*a*); a voler dunque dimostrare, che ella

(a) *Questa parola* Fatum *generalmente presa, suona un ordine e un concatenamento di tutte le cause ed effetti di questo mondo. Se quest'ordine e incatenamento è da Dio Creatore e ordinatore di queste cose, chiamasi* Provvidenza (*vedi Durando in I. Sent. dist. 40. q. 4.*) *se è da essa materia, e ab eterno, senza niuna cura di Dio, è detto* Fato materiale, e Democritico. *Che quest'ordine e incatenamento ci sia in questo mondo, è non solo per ragione chiaro, ma anco per divina revelazione, che niente è, nè si fa nel mondo per casualità e fortuna. Ora disputando noi contro quei Fi-*

la è opera della provvidenza, e non del Fato, si vuol prima far vedere, che non ci sia questa

 bru-

Filosofi, che han creduto, che questo Fato, o sia ordine di cose, nasca degli atomi de' corpi per necessarie leggi meccaniche; e che sia eterno, siccome essi credono esser la materia de' corpi; e volendo dimostrar loro, che questo Fato dipende da Dio, ed è provvidenza; si vuol prima mostrare, che questa loro posizione sia senza fondamento. Se questo non si mostra, tutti gli argomenti presi da' fini a voler provar Dio, sono insufficienti. Eraci motivo da fare una lunga declamazione per questo? E s' e' ce n' era, non ce n' era certo da farla in modo, da volere far credere altrui, che l' Autore della Metafisica dia delle sciablate al più grande argomento che siasi in ogni tempo prodotto per l' esistenza di Dio, e del quale Egli medesimo si è tanto ben servito, anche ch' ei sapesse, che alcuni Filosofi di gran nome, siccome sono Mopertui, e Buffon *non se ne faccian gran conto, per altre ragioni, che non occorre quì dire, e che io credo, che non possano scemare in nulla la forza di quella dimostrazione, nè oscurarne in menoma parte la chiarezza. Era dunque da gridare ad accor' uomo per sì fatta cosa? Sì, che l' Abate Magli quasi ad ogni passo delle sue dissertazioni ci torna a memoria il detto dello Spirito Santo*, occasionem quærit qui vult defendere ab amico.

bruta Fatalità . In fatti io perciò nella prima parte della mia Metafisica confutai , quanto potei il meglio , e secondo le mie forze , ogni sorte di Fatalità : la Democritica nella prop. 13. : la Spinozistica nella propos. 74. : la Stoica nella propos. 76. : anzi tutta quella prima parte fu da me indiritta contra i Fatalisti , e principalmente Democritici , e Spinozisti , come ognuno , che l'ha aperta solamente , può esserne buon giudice . Or l'Abate Magli ha avuto la franchezza di scrivere, *che io non ho detto una parola solà contra i Fatalisti* . Perchè ? perchè nella terza parte , dove io fo uso dell' argomento de' fini , non ne parlo ; come se si fosse convenuto ristampare di nuovo la prima parte nella terza , che e' sarebbe stato , a dir vero , andare a seconda dell' ordine , che egli ha in testa . Nella terza sua Dissertazione spianta , siccome io credo , interamente la libertà degli uomini , degli Angioli , di Dio , della quale parla . Io ho detto , el dico di nuovo , *che non ci è libertà senza ragione : che la radice della libertà è l' intelletto : che la libertà segue necessariamente il giudizio della ragion pratica : che colui è sempre meglio libero , la cui ragione è più grande , e meno soggetta ad errore : che non ci può essere peccato nella volontà , senza errore nell' intelletto : che per ciò Dio è perfettamente libero , perchè è infinitamente savio , e perfetto , e non soggetto ad errore , nè turbamento nessuno d' intelletto* . Questa è la dottrina di S. Tommaso , e di tutta

tutta la Scuola Tomistica (*a*): ella è anco la dottrina comune de' Teologi Cristiani: anzi è la dottrina della comune ragion degli uomini. L'Abate Magli la combatte, siccome fanatica, e spalancante una gran porta al Fatalismo. Egli introduce una libertà donna di se, non già conseguenza dell'intelletto e della ragione. Egli è il vero, che noi in vigore della nostra libertà siamo padroni di quelle azioni, che perciò chiamiamo libere, *& nostri juris*: ma noi intanto il siamo, inquanto siamo razionali. E questa è la ragione, perchè gli animali muti non hanno libertà. Adunque questa sua libertà non nascente da ragione, non può essere, che un meccanismo. Or egli a questo meccanismo si studia di assoggettire Noi, gli Angioli, e Dio medesimo. Per verità, può stare, o che egli non abbia ben capito quel, di che si tratta, o che non abbia saputo ben disvelare le sue idee: ma egli è certa cosa, che egli non parla altrimenti, che come è detto, nè altro senso se ne può trarre a volerlo diligente ripescare. Bella è poi soprammodo la quarta Dissertazione. Io ho detto negli elementi della Metafisica, che tutti i primi elementi de' corpi, che io chiamo le prime sostanze delle cose corporee, sono attivi, e il dico tuttavia, perchè è il sentimento di tutti i Filosofi di tutte le Sette, comechè essi non poco differiscano nello stabilire, di

(a) *Vedi Estio in 2. sent. dist. 24.*

di qual sorta sieno queste prime forze, e attività degli elementi corporei. I Peripatetici stimavano, che non ci fosse materia senza forma sostanziale: e queste forme sostanziali sono, secondochè essi dicono, *energie*, *atti*, *azioni*, come ognun sa. I Cartesiani le rigettarono, e sostituirono *l' attività della forza centrifuga modificata dalla varia figura delle prime particelle*. Newton *vuole che sia una forza centripeta, o di attrazione*. Leibniz estima, che sia attività rappresentante, ma non niega però l'attività di accozzarsi, e di produrre corpi, che agiscano su i nostri sensi. Ma egli è certo presso a tutti, che non si trovi materia, che non abbia nessuna attività. Tutti i corpi son composti; e questo non può aver luogo se non per una reciproca coesione de' primi elementi. Tutti i corpi sono *antitipi*, o solidi e impenetrabili, e questa è un' altra forza attiva. Tutti i corpi sono o centripeti, o centrifugi, o l'uno e l'altro insieme. E queste son pur attività. Queste prime attività sono così essenziali ai corpi, come l'estensione, e siccome è essenziale all'anima, l'intendere, il volere, l'esser libera, la potenza animatrice del corpo. Il solo moto locale è sopraggiunto, e accidentale alla natura corporea, che il nostro Abate senza considerazione nessuna confonde con quelle prime ed essenziali attività. Da questo l'Abate Magli non avendo per niun modo penetrato nè i sistemi di questi Filosofi, nè quel che io dico, non si sa egli medesimo, cosa voglia inferire, e sbuffa a destra, e a si-

a finiſtra . Ma a buon conto e' pare , che voglia dire , che chi dice , che queſte forze attive ſono eſſenziali ai corpi , non creda in Dio ; come se Dio creando delle ſoſtanze non poteſſe lor dare di certi attributi eſſenziali , ſenza ceſſar d'eſſer Dio . Secondo lui adunque per poter ben credere in Dio , ſi dovrà dire , che niuna delle ſoſtanze create ſia attiva , e principalmente delle corporee . Così i Peripatetici , i Carteſiani , i Newtoniani , i Leibniziani , ed ogni altro Filoſofo , ſon da dire Atei ; e tutti quei Teologi altresì , che ſono ſtati Filoſofi . Il dire poi , che Dio ordini quelle prime ſoſtanze corporee ſecondo le correlazioni delle loro attività , è anche ſecondo lui peggiore ateiſmo , se ce ne può eſſer peggiore ; perocchè ſecondo che pare , ch' ei penſa , è togliere la direzione di queſto Mondo a Dio . Nè ci baſta dire , Dio ha creata la materia de' corpi , cioè le prime ſoſtanze : Dio loro ha dato quelle proprietà , che eſſe hanno : Dio le ordina non contra le nature loro , che la provvidenza di Dio non deſtrugge le nature delle coſe , ma ſecondo i rapporti di quelle proprietà , che non per altro loro ha dato e conſerva , che per formarne queſto Mondo : e con ciò Dio è ſempre il creatore , il conſervatore , l' ordinatore dell' Univerſo . No, non baſta . Egli cerca quattro piedi nel montone , e grida quanto più può ad accorr' uomo , *Atei* , *Atei* , *Atei* . Queſto trovar degli Atei dappertutto ad un che voleſſe ſpiar troppo avanti ſarebbe penſar troppo male di lui .

Io

Io non so poi, per dirla qui di passaggio, che l'occasione mi c'invita, quanto bene si facciano coloro, che senza accorgimento gridano, che tutti i Geometri, e tutti i Filosofi sieno Atei. Prima questa è una manifesta calunnia; perocchè, siccome bene ha dimostrato Verulamio, e siccome ogni uomo dabbene n'è persuaso, e si può dimostrarlo con evidenza pari alla Geometrica, l'Ateismo non può aver luogo, che ne' cervelli piccoli, e guasti, che non arrivano ad avere una giusta idea dell'ordine di queste cose mondane, e così chiaramente vedere nel volto, diciam così, del Mondo, la mano dell'Onnipotente, come in quello d'un uomo, ch'egli è vivo, secondochè dir solea Platone. Samuel Clarck si componeva, sempre che udiva il nome di Dio: e domandato dell'origine di questo atto di religione, diceva averlo appreso dal Cavalier Newton. Or questo si vuol credere d'ogni vero Filosofo. Ma se per nostra disgrazia questo, che alcuni imprudentemente dicono tuttavia, che niun de' Filosofi è, che ci creda, siccome è falsissimo, così fosse veró, che dovrebbero gli uomini mezzani stimar della Religione? mi batte il cuore a pensare solamente alle conseguenze. E perciò è da avvertire coloro, che parlano a cotesto modo; che dove essi si credono fare un gran tratto di pietà, senz'avvedersene, fanno il più crudele oltraggio alla verità e santità della Religione, mostrando, che ella è tale, che non è fatta per gli uomini, che coltivano la ragione. Cosa empia, e che a

tempo

tempo de' nostri maggiori fu severamente condannata nel Concilio Lateranense. Io prego Iddio, che egli voglia mettere ne' cuori nostri una prudenza eguale al nostro zelo: che il zelo senza la scienza, siccome S. Ambrogio il dice, è atto più a destruggere, che ad edificare.

Io non voglio tenervi a disagio, e temo, che non vi ci abbia tenuto soverchiamente. Questo è il tenore di tutte l'altre Dissertazioni di quest' Abate: entra, esce, torna, sottilizza, arzigogola, stiracchia: dubbj sopra dubbj: acconcia, guasta, e fila i suoi raziocinj ad un modo, che a lui solo è intelligibile. Io andrei troppo a lungo, se io volessi rendervi conto di tutte le assurdità dell' opera sua. Considerate che egli alquanti anni addietro diè fuori alcuni opuscoli, in uno de' quali, che è del Carattere del vero, si presume di aver dimostrato, *che il carattere delle verità sia veder le cose nelle sue eterne cagioni, ma veder queste eterne cagioni in Dio*. Potrete quindi agevolmente capire di qual tempra sia questo nostro Teologo, e che se ne può e dee sperare. Io era risoluto di non porre penna in carta contra di lui; egli in fatti non si merita niun riguardo d' uomini, che hanno dato bastante saggio di se alla Repubblica Letteraria di Europa. Ma due motivi potentissimi m' hanno strappato queste poche lettere, che voi riceverete l'una dopo l'altra. Il primo è, che come queste cose metafisiche sono astratte e difficili, quanto è facile a chi non ha nè la mente dritta, nè il cuore giusto,

giusto, prenderle a traverso, e calunniarle, tanto è difficile a quei, che non vi si sono profondati, distinguere bene queste calunnie. La Filosofia, dice Cicerone, è una tal facenda, che chi vuol vituperarla con riuscita, non ha fare altro, che appellarne al popolo. Or perchè qualcuno di quei molti, che leggono, ed hanno lette le mie opere non si scandolezzi per i calunniosi ragionamenti di questo Abate, ho io stimato fare il dovere, brievemente mostrare (che tanto basta) come egli ha guastato i miei sentimenti, e attribuitomi di quelle dottrine, che io non ho giammai nè scritte, nè pensate. L'altro è, che come il suo libro, secondo che io stimo, senza ch' egli se n' accorga, spianta tutti i fondamenti della Religione, e della Civile Società, avendo da molti anni travagliato, e travagliando tuttavia, siccome a chi è del Santuario si conviene, a combattere quei, che si chiamano *Spiriti forti*, e far vedere l'affurdità del lor pensare, mi son dato a credere, che questa dovesse per me essere una irrefragabile ragione, da dimostrare la stranezza de' principj dell' Abate Magli, e le perniciose conseguenze, che ne nascono. Egli mi spiace, che questo giovane sia stato, siccome ho detto, de' miei amici, e ancora più, ch' egli scrivesse sì fatte cose in Napoli; ed amerei, che questo libro fosse uscito in ogni altra parte del Mondo più tosto, che tra noi. Ma se egli è fatto, che ho io a far altro, che dolermene? Ed anche avrei amato, che ogni altro più tosto, che

io

io avesse impreso a fare, quel che io fo; perocchè siccome io non ho mai attaccato a questo modo nessuno, così contra mia voglia vengo a questa sorta di guerre letterarie, che non sono state, e non sono del mio carattere. Ma son troppo grandi le ragioni, che mi obbligano a farlo da per me, e svelatamente. Se poi ho io impreso a scrivere un poco allegramente, e scherzando di tanto in tanto, io l'ho fatto per due ragioni; la prima delle quali è quella, che dice Tertulliano, *che non si conviene rispondere ad ogni cosa seriamente*: e S. Girolamo si è servito bene spesso di questo metodo. L'altra è, che voi, gentilissimo Lettore, vi sareste annojato di certe lunghe tirate di magra Metafisica, e non avreste tratto di questa Scrittura quel vantaggio, che io voglio

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Amatemi, e vivete felice.

Napoli 2. Marzo 1759.

(a) *Ecco*

(a) *Ecco il §. 18. della prima Dissertazione del Canonico Magli alla pagina 16. dell' opera sua stampata nella Stamperia di Tommaso Alfano.*

Che io avendo esaminate queste due risposte o sistemi, che possiam dire dell' *impotenza Morale*, e della *Necessità*; ed avendo osservato, che amendue soggiacciono a difficoltà gravissime ed insolubili; ho speso de' be' chiari giorni e scure notti a veder se fatta mi venisse di raccapezzare o nuova o vecchia, ma soddisfacevolissima risposta alla suddetta massima objezion degli Empj contro della Provvedenza, o della Sapienza, e Potenza ed Amore di Dio ver delle creature sue ragionevoli e libere. E questo appunto è stato un de' principalissimi motivi, onde ho tessuto il mio trattato della Teologia naturale. Nella quale dopo aver sulle belle prime diligentemente collocata la detta obbjezione nel più raggiante punto di sua veduta, e nel più fastoso abito di sua comparsa, tra per aver con evidenza posto in sicuro, che al Creatore per porgere soavissimo ed efficacissimo rimedio ai mali tutti di dette sue creature, non altro costa che il compartir loro benignamente un alcun poco della sua grazia efficace, di cui ben n' ha egli ricolmi i tesori della Sapienza e Potenza sua; che per aver con valore sostenuto, e forse ancor dimostrato, che per varj titoli egli è il primo Modificatore, o il primo pensante e volente, e movitore di tutte le sue creature, o modi-

modificatori e penſanti, e volenti, e movitori ſecondi, e quindi, che, ſiccome da una banda (*quì badate bene, amico lettore*) egli può agevoliſsimamente rimediare a detti mali con un picciol dono di ſua grazia, ch' ei liberamente può ad ogni ſtante donare a dette ſue creature intelligenti e libere; così dall' altra ſembra evidentiſsimo, (*evidentiſſima, vedete*) che tutti i mali ſuddetti *Morali*, e *Fiſici*, od *errori*, e *peccati*, e *dolori*., e *morte &c.* POSSONO RIFERIRSI CON TUTTA GIUSTIZIA A LUI (*gelo d' orrore*) come a primo modificatore (*ecco la volontà antecedente*) e determinatore de' penſieri ed affetti e moti locali di dette creature ſue penſanti volenti e ſemoventi. Dopo, dico aver fatto tutto ciò vedere coll' eſtrema e poſsibil per me chiarezza e ſicurezza, pretendo, se non è in vertigini il capo mio, che queſta objezione, non che valente, e difficile, non ſia neppur degna ad eſſer dagli empj a noi propoſta, e ad eſſerle da noi ſoddisfatto con tante ben troppo ſtudiate riſpoſte.

Che ve ne pare, amico lettore? Dio è l' Autore primo e immediato, perchè immediato modificatore, di tutti gli errori, e de' peccati noſtri. Ecce qui tollit peccata mundi. *Egli dice bene che non vi è difficoltà neſſuna a voler riſpondere ai Manichei: Come voi avete tolto da noi errori, e peccati, avrete tolto la ſorgente di tutti i mali. I mali Fiſici poi non debbono eſſer de' mali, ſecondo*

condo lui; ſicchè è finita ogni lite; che non ſi diſputa de non ente. Non è la più bella ſcoverta del mondo? Voi potrete dire, che queſta dottrina dell' Abate Magli ſia empia. Così pare. Ma non credete però, ch' ei ſe n' accorga. Egli, il povero uomo, ſi crede di difendere la cauſa di Dio. Tant' è. Ecco che è il cervello umano!

LET-

LETTERA SECONDA.

QUanto vi sono obbligato, caro Signor Abate! Voi non potreste capire, che gran piacere recassemi la fama, che da alcuni mesi in quà tra noi corre, che Voi, il quale siete stato, e siete tuttavia (ne crepino gl' invidiosi) il più caro amico, che io mi abbia, per un cotale incitamento del vostro bel cuore, e amichevole affai, siccome si vede, vi foste messo di deliberato proposito a voler correggere i molti, e gravi errori miei, e delle mie opericciuole filosofiche. Ma quando udii, che cotesta correzione era già di tutto punto compita, vi prego a credermi, che quasi mi strasecolai per la letizia. Imperciocchè non avendo io per altra principal ragione promulgato per le stampe quelle mie ciance così informi, come erammi uscite dalla penna, se non per esplorare quel che ne sentissero gli uomini savj, il cui comun sentimento è stato sempre la mia guida in Filosofia, come in ogni altra cosa, e ciò per poter tirar di penna dove bisognasse; io non aveva per anco sentito, che di molti incerti rumori spargersi di quà, e di là, altri approvandole, e non pochi riprovandole; ma niuno eraci ancora stato cotanto amorevole, che avesse

voluto, siccome ora voi fate, significarmi in particolare gli errori miei, e sì del mio desiderio farmi contento. Ma io era, a dir vero, in grande, e matto errore, dandomi a credere, che questo tanto benefizio potesse altronde venirmi, che da un amico, e da un amico di cuore. Perlocchè come udii, che voi vi foste posto all'opera, e che lavoravate, siccome voi medesimo dite, *ne' chiari dì, e nelle notti oscure*, e appresso, che eravate felicemente pervenuto al vostro fine, non è da domandare, se io me ne rallegrassi. Perocchè essendo io persuasissimo, che voi siete sì grande, e sì caro mio amico, che vi rechereste ad ingiuria, se io ve ne preferissi verun altro, non mi poteva aspettar da voi, che una caritatevolissima correzione, nel qual mio giudizio, comechè io mi sia un poco merlotto nel conoscere gli uomini dabbene, non mi son punto ingannato, siccome andando per innanzi vi mostrerò. E questa è la prima, e anzi la più bella lezione, che voi mi avete data, che Dio vi dea il buon anno, e le buone calende oggi e tuttavia, cioè di avermi mostrato i veri doveri dell'amicizia. Che

Il più bello imparar Filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male.

E appresso sapendo io, quanti, e quanti ostinati, e lunghi sieno stati gli studj vostri in ogni maniera di sapere,

Che

Che col voſtro ingegno
Tanto degno
Sapete il debole, el zimbello
D' ogni cervello,

qual altro più degno Maeſtro delle mie ſciocchezze averei potuto io trovare, che voi non ſiete? In ſomma, eſſendo voi un Prete compito per ogni verſo, guardate quanti motivi mi ho io per eſſer lieto di coteſta voſtra impreſa! Perchè ſe mi ſon tenuto per l' addietro ſoddisfatto d' avervi tràſcelto per mio amico, ſiccome uomo di non umano ſapere, e di abbarbagliante virtù, ora me ne tengo contentiſsimo, che mi veggo toccare al fine, mercè delle voſtre diligenze, di diventare così candido, e puro, e lindo di pennello, che d' ora innanzi non ci ſarà neſſuno, che ardiſca più dirmi, o, tu hai un neo in su 'l naſo. Bel pajo di amici! Ah, ſe ci foſſe il terzo: *che malagevolmente ſi rompe il funicello triplicato*, ſiccome dice lo Spirito Santo! Ma ſpero, ch' e' venga: ho de' buoni riſcontri, ch' e' ſia per via. Farem gozzoviglia. E' ce n' ha per tutti, vi ſo dire.

Egli è il vero, che mi ſcommoſsi un cotal poco, e arricciai il naſo, quando udii dirmi, che Voi mi correggevate per iſtampa; perchè e' mi pareva, che foſſe contra i venerandi e ſacri dritti dell' amicizia, che Voi prima faceſte ſapere i miei errori, e gli altri miei vizj agli ſtranieri, che a me medeſimo, eſſendo noi tanto ſtretti in amicizia, quanto ſiamo. Come? diceva io:

L'Abate Magli poichè ci tornò di Provincia, vennemi carezzevolmente a visitare, e nella dolce, e lunga conversazione, ch' ebbe meco a quattro occhi, di molte cose, siccome ad amico, mi richiese consiglio, e ricevettene. Or come non mi averebbe egli così a quattro occhi ammonito? E perciocchè io, siccome uomo di poco sale in zucca, e più animale, che bue di panno, quasi non so altro in questa declinante età mia, che deliziarmi nella lettura delle storie de' Paladini,

Che furo a tempo, che passaro i Mori
D' Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto,

e perciò ho il cervello tutto gremito dell' eroica cavalleria errante, e delle sue leggi, come diceva io, chiamarmi a duello, senza prima mandarmi il guanto? E' non si usa a cotesto modo. E appresso, parevami insolentissima impresa, e stolta, che voi veniste di Provincia tutto dritto ad attaccare un Cattedratico imbacuccato nel suo lucco, senza guardare, che voi vi sareste tirato addosso l' ira d' una Accademia intera, che conosce la sua Autorità, e sa farla ben rispettare. Ma quanto son' io dabbene, Canonico mio?

E' fu certo bizzarra fantasia,
E piena d' alto giudizio, e di sale,
Quella de' due Savj, che un piangeva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva.
Rideva l' un, che gli Uomini eran pazzi,
L' altro la lor miseria sospirava.

E que-

E queſti due ſiam noi due. Perocchè io mi rideva, che Voi foſte per commettere sì grande mancanza, e imprendere sì ardua impreſa; e Voi ſoſpiravate la mia miſeria e la mia perdita, e ſtimavate di accreſcere la voſtra riputazione a mille doppj, combattendo un corpo già conquiſo. Ma che ſi vuol fare? eran quei miei primi moti di umanità è di dabbenaggine. Non vi travagliate per queſto. Or che mi avete renduto il ſenno, e ſiccome ad Orlando (quelle benedette fantaſie Romaneſche mi fan però tuttora il chiaſſo al cuore) fattomelo ſucciar pel naſo, vi rendo giuſtizia. Non vi conveniva fare che così. Sì: ne ſon piucchè certo: anzi io vi ringrazio, che voi non abbiate fatto altrimenti. Prima, perchè ſarebbe ſtato poco convenevole alla vereconda di due amici, e di conſumatiſsima amicizia, quel riprender l'un l'altro in su 'l viſo, che non ſi può far ſenza collera, e dir l'un all'altro in su 'l moſtaccio, *Voi v' ignorate il Catechiſmo: Voi non ſapete il Credo, ed il Pater: Voi non credete nella Grazia efficace: Voi vi contradite ad ogni paſſo, e non v' intendete di quel che dite delle ſei ſette*: ed oltre a ciò con imperioſa *ſignorilità, e donneſca* comandare ad un voſtro amico, il quale quando era in parte altro uom da quel che ora ſi è, fu pur voſtro Maeſtro, *correggete queſto paragrafo: cancellate queſt' altro: mettete in ſu le fiamme i voſtri libri*. E ancora, *dove v' avete voi 'l capo? come ſiete così accieca-to?* ed altrettali dilicatiſsimi e gentiliſsimi tratti

di vera amicizia : che a dir vero si stanno meglio agli Uttentò , che a Noi , che pur siamo saccenti , e soniamo di Mandola , e ci diciamo ogni dì l' Uffizio , e andiamo sempre colle mani ne' guanti , per tutto quel , che può occorrere . In effetto se c' è cosa , che più si convenga santamente custodire tra gli Amici , è per appunto questa verecondia , *siepe* , come colui disse , della *virtù* ; la qual virtù è il divino nodo , che lega due bell' anime , quali sono per ogni verso le nostre , che (sappialo il mondo tutto) son Platoniche ambedue ,

Tra noi discese dalla terza Stella.

E appresso come voi vedete ogni cosa in Dio , siccome ci avete voi assai chiarito nel vostro divinissimo Trattato *del carattere del vero* , che alquanti anni addietro deste alla luce pur per compassione della cecità degli Uomini di quaggiù basso ; egli non sarebbe stato possibile , che io vi avessi udito solamente . Perchè poichè Voi sareste montato in estro . . . . sapete voi , caro mio Canonico , ciocchè avvenne a Madama Sibilla quì a Cuma , posciachè ,

. . . . *Bel bello , e appoco appoco*
Le fu Sallamartin montato addosso ?

Perchè se ben vi ricorda ,

Fuggia per l' antro , e non trovava loco ,
E a rischio andò di fracassarsi ogni osso ,
Come scapestratissima giumenta ,
Che la sua soma di portar paventa .

Or come vi avrei io potuto tolerare in sì orrendo

do aspetto? e quel che è peggio, siccome io udii una volta dire, che facessero le Sibille, voi avereste gridato cantando,

Che spaventato avreste il Conte Orlando.

Or si conveniva egli far cotesta ambasciata *coram vobis*? Vi so dire che voi mi avreste punto con de' pungiglioni da farmi entrare in ismania. Bene sta, Amico mio. Voi vi avete avuta compassione di me. Perchè se vi debbo ringraziare della molesta cura, che vi avete per me presa in farmi questo bucato, io vi ringrazio a mille doppj di cotesta finezza di amicizia. Quanto siete compitissimo e cortesissimo! Son convinto: tutto avete fatto con sommo accorgimento. E se c'è cosa nelle vostre profondissime Dissertazioni, che mi spiaccia un pochettino, (ma un pochettino, e non più) è quella di non aver serbato sempre, siccome alla vostra autorità si conveniva, ed io desiderava per la salute dell'anima mia, il carattere di comandare *corriggete, cassate, disdicetevi*, ma l'esservi talora abbassato (guardate tratto di grandissima amicizia!) fino a pregarmi, che v'illumini, che vi rischiari. E' vi par questo star bene a chi ammaestra? Ma neppure mi sta bene a me: perocchè siccome a voi si aspetta adoperar co' vostri discepoli la vostra *donnesca signorilità*,

Che non vuole,
Se non le sole
Alte cose e pellegrine:

Così io per emendarmi, siccome voi desiderate,

che io mi emendi, non debbo soffrire, che mi si parli con altro linguaggio, che coll'imperioso di Maestro. Io sono, se nol sapete, un po' distratto, e balordo. Che si vuol fare? E' un proverbio, che dice, che bisogna amar gli Amici con i loro vizj. E perciò io non sono uso ad udire se non chi parla forte, e principalmente quando egli è in dritto di parlarmi, siccome voi siete, che siate benedetto. Se non che io supplirò io a cortesia vostra soverchia cortesia. Non voglio, che ve ne triboliate. Io non sono uomo di abusarmi della vostra bontà. Nè perchè voi talora vi abbassate tanto, io perciò perderò nulla di quel giusto riguardo, che per ogni ragione vi debbo.

Quanto s'appartiene poi al corpo, del quale io ho l'onore di esser membro, non voglio, che ve ne angustiate: ho pensato a sangue freddo, e meglio. Noi altri siamo un po' filosofi; sicchè badiamo alla sostanza, nè ci curiamo troppo di certe formalità; che anzi le disprezziamo siccome frasche di perditempo. E poi, a dir vero, l'Università è madre di voi altri, e tra per amorevolezzoccia, e per grandezza d'animo, è avezza a compatire ne' suoi figli non solo

La pappa, il bombo, la ciccia, el confetto,

Che son propri de' fanciulli, ma altre cosette ancora, che la fanciullesca età seco porta, e per le quali ella sembra talora vezzosa, anzi che no. Ne dubitate? Domandatene le madri.

E' ci sarebbe ancora un'altra coserella a ridir-

vi,

vi, ed è, per qual motivo avendo io scritto quei miei libri, che si abbiano il mal' anno, e le male calende, in lingua latina, per non parlar di sì fatte cose al volgo ignorante, voi pel contrario vi siete messo a scrivere cotesse vostre sottili molto e profonde dissertazioni in lingua popolare, cioè nella Toscana Fiorentina? Di che ve ne può arrivar due mali, cioè, che gl' ignoranti se ne scandalezzino, e ne facciano ad ambedue gran piato: e che non ve ne torni quella gloria, per cui voi avete messo mano a questa opera, siccome voi medesimo, per avventura senza accorgervene, dite quasi in su 'l principio della vostra terza Dissertazione. Perocchè credete voi, caro mio Abate, che queste nostre filastrocche, che noi qui ci vendiamo a caro prezzo, scritte a cotesto modo, volessero andar più in là del Tronto? E per quel che s' appartiene al primo sospetto, io sentii in fatti jer l' altro dire ad un di questi vendinovelle, (e' ci ha di certi uomini bestiali e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, e non avrebbono saputo farne, uomini facimale, o disutili) che in un Cafè si discorreva molto de' fatti nostri: e siccome la gente scioperata non è avvezza a ben discernere le cose, e principalmente se sieno soverchiamente astratte, siccome son queste nostre di pretta Metafisica, ci malmenavano d' assai. Sapete voi, diceva l'uno, la più graziosa novella del Mondo? E' ci ha due Preti qui in Napoli, de' quali uno è un certo Mercante Genovese (or và, e fa il Cattedratico

di

di Commercio !) e l' altro un certo *dilettante* di Musica , che suona con molta destrezza di Mandola ; i quali si prendono pe' capelli , e son già venuti a tu per tu ; in voler acconciare il Credo per il dì delle Feste . Oh ! può esser ciò ? diceva l' altro . Che sì , dice l' uno . Chi più n'ha più ci mette .

Ciascun dice la sua , ciascun motteggia ,
Beato , chi più bella te la stianta ;
E poi levansi crosci dell' ottanta .

E che sì , che non è vero ? or questo sì , caro Sign. Abate , che mi spiace . Farem dunque bella la Piazza ? Ma pur voi volete , e che averei io a fare ? Voi mi avete chiamato a questo ballo , e voi vi dovete sapere meglio , che me , quel che vi sta bene .

Quel ch' abbia da seguir voi lo sapete
Perchè tal differenza è fra di noi ,
Che io voglia , o no , voi dire a me potete ,
La qual cosa io non posso dire a voi .

E per rispetto all' altro scrupolo , e' ci è altro ancora . Egli si doveva fare , pare a me , che coteste vostre Dissertazioni varcassero gli Alpi , affinchè quei buoni uomini di Francesi e Tedeschi , che hanno per le mani quelle mie Opericciuole , e che se ne imbrodolano i mostacci , e leggonle a' Giovani de' Seminarj , e delle Università , e le stampano , e ristampano , così si ravvedessero , come io , mercè delle vostre amorevoli cure , e ritirassero il piede dalla via di perdizione . A cotesto modo voi avereste potuto ottenere intero il pre-

premio delle tante fatiche, che avete durato in leggendo le mie frenetiche fantasie *ben cento e cento volte, ne' chiari giorni, e nelle scure notti*.

Ma voi forse, che non potete errare in niuna parte della vostra condotta, siccome colui, che vedete ogni cosa nelle *eterne cagioni*, e *queste in Dio*, vi dovete avere avuto delle ragioni archiviali da fare a cotesto modo, che avete fatto. Eh, che io non mi appongo al vero? Voi ve l'avete fatto per due principalissimi fini; il pride' quali è, perchè io mi ravvegga in piazza, e voi con maggior gloria trionfate d' avermi conquistato. Quanto sono obbligato a questa tenerezza della vostra amicizia! E l'altro è, perchè, essendomi io messo a scrivere pur di sì fatte cose in lingua Toscana, senza che me ne intenda virgola, volete mettermi in su la strada. Mirate compitezza! Or come io non mi glorierei di avere un sì fatto Amico? Voi non solo vegliate ad addottrinarmi, ma a ripulirmi, e rendermi manieroso e gentile per ogni verso. Se ve ne sono obbligato? non domandate. Or che è un uomo, che non abbia di sì fatti amici? egli è il vero, che vi ha di certi mali pensanti nel Mondo,

Che è una gabbia di stolti il Mondo tutto,

E di male avviati dirò ancora. Costoro mi vorrebbono far sospettare, che voi non v' intendiate troppo in latino: e di questo niuna altra ragione proferiscono, che quella, di aver voi letto *ben cento e cento volte la mia Metafisica*, e come che scritta in latino scolastico, voi dite ben cento

to e cento volte, di non saperla capire. Ancora aggiungono, che voi nella vostra seconda Dissertazione scrivete a lettere majuscole, che l'Abate Genovesi essendosi sfiatato a disputare contra i sostenitori del Caso, non ha poi detta una sola parola contra i Fatalisti. Or, dicono essi, l'Abate Genovesi in tutta la prima parte della sua Metafisica quasi non fa altro, che combattere i Fatalisti. Voi dite, *io non calogno cencio*: se dunque non è una calunnia, e' deve essere avvenuto per non aver inteso queste proposizioni, *nullum est Fatum Democriticum*: *nullum est Fatum Spinozisticum*: *nullum est Fatum Stoicum*. Tanto n'è dunque intricato il senso? No; che non è: è la lingua adunque, che gli fa ostacolo. Ma quanto son malvaggi questi critici d'oggi giorno! Razza di uccellacci, che hanno gran voce: e poi poi. che poi? cica. Or voi avete buono Amico. E' si sono ammutoliti, vi so dire io, quando ho loro fatto sapere una qualche parte delle vostre glorioſe fatiche in questa roba, cioè quanto voi vi sapete in materia di lingue, che è cosa da strabiliare a pensarci solamente: certo

Pur che la non si guardi in qualche zero,
Son più, o manco d' un milione intero,

di che queste vostre Dissertazioni fanno assai fede. Ma che non istessimo troppo a bada con questi nostri complimenti. Lasciam dir costoro, che

Dicon cose
Strepitose

Da

Da non dirle nemmen gl' Orfi,
Le cenciaje e bagattelle,
Che hanno udito
Che han ſcovato,
Per la piazza e per Mercato.
Dan le nuove
Di gazzette di più fondo.
Sanno quanto faſſi altrove,
Sin di là dal capo al Mondo,
E lo ſanno da un Amico,
Che non voglion dir chi è,
Perchè chi ſia non lo ſanno eſſi affè.
Sanno ancor tutti i ſegreti
Anche que' di Gabinetto;
Dio ſa poi chi lor gli ha detto.

E perciò venghiamo al fatto noſtro, che io vo toſto incominciar la mia Palinodia.

Ma perchè
E queſta per me,
Benchè coſa divina,
Amara Medicina,

Io vi chieggo per la noſtra amicizia, caro mio Canonico, che voi vogliate perdonarmi, ſe io non la ingozzo, ſiccome pillola, ad un boccone, che ſi riſentirebbe il gorguzzule. E voglio dire, che non mi dà il cuore di fare di quelle tirate di memoria tutte magriſsima Metafiſica, ſiccome voi uſate fare nelle voſtre Diſſertazioni, che ſiete teſta ferma, che io non ſono, che io iſvenirei; perchè ho un cervello fatto a girelle, e incavicchiato sì forte alla caviglia, e

nel

nel cavicchio della noce del collo, che non che condurmi là, ove voi volete, che avete mente sopraffine, e volatile, smovermi di lì, quanto corre dall' un rigo della zolfa all' altro, e' non ci è verso, che sia possibile. Permettetemi adunque, che di quando in quando, affinchè io possa andar bel bello, io prenda un po' di aria, e aria di Musica, che voi, che ve ne ingiuleppate, sapete quanto dilettevole cosa è, e capitale. Che volete voi da uno, il quale da Maestro, che ei si teneva,

La Fortuna stolta
L' ha fatto scolaro un altra volta?

Non tutti i pesci si prendono ad un amo, nè tutti gli uccelli ad una ragna. Adagio, che ci ha de' ma' passi, disse colui, che ferrava l' oca. Amico io vo dell' intutto correggermi: ma poi voi non potete far, che io non sia così fatto, come mi sono, cioè grossolano, e materiale; e perciò vi converrà amarmi co' miei difetti. Ma venghiamo al nostro proposito.

Dovendo io adunque, e volendo, siccome è dovere, che io faccia, comandandolo voi, correggere quella mia spiritarfacente Metafisica, che è . . . come credete voi che la sia? come quelle Signorine,

Che a masticare in due una polpetta,
Sì la bocchina è stretta,
Ci mettono tre dì:

Io m' incomincerò da quel punto, che voi avete stimato essere il più grave di tutti quanti, siccome

mè egli è infatti, il quale è *la causa della divina bontà*, che io malaccorto, e senza pesare le mie forze, in più di un luogo di quei miei libriccini impresi a difendere contra gli attacchi di quei libertini, che perchè troppo temono pel fine di lor vita scorretta, si fan cuore, e non altrimenti gridando, che si facciano i paurosi, che camminano al bujo, vogliono essere addomandati *Spiriti forti*. Oh guardate scioperatezza! Cosa ella per i miei denti? Così siam fatti noi altri giovani, ne' quali l' irascibile è assai più grande, che la prudenza, i quali poichè ci siamo riscontrati (chi poi sa come) in qualche idea, che vada all' unisono col nostro cervello, senza pensar più oltre, ci crediamo di toccare il Cielo col dito, e facciamo da Rodomonti. E' si ci vuole aver pacienzia. E primamente voi, per dimostrarmi, che io non ho capita tutta la forza degli argomenti degli Epicurei, e de' Manichei, così de' tempi antichi, come de' nostri, vi mettete qui a far pruova della vostra Dialettica, e della vostra eloquenza, e sì sfoggiatamente ce gli proponete, che io non dubito, che tutti gli uomini dabbene, i quali credono nella bontà di Dio, non sieno per esservene eternamente obbligati. Sì, che siate mille volte benedetto. Se io non istò qui a copiare questa parte della vostra Dissertazione, aferivetelo al rispetto, che io ho di non nojarvi: che è una morte ridire le cose dette. Perchè contentatevi, che io la vi ricordi solamente. Che ci siano de' peccati, e de' mali nel Mondo,

Mondo, e anzi, che tutti siamo vizj, e miserie, non occorre, che si domandi. Che i mali fisici, o sieno i dolori, e le miserie, sieno frutti de' peccati nostri, il credo io, o per meglio dire, l' ho creduto fino a quel dì, che voi non veniste a rischiarirmi (a), e l' ho creduto, siccome Uomo troppo dabbene, con tutti gli altri miei buon compagni Cristiani, così dabbene come me. E in quanto a' peccati noi ci tenevamo di saperne l' origine, cioè ch' essi tutti-quanti si derivassero dall' esser noi liberi, e da non far quell' uso della nostra libertà, che Dio comanda, che noi facciamo, e che perchè facciamo ci dà de' suoi ajuti. E appresso, perchè io, e que' miei buoni compagni, stimavamo, che Dio, cioè il Primo Essere, e l' Eterno, il quale è tutto ragione, e che niente fa senza aversi ragion di farlo, abbiasene avuta qualcuna a permettere, che noi peccassimo, e che in conseguenza fossimo quaggiù oppressi dalle miserie; io studiandomi di combattere i nemici della Divina Bontà in quel miglior modo,

(a) L' Ab. Magli Diss. 1. §. 18. pag. 16. dice *sembra evidentissimo, che tutti i mali suddetti morali, e fisici,* ERRORI, E PECCATI, E DOLORI, *e morte &c. possono riferirsi con tutta giustizia a lui (cioè a Dio) come a primo Modificatore & Determinatore de' pensieri e affetti, e moti locali di dette Creature sue.* Soggiugne di aver fatto veder questo *con estrema chiarezza, e sicurezza.*

modo, che per me si poteva, m' ingegnai di mostrare per le cose fatte; quali potessero essere queste ragioni, per le quali Iddio, senza cessare di esser buono, e benefico, e diffusivo de' suoi beni, e delle sue grazie, avesse dovuto nondimeno lasciar correre questi mali a quel modo, che gli veggiamo correre. E' può stare, che io non abbia colpito lo scopo: ma pur mi presumeva, che io facessi il mio dovere. E che non sapeva io, siccome io so ancora, quanto mi fossi al di sotto di cosa sì sublime, quanto è questa? io il sapeva d' avanzo: e quindi è, che ne chieggo perdono al Lettore. Ma chi ci dà quel che egli ha, e quel ch' ei può, vogliam noi, che ci dia di più? pigliatene il buon cuore, Amico mio. S. Agostino soleva dire *longe supra vires meas esse confiteor*, quando egli metteva la mano alla nostra questione; e pur nondimeno non lasciò in diversi luoghi delle divine sue opere di tentare il suo ingegno, e per appagar gli empj in quel modo che per gli uomini si può, di studiarsi di rendere qualche ragione probabile della divina condotta; ora dicendo, che a voler togliere tutti i mali si abbiano a togliere di moltissimi beni (a): ora, che le ragioni della provvidenza universale richiedevano, che Dio facesse, siccome ha fatto (b):

(a) *Lib.* 3. *de libero arbitrio cap.* 9 *& alibi sæpe.*

(b) *De Civit. Dei lib. cap.* 31.

ed ora altre, secondo che a lui sembrava più ragionevole. Ma voi, caro Signor Abate, che vi siete d' altro metallo, che non son gli uomini di quaggiù basso,

Le cui fantasie
Son tutte signorie,
Tutte vestite come di velluto,
In gala, e in boria, e in dievidiel buon dic,

E che non amate,

Se non le sole
Alte cose e pellegrine,

Voi non vi contentate di questo umile nostro pensare; e perciò spiando nelle ragioni degli eterni esemplari,

Ce ne porgete una
Sotto la Luna,
Che esser non può di più lontan confine:
Che a volervi arrivare e andar di quà
Tanto bisogna andar sempre allinsù,
Che andar più alto non si possa più.
E così è forza
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e sghimbescio;
Tanto, quando per Mar, quando per Cielo,
Andar girando a tondo,
Che al fin si arrivi dove un certo Mondo
Si usa del nostro quì tutto a rovescio:
Che ivi son gli Antipodicoli,
Quali (E' è pur la strana cosa!) stanno,
Non come stiamo noi
Co' piedi in terra,

E col

E col capo all' insù,
Ma i piedi in terra, e col capo all' ingiù,
Di quel paese camminanti ciondoli.

Perocchè stimate, che la regola della divina volontà, e i motivi, che la determinano, non sia nè la divina ragione, nè la bontà divina, ma essa volontà; e con ciò con inudita e maravigliosa agevolezza e chiarezza sciogliete il gran nodo, e fate vedere fino ai ciechi quanto bene si accordino i mali di questo Mondo colla Divina Sapienza e Bontà. Con quanta fatiga siete venuto a capo di questa sì bella scoverta, chi potrebbe dirlo? Se voi meritate lode, amico mio, per cotesta fatiga? non occorre domandarlo.

Ma vediamo prima come Voi argomentate, e in che modo aguzzate le arme de' Manichei, e le mettete, come dite, *nella più formidabile e vistosa maniera*. Dio, dite Voi, saprebbe egli togliere questi mali dalla razza umana? se saprebbe? saprebbelo sicuramente. Potrebbe egli togliergli, e anzi sterpargli? sì certamente. Che? non sappiamo noi il Credo? Dio è onnipotente. E tanto più sappiam noi Cattolici, aggiugnete, ch' egli il possa, quanto che è nostro Domma, che nel tesoro delle sue grazie egli ce ne ha infinite (quì seguono le vostre parole, che per le veneri tutte Toscane, che contengono, io mi guardo bene di mutare) *soavissime, ed efficacissime* (sì, perchè voi avete dovuto finalmente scoprire, in che è precisamente posta l' efficacia della grazia, che noi tutti ignoriamo finora. Vi

può nulla essere ignoto?) *in guisachè Dio suo Primo Autore, e Donatore valga col donarcele a disporre di noi, delle menti, e de' cuori, de' pensieri, e degli affetti nostri, che noi certamente avessimo a vivere pensando e volendo con somma ed assoluta libertà, come Egli vuole, che noi vivessimo pensando, e volendo.* Ah quante

Grazie, che a pochi'l Ciel largo comparte!

E' egli poi sì buono, e benefico, che per natura inchina a sottrarci da tanti mali? Egli è senza dubbio, che altramente come sarebbe Egli ottimo e amorevole, e tanto di noi compassionevole, quanto tutte le divine Scritture ci dicono? E' ci ama fino a morir per salvarci. Or donde è dunque, che sotto il governo di un Dio sì savio, e potente, e benefico, e compassionevole, che non può esser più, e avente tante grazie efficaci, quante ne ha, noi nondimeno siamo e peccatori, e infelici?

Or quì comincian le dolenti note.

Quel mio buon Amico figliuolo di me' Padre, che vuol esser me' Parente, e parer me a mio marcio dispetto, ahi me cattivelluccio! colui, dissi, ha, siccome voi molto a proposito l'avvertite, fatto quì due passi falsi, che ei non si sapeva troppo di cotesto ballo il povero Uomo. Come, dite Voi, rampognandolo con caritatevole fierezza, non fece egli mai uso della grazia efficace, per mettere, siccome voi ora avete fatto, *nella più vistosa, e formidabile maniera*, questo argomento de' Manichei? che questo è un tradir la veri-

verità. Eh ch'egli non s'intendeva nulla di questa grazia efficace. Egli è 'l vero, che io allora credeva, che la grazia di Dio non fosse altro alla fine, che un tratto della divina Sapienza e Potenza, e Beneficenza, che solleva interiormente, e rischiarando, e infiammando le nostre menti, potentemente le conduce al suo fine. E ragionando io con Uomini non usi alle voci delle nostre Scuole, credettemi, che non fosse mestiero squittinare sì minutamente sì fatti arcani, e che perciò dovesse bastare l'aver solo nominato la sapienza, potenza, e bontà di Dio, per aver in quelli attributi compresa anche la grazia, e per sì fatta maniera non isnervato in nulla l'argomento degli avversarj. Ma io era, a dire il vero, troppo rozzo ancora nelle Scuole di Divinità. Or che è a fare il Teologo a noi altri sciagurati! si vuole aver della gran flemma, caro Signor Abate; che chi volesse sveglier gli Uomini di Terra, i quali non son di tutto punto compiti in ogni cosa, e' si vorrebbe sterparne almeno cinque quarti. Abbiatevi confidenza in Dio: Egli vi darà, ne son certo, abbondantissima mercede di cotesta vostra pazienza, Che volete farci? noi altri Uomini di quà basso siamo tutti debolezza, e miseria.

Pur soggiugnete Voi, che io abbia snervato l'argomento de' Manichei artatamente, *e contro il mio costume*. Or questo nò, da uomo d'onore. Credetemi, voi mi siete amico, che io, se io l'ho fatto, che io non so, non me l'ho fatto, che

per dappocaggine, e perchè credevami, che l'avesi fatto, che io non era sì Dialettico io, siecome e' pare, che voi desiderate, che io fossi, nè sì eloquente, quanto voi siete. E poi sono un uomo, che amo parlar zitto zitto, e poco, e come a dire laconico, e non dir due volte quel, che si può dire in una; nè con quattro parole, quel, che si può dire in due (a). Rimediate? E' un

(a) *Ecco come ci propone questo argomento Tertulliano lib. 2. contra Marcionem cap. 5.* Si Deus bonus, & præscius futuri, & avertendi mali potens (*mirate, che in questo* potens *si vuole anche comprendere l'efficacia della grazia*) cur hominem & quidem imaginem & similitudinem suam, immo & substantiam suam, per animæ scilicet censum; passus est labi de obsequio legis in mortem circumventum a Diabolo? Si enim & bonus, qui evenire tale quid nollet, & præscius, qui eventurum non ignoraret (*badate anche voi a questa partizione*) & potens, qui depellere valeret, nullo modo evenisset, quod sub his tribus conditionibus divinæ majestatis evenire non posset. Quod si evenit, absolutum est e contrario, Deum neque bonum credendum, neque præscium, neque potentem. Siquidem in quantum nihil tale evenisset, si talis Deus, idest bonus, & præscius, & potens, in tantum ideo evenit, quia non talis Deus. *E' vi pare, che l'abbia servato? Ignorava egli la grazia di Dio, o ei non la credeva? Quasi come, chi*

un vizio, che si confonde cogli altri molti, che sono in me. Potrebbe anco esser nato da timore, che io ne avessi. E sebbene non mi ricorda, che n'avessi mai di questa fatta, siccome non n'ho tuttavia; può bene stare, che io m'habbia di certe passioni, che non sento. In effetto, come non l'averei io temuto, uomaccino di questo Pianeta, che è detto Terra, se voi, che siete spirito sì sublime; che vedete tutto nell'essenza di Dio, pure il chiamate *formidabile, e bevanda amarissima per noi Cristiani*, quanto dolcissima per gli *empj*, *i quali*, siccome voi scrivete, *ogni volta che c' appressan le mani non possono non leccarsene anche le dita?* Credo bene, che cotesti empj, de' quali voi parlate quì, sian di certe persone antipodiche,

chi ha detto, che Dio sia onnipotente, perchè non ha spiegato tutti i modi del suo fare, n'abbia negato qualcuno. Gran dialettico siete voi, caro mio Canonico. S. Agostino medesimo, che in infiniti luoghi delle sue opere memora questo argomento, si contenta sempre dire, che Dio è onnipotente, per ispiegare tutti i modi, ch' egli avrebbe potuto tenere per impedire il peccato; senza venire al dettaglio di questi modi, se non quando egli risponde, che non mancò ad Adamo quella grazia, con cui, se voleva, poteva mantenersi nell' innocenza. Se voi non vi foste spiegato, io non calogno cencio, potrebbesi sospettare della vostra sincera condotta. Ma mi siete amico, e questo vi assolve.

non uſe a bevere, ſiccome noi facciamo, che tuffiamo il naſo nelle giare de' ſorbetti, e della cioccolata, ch' è porco modo, ma eſsi pulitiſsimamente le attingano colle dita. Non importa. Ma perdonate, di grazia, queſta digreſsione. Se io ho temuto? bene ſtà: ſono un vile, un codardo.

Oh, mi direte, vacci del tuo onore:
Sì: ma un po' di vergogna paſſa preſto:
Meglio è dire: un poltron quì ſi fuggì,
Che, qui fermoſſi un bravo, e ſi morì.

Ma pur ſiatene lieto. Voi non avreſte avuto certamente l' occaſione di *ſfoggiare* (ſon voſtre fraſi, che io mi ſtudio d' imitare *honoris gratia*) voſtra eloquenza, e di mettere quell' argomento cotanto empio, che mi trema il cuore a ricordarlo, nella più viſtoſa e formidabile maniera, se io aveſsi avuto il coraggio di prevenirvi. Caro il mio Abate, non ogni male vien per nuocere.

Be. dite voi. *Dunque grazia efficace per voi non ve n' ha?* Per me, eh? Mi credeva io, e mi credo tuttavia, che sì: e di più so per le divine ſcritture, e per l' autorità de' Santi Padri, che Adamo aveſſe avuta di una certa grazia, che gli foſſe baſtata in quello ſtato, nel quale ei fu prima, che peccaſſe, e che dove egli aveſſe voluto, ſiccome poteva, quel fare, a che quella il ſolleticava, e gliene dava vigore, avrebbe conſervato la ſua innocenza, e la noſtra in conſeguenza (a), che ſia benedetto, *ch' ei mangiò l' agre-*

(a) S. Aug. de correct. & gratia cap. 11. *De-*

l'agresto, e a noi sono allacciati i denti. Credevami oltre di questo, che in un' opera scritta con istilo filosofico io mi fossi bastantemente spiegato con quelle parole, che voi medesimo avete trascritto, che non sono però Chinesi, *quod bonitati suæ supererat & sapientiæ, lege illuminare*, INTRINSECO VIGORE *juvare, omni modo monere, id fecit totum*. Non sono io un cimabue, che mi metto a ragionar di cose, che non capisco? Ma pure ho inteso di parlar di grazia, vi so dire. Ah, dite voi: e' son grazie coteste: ma non efficaci. Che? non bastano elleno ad Adamo, domando io? e vedete, che ciò non fo per contrastarvi nulla, ma per capirvi, affinchè io possa quel dire, che la verità dice. Sì, che io stimava, che esse bastassero: perocchè alcuni de' miei maestri m' avevan detto, che bastano. Essi, che per avventura in capo vostro non si sanno dove si stiano di testa, scrivono, che Adamo non ebbe bisogno d' una grazia intrinsecamente efficaci-

Dederat homini Deus bonam voluntatem: in illa quippe cum fecerat, qui fecerat rectum: dederat adjutorium sine quo in ea non posset permanere, si vellet; ut autem vellet in ejus LIBERO RELIQUIT ARBITRIO. *Posset ergo permanere si vellet, quia dederat adjutorium, per quod posset, & sine quo non posset perseveranter bonum tenere, quod vellet. Sed quia noluit permanere, profecto ejus culpa fuit, cujus meritum fuisset, si permanere voluisset.*

ficace (*a*) : che perciò quella grazia , ch' egli ebbe , che talora esi chiamano , se io mi ricordo bene di queste parole , *auxilium sine quo* , e talora *versatile* , e non di rado *sufficiente* , e non pochi *tale da poter divenire efficace pel suo consenso* , o altra qualunque si fosse , che questa , dico *in quello stato gli dovette bastare* (*b*) . Che , dite voi smaniando , non avea Dio delle *grazie vincitrici* , e *debellatrici* dell' umana volontà ? Se n' aveva ? infinite , vi dich' io . Be : a che fine dunque tu scrivi quel *quod supererat bonitati , & Sapientiæ ? Cassate questo §.* : *fracassatelo* . Adagio , Signor Abate mio : non andate in furia . *Tantæne cœlestibus animis iræ* ! Che se fia uopo cassarlo , e' ci ha ancora buon tempo a farlo . Ma voi lasciatevi prima un po' meglio palleggiare. Ho io detto *quod supererat omnipotentiæ* ? Non io certamente ? Adunque stimo di aver voluto dire , che non conveniva ai fini del Creatore , e alla sua presente provvidenza far altro . In somma mi venne allora la tentazione (che io non mi feci il segno della Croce) di volere imitare le frasi de' Pro-

(a) Iveninus dissert. 1. de gratia act. cap. 4. art. 4. *Gratia ab intrinseco efficax creaturæ innocenti necessaria non fuit* . Egli dimostra questa proposizione con molte autorità di S. Agostino , e di S. Tommaso .

(b) *Vedi Estio in II. sent. dist.* 5. e quivi gli altri Teologi .

Profeti . Non sapete voi , ch' essi c' introducono Dio a parlare a questa medesima maniera ? Di che vi può bastare questo d' Isaia (*a*). *Quid debui ultra* (*ultra*, vedete) *facere vineæ meæ & non feci ? an quod expectavi ut faceret uvas , & fecit labruscas ?* Non è questa una grazia sufficiente quella della quale qui si parla ? Messer sì ; ella è una sufficiente (*b*). Ci restano adunque delle efficaci . Chi ne può dubitare ? Come è dunque , che Dio medesimo dice , che non gli restava a far altro ? Nè qui solamente il dice , ma in molti altri luoghi altresì . Non credeva egli alla grazia efficace ? Ci avrebbe detto delle bugie ? Oh mio Dio! questa è un empietà (*c*) . Adunque a quel modo che voi intenderete questo passo , che so , che non volete ingannarvi l'anima per sì poca cosa , mi contenterò io d' intendere il mio . Oh , dite voi , ancora ardisci parlar la lingua de' Profeti ? Vi capisco . Questo è un privilegio di quei soli , che veggono in Dio . Non sono io un giocciolone? Non vel dissi io ? Io scriveva da uomo dabbene ; perocchè noi altri un po' attempatucci siam nati ne' tempi ,

Che gli uomini n' andavan senza brache .

Noi

(a) *Isaiæ cap. V. v. 4.*

(b) *Bellarm. lib. 2. de statu peccati cap. 1.* Così parimente tutti gli altri Teologi .

(c) *Vedi Melchior Cano lib. 1. de locis cap. 1. 2. 3. & 4.*

Noi non siamo usi a cingerci di questi *batticulì di maglia*, ch' oggi sono alla moda. Ben, direte voi: ti si perdoni cotesto parlare, che però è un po' non so che, che non è buono a nulla: ma ei pol si vuol vedere se la risposta conchiude. Eh! Non aveva altro Dio, che fare, per salvare ne' primi uomini la ruina di noi altri? *fupererat*, gridate voi di nuovo, *molto bene a Dio, alla sapienza, all' amor suo, la sua grazia infinitamente dolce, e forte, e soave, ed efficace*. Sì, vi dico anch' io: *fupererat*, signorsì. Perchè non la diede? dite voi. Volete, che vel dica di nuovo? Perchè la bontà di Dio ha le sue regole (*a*): perchè la bontà di Dio non è bontà, se non è razionale (*b*): perchè Dio segue le regole della sua Sapienza: perchè la sua Sapienza gli

(a) Tertull. lib. 1. contra Marc. cap. 22. *Et utique erunt regulæ certæ ad examinandam Dei bonitatem.*

(b) *Sicut naturalia, ita rationalia esse debent in Deo omnia. Exigo rationem bonitatis, quia nec aliud quid bonum haberi liceat, quod non rationabiliter bonum sit, nedum ut ipsa bonitas irrationabilis deprehendatur.* Tertull. ibid. cap. 22. Tutti quei libri di Tertulliano contra quell' argomento de' Manichei s' aggirano intorno a questo perno, cioè d' una bontà razionale, che è la sola bontà, che può convenire a Dio.

gli è legge, a cui egli non può contradire (*a*). Ora è a credere, che secondo questa eterna legge estimasse meglio, avendo guarnito l'uomo di quei doni, per cui poteva, se avesse voluto, non peccare, permetter poi, ch'egli, abusandosi della sua libertà, peccasse (*b*). Uh, scomunicato, dite voi. *Dio non fa egli tutto ciò che vuole in Cielo e in Terra?* E che farebbe egli, caro mio Canonico, quel che non vuole? Dell'esistenza e della forza, e del corso d'ogni cosa è cagione la divina volontà, che niente può esserci, senza che l'onnipotente, e la prima cagione di ogni essere, voglia, che sia. Ma questa volontà, il caro mio Abate, ha le sue regole. La volontà di Dio è chiamata da S. Paolo *consilium voluntatis*. E ciò è tanto a dire, quanto chi dicesse, un *consiglio approvato, o voluto, ma con libertà*, che

(a) Bellarm. lib. 2. de amissione gratiæ & statu peccati cap. IV. *Licet Deo non sit lex posita ab aliquo superiore Legislatore, tamen sua Sapientia ipsi est lex: & quod nobis est lex, Deo est ingenium & natura. Non minus ergo tenetur Deus ingenio, sapientiæ, & naturæ suæ, quam teneantur homines non repugnare legi Dei.*

(b) S. August. in Enchir. cap. 27. *Melius enim judicavit de malis bona facere, quam nulla esse permittere.* Vide & S. Th. 1. qu. 22. art. 2. ad 3. & Hugonem Vict. homilia 2. in Ecclesiastem.

che voi sapete, che questo è un *Ebraismo* (a). Ma non rompiamo il filo: che di ciò fiavi detto qui appresso. Io m'anderò emendando pian piano.

(a) S. Paolo nell'Epist. ad Eph. cap. 1. v. 11. *In quo & nos sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum ejus, qui operatur omnia secundum* CONSILIUM VOLUNTATIS SUÆ Κατα την Βυλην τυ θεληματος αυτυ. S.Girolamo in questo luogo dice, *universa, quæ Deus facit, consilio facit, & voluntate; quia & ratione plena sunt, & potestate facientis*. S.Tommaso nel medesimo luogo. *Non dicit secundum voluntatem, ne credas, quod sit irrationabilis, sed secundum consilium voluntatis, quæ est ex ratione; non secundum quod ratio importat discursum, sed secundum quod designat certum & deliberatum judicium*. Suarez in relectione de libertate voluntatis divinæ inter ejus Opuscula sect. 1. num. 5. *Quum ergo Paulus utatur nomine consilii aliquod pertinens ad divinum intellectum, non ad voluntatem significare vult: retinenda enim est vocis proprietas quantum circumstantia & materia loci patiuntur. Deinde est hoc magis consentaneum contextui & intentioni Pauli: quum enim dixisset nos sorte vocatos esse secundum propositum ejus; ne quis putaret in hoc negotio esse casum & contingentiam, quæ in sortibus inveniri solet, aut divinum propositum esse a ratione alienum, subdit, Deum omnia operari secundum consilium, idest non casu, aut temere, sed summa quadam*

no . Or che volete , che io faccia qui ? *Correggete* questo §. Be : correggerollo . Ho a far altro ? La grazia efficace , intendi ? cioè , che io la ponga nell' argomento de' Manichei ? Fate conto , che sia posta . Ma poi , guardate , essi mi moveranno de' nuovi litigj . E primieramente di-

ran-

d m ratione , & prudentia ; Ergo consilium non voluntatem , sed aliquid ad rationem pertinens significat . Adunque , *direte voi* , la volontà di Dio è forzata ad operare , e a questo modo ella non è libera , Voi non conchiudete bene ; perocchè altro è dire , che la volontà di Dio non fa nulla nè senza ragione , nè contra ragione : e altro , che ella è forzata dalla sua ragione . Sarà sempre vero , che essendo la volontà di Dio ragionevole ella non può voler nulla senza ragione nè contra ragione : ma è altresì vero , che ella si determina liberamente a volere , o non volere per di fuori di se . E la ragione è , *siccome disputa S. Tommaso* , (1. *p. q.* 19. *art.* 3.) che non ci essendo niuna delle cose fuori Dio , che abbiano non solo infinita bontà , ma pur niuna relativamente alla sua felicità , la sua volontà è pienamente indifferente a volerle. E a questo modo niuna causa ha la divina volontà . Ma supposto , ch' ella si determini liberamente a volere , non può nulla volere , non solo contra la sua eterna ragione , ma pure senza ragione ; perocchè se il volesse senza ragione , ella sarebbe irragio-

nevo-

ranno , sia per mezzo della grazia efficace , sia per altra via , Dio poteva , o no , impedire il peccato di Adamo? Qui batte il fondamento. Che dirò io ? *Non volle* . Be . Dunque non inchinò a volerlo : perchè questa inchinazione per appunto è volontà , come dicono tutti e Filosofi , e Teologi . Se non volle , non fu buono , perchè questa è la bontà relativa , voler del bene : se non fu allora buono , Ei non è tuttavia ; perchè a lui non può convenire , che una bontà costante e immutabile . Se non è buono , non è egli vero , che il Dio cattivo è l'Autore del male ? Guardate , che segue dal dire , come fate voi , che Dio non volle , perchè non volle . E appresso vorranno sapere , in che precisamente sia posta questa efficacia della grazia ; e dove io credeva d'avanzar cammino con uomini , che ci sono stranieri , io mi troverò in incidenti tali , che io non

nevole . *E perciò il medesimo S. Tommaso , alla questione* , come si può fare , che essendo la scienza di Dio cagione d'ogni cosa , che Dio fa , ne sia anche cagione la volontà , risponde che *scientia est causa ut dirigens , voluntas ut imperans* (*ibid. art.* 4. *ad* 4.) le quali due potenze non sono da separare nelle esterne operazioni divine ; *quia essentia Dei est ejus* INTELLIGERE ET VELLE ; E perciò *hoc ipso quod per essentiam suam agit , sequitur quod agat per modum intellectus & voluntatis* (*ibid. ad* 2.)

non so, se io me ne potrò sviluppare. Qui è dunque, dove io voglio il vostro ajuto. Io dirò loro (che so fin qui) che Dio è onnipotente; che le cagioni seconde sono rispetto a lui, siccome strumenti rispetto alla causa principale (*a*): che tutto egli fa, tutto ordina, tutto muove: che niente non può resistere alla sua volontà. Bene stà: io ho studiato un poco il Catechismo. Ma per onor della verità io debbo anche lor dire: che la volontà, e la provvidenza di Dio non guasta la natura delle cose, ch' egli si ha fatte creandole; che le porta pèr innanzi con ordine, che loro si adatti: Che poichè noi, siccome dice S. Leone Papa (*b*) *siamo esseri ragionevoli*, che noi ci cooperiamo anche noi all' azione di lui, che ci porta: che Dio operi in noi secondo che la nostra natura richiede (*c*). Che la no-

(a) *S. Th.*

(b) S. Leo serm. 5. de Quadragesima: *Quia rationabiles lapides sumus & viva materies, sic nos auctoris nostri extruxit manus, ut cum opifice suo etiam is, qui reparatur, operetur.*

(c) *Estio in II. sent. dist.* 24. §. 12. dopo aver riportate le soprallegate parole di S. Leone, soggiugne: *Quibus verbis continetur etiam insignis ratio pro præsenti doctrinâ, nempe Deum operari in homine secundum modum naturæ ejus. Quare quum homo sit animal rationale & liberi arbitrii, quod natum est seipsum per rationem & electionem mo-*

stra libertà così seconda i moti della grazia, che noi possiamo opporci, se vogliamo (*a*). Poichè noi saremo qui giunti, ci si domanderà, e be, in che ella dunque consiste l' efficacia della grazia? Vi priego, che mi diciate, che dirò io qui? Dirò io, che il nostro consenso, o dissenso, fa, ch' ella sia efficace, o inefficace? Voi griderete, *al Molinista*. Sono delle circostanze favorevoli, in cui Dio ci dà la sua grazia, che ne

movere ad agendum; sic Deum in eo operari fatendum est, ut etiam ipse homo vere operetur, & ad operationem moveat seipsum. Vedi Soto *de natura & gratia lib.* 1. *cap.* 13. dove rende ragione del Canone del Concilio di Trento, che è qui appresso. Ancora è a vedere Tertulliano nel *lib.*2. *contra Marcionem cap.*5. e 6.

(a) Conc. Trid. sess. 6. can. 4. *Si quis liberum arbitrium a Deo motum & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti atque vocanti quoad obtinendam justificationis gratiam se disponat ac præparet; neque posse dissentire si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passive se habere, anathema sit.*

Turneli nell' esame della terza proposizione delle cinque famose di Gianseno. *Ergo*, dice egli, *doctrina Catholica est, supposita gratia quantumvis efficaci, quam semipelagiani rejiciebant, humanam voluntatem, etiam relative ad hanc gratiam, posse huic resistere, vel obtemperare.*

ne decidono l'efficacia ? Ecco un *Congruista*, direte voi. E' un mucchio di grazie ciascuna di per se inefficace, ma che unite fanno una efficace? L'ha sostenuto Tommasini. Crederete che io ghiribizzi. Ella è efficace per una *premozione morale o sia dilettazione vittoriosa*, secondo che gli Agostiniani insegnano ? Udirò dirmi a finistra *Gianseniista*. E' una *premozione Fisica*, come ci dicono i Tomisti ? Peggio, dirà un altro pur di quaggiù, voi siete un *Fatalista*. O mio Dio ! Che dirò dunque ? Sceglierò ? Ma da qual parte mi volterò io ? Niuna di queste opinioni è, che io possa scegliere, che non condanni tutte le altre. Ardirei io far questo ? Io che son di quaggiù basso ? Belli consigli d'amico ! e poi ? guardati la pancia. Fate voi, che siete armato a privilegj. Condannerei colui de' miei fratelli, cui mia Madre tutta sapere, e amore, tolera nel suo seno ? Io mi renderei indegno di esserle figlio. Che ? Forse non basta a miei doveri il sapere, che Dio ha delle grazie efficaci, perchè io debba ancor pretendere da lui, che mi dica, in che modo ottengano esse il loro effetto ? No, mio amico : voi non farete. Io mi contento parlare, come parla la Scrittura, i Sommi Pontefici, i Concilj, i Santi Padri. Or essi ci dicono, che Adamo peccò, perchè era libero : che Dio gli aveva dato tanto ajuto, che avrebbe potuto non peccare : che a Dio non conveniva far più. Questo mi basta. Io non vo' ricercare altro. Che io regga a tanta fatiga ? Ho il capo frollo.

Di qui è, che io foglio pappar cinquanta dì, e ſtudiarne uno; perocchè, come colui diſſe,

Per troppo contemplar l' ingegno manca;
Per ſoverchio curvar l' arco ſi sferra:
Per molto camminar l' uomo ſi ſtanca:
Chi ſempre corre dà del c. . . in terra.

E poi io ci perderei il tempo;

Perchè queſta è una certa novella,
Una materia aſtratta, una mineſtra,
Che non la può capire ogni ſcodella.

E perciò voi, che ſtimate aver teſta, e dritto di ſarlo, ricercatevelo voi: e poichè l' avrete diſcoperto (ma con pace de' voſtri fratelli, ſapete) ſiccome a buono amico, me ne farete parte.

Ma queſte ſon bagattelle a paragone dell' altro mio sbaglio graviſsimo. Io col piccoliniſsimo mio cervello penſando come poteſſe accordarſi la divina bontà co' noſtri mali, credetti (mirate balordaggine!) di averne trovato il diſcioglimento nella diſtinzione della divina potenza *in fiſica, e morale, o ſia aſſoluta e ordinata*, che io non mi voglio intendere altro con quelle parole, ſiccome voi potete chiarirvene per la definizione terza della terza parte del Compendio della mia Metafiſica impreſſo qui in Napoli per i fratelli Simone il 1748. a carte 200. Io fui sì ſemplice, che mai non dubitai, che queſta diſtinzione di potenza *aſſoluta e ordinata*, non foſſe comune a tutte le noſtre Scuole. E perciocchè la ſentiva in bocca di tutti, anche di quei, che non ſono troppo

po avanti in questi studj, e leggevala in parecchi libri di cristiana istruzione, mi detti ad intendere buonamente, che la fosse una dottrina catechistica. Quanto c'è da imparare ancora! Voi non solo me ne fate una resia, che Dio me ne guardi, ma mi avete scovato, che siate benedetto. Quante ricerche non vi ha dovuto costare cotesto scovarmi? E' chiaro: io ho preso questa distinzione dal Buddeo, Tant'è. Voi il dite, e tanto basta. Oh, voi mi trasformerete pian piano in voi medesimo, cioè mi tornerete in meichi. Noi saremo due Magli.

Amato Signor Magli gentilissimo,
Chi disse che l'Amico est alter ego,
Oh come disse bene, anzi benissimo.

E che sia il vero il vedrete da ciò che segue. Voi mi volete scomunicare per queste due potenze, che io malaccortamente ho distinte in Dio? Non fate ancora, che Dio vi dia il buon anno. Deciferiamo meglio questo luogo, perchè io possa intendere ciò che mi debba essere, per potere in tutto, e per tutto, siccome io desidero, modellare il mio cervello su 'l vostro, che tant'è dire, quanto su gli eterni esemplari del vero. Che bello andare a spasso per quelle regioni platoniche. Su via, leviamoci a volo. Ma però bisogna, che mi perdoniate, se io senza ali pretenda di sollevarmi più oltre, che al grado mio non conviene. Un atto di pazienza di più per salvare un Amico.

Ci ha in Dio una potenza, il cui oggetto è

tutto il possibile, o *quidquid habet rationem entis* siccome i Maestri delle Scuole dicono. Or questa io chiamo *potenza fisica, onnipotenza, potenza assoluta*. Credete voi ora, che io non creda, che Dio di questa sua potenza assoluta non possa estirpare i mali del Mondo? non voglio che 'l crediate: perchè io credo, che sì, che egli il possa, nè lo credo solamente, ma il so. Imperciocchè come questo sterpare i mali è di per se possibile, e *intrinsecamente*, cioè non pugnante con se medesimo, io son chiaro, che basti, che Dio il voglia, perchè sia fatto. Chi può resistere alla divina volontà? E anzi credete voi, che io non credessi, che Dio per questa medesima potenza fisica non potesse così ad un tratto levarci da questa mortal vita, e non che noi solamente, ma i Diavoli eziandio di Ninferno, e l'anime dannate altresì, e farci con se eternamentente beati? Nò: voi non avete motivo di credere il contrario di me, che io il vi confesso apertamente. Io non disputo, come, volendolo egli fare, il facesse, o colla diffusione della sua grazia efficace, o per qual altro tratto di sua Sapienza e Potenza: egli basta, che noi convenghiamo, ch'egli il possa. Voi dunque non avete nulla a correggermi su questo articolo; che sia ringraziato Dio ottimo e grandissimo. Egli è il vero, che voi sospettate, che io m'ignori la grazia di Dio. Me disfatto! A dirverla io tremai, come voi mi facevate cotesta rampogna. Ma lodato sia Dio: scartabbellando quella strega pettinata della mia Metafisica, trovai

vai nell'ultima propoſizione della ſeconda parte, che io avea ſcritto, e dimoſtrato, *ad beatitudinem alterius vitæ neceſſaria eſt Fides in Deum, & Gratia*, e aggiunto, che la medeſima grazia è neceſſaria anche alla felicità di queſta vita: e che ſpeſſo in altri luoghi, e principalmente nella quarta parte, io m' ingegno di dimoſtrare, che niuna altra cagione, che Dio, può guarire la noſtra natura di tutte le ſue magagne, con diffondere in noi il ſuo ſapere, e la ſua bontà, i quali termini credeva io allora, che ſi voleſſero ſignificar tanto, quanto quelli di *grazia*, e *di ajuti divini*. Ma voi che vi sbirciate fino i punti geometrici, fate le viſte di non vedere? e che sì, che vedete, che io vi veggo far capolino. Ne gongolo. Son dunque in voſtra grazia quanto a queſto punto. Ma ohimè! Io ho fatto un peccato da dovero, se ben non con le mie mani, ma pur di volontà deliberata. Voi ne avete tutta la ragione. Io il confeſſo: io doveva, direte voi, cucire in quegli Elementi di Metafiſica un compitiſsimo Trattato *de auxiliis divinæ Gratiæ*. Che è a dirne poche parole? State di buon' animo: io mi ritratto di queſta mia negligenza, anzi pigrizia. Quel che non è fatto ſi può pur fare: e' ci ha del tempo ancora. E perciocchè so quanto vi vada a garbo il librettino (ma librettino, vedete) intitolato *Turnelì*, io *ſi* ci vò mettere per appendice. Uh, quando penſo, come tornerà ella linda, e bella quella mia Metafiſica, che ora è più negra del caviale, tutto mi ringalluzzo. Perchè tra

quello, che voi ne smozzicate, e questo codione, che le appiccate, (quanto ella è brutta così codimozza !) vi so dire . . . . che :

Oh che presepio bello !
Quasivoglia scultor raro è perfetto
Bisognerà, che quì baci cencetto.

Ma torniamo al nostro proposito. Siccome Dio può tutto di potenza assoluta, così a pensar mio e' mi pare, che siano di certe cose, che ancorchè non superino la divina Onnipotenza, vale a dire, che non sieno con se medesime pugnanti, e, come si dice, contradittorie, nondimeno egli non sia per farle mai, come quelle, che non si confanno colla sua natura perfettissima, siccome sarebbe dire a noi una menzogna, commettere un errore, tormentare un innocente per lo sol piacere di mostrarsi altrui, ch' egli è libero e despotico nel Mondo. Io non niego, che queste e sì fatte altre cose, di per se e assolutamente, sieno, non solo possibili, ma agevoli ad esser fatte; perchè tutto ciò che si fa da qualunque causa che sia, è necessità, che prima sia assolutamente possibile : or queste cose da noi si fanno : e di qui conchiudo, ch' esse sieno cose assolutamente possibili a farsi : ma ch' egli Dio Ottimo, Sapientissimo, Potentissimo, volesse far mai qual si è una di queste cose, e che ciò si accordasse colla sua natura, e' non mi dà il cuore di affermarlo, gentilissimo Sign. Abate. E' mi succhiella il polmone ad udirlo solamente. *Quid dicemus ?* così disputa S. Paolo : *injustus Deus ? absit.* Or guar-

guardate quanto son io sciatto in queste sì fatte cose! Io mi presumeva per innanzi, che questa fosse una dottrina catechistica di nostra S. Chiesa Romana, non che comune della ragione degli uomini. Infatti a questo modo io capiva la dottrina Cattolicoromana, che è nel Catechismo del Concilio di Trento: *Ita igitur Deum omnipotentem esse credimus, ut ab eo tamen longe omnia abesse cogitemus, quæ perfectæ ejus essentiæ maxime conjuncta & convenientia non sunt*. Dunque, diceva io, tutto quel che non è pienamente, e per tutti i versi conforme, conveniente, consentaneo alla divina essenza, è tale, che ci dobbiamo ben guardare di affermarlo di Dio; perocchè la sua Essenza non può essere che una e semplicissima. Ma perchè ciascun divino attributo è quel desso, che è la divina essenza, *non aliud est in Deo esse, aliud sapere*, se io so bene il Catechismo Cristiano; seguita, che tutto quel che non si combacia bene e per ogni banda con qual si è de' Divini Attributi, non sia neppure consentaneo alla Divina Essenza, e con ciò non sia da attribuirsi a Dio (a). Ma e' mi pare, che nelle infinite possibili cose, che sono l'oggetto di tutta l'Onnipotenza Divina, ce ne sia di molte, e anzi infinite, che benchè intrinsecamente non repugnanti, nondimeno non si combacino colla Sapienza

(a) *S. Ainselmus in lib.* cur Deus homo *cap.* 20. Minimum inconveniens est Deo impossibile,

pienza di Dio , e Bontà , e Giustizia , e Misericordia ; dunque ci dobbiamo guardare di dire , che Dio le possa fare . E perchè io chiamo queste cotali cose *impossibili morali* ; e' mi pareva , chè seguitasse , che ci dovessero essere degl' impossibili morali ; e che perciò la distinzione della potenza di Dio *in fisica* , e *morale* non fosse capricciosa , e di mia fantasia , ma vera e reale . E perchè queste medesime cose erano pure state dette da quasi tutti i Santi Padri , e da tutti i Teologi , chi non avrebbe stimato di saperle con sì buone guide (*a*) ? Ma pur voi mi rampognate,

(a) *Molti Padri della Chiesa dicono, che* la misura della divina potenza di Dio sia la volontà , μέτρον της δυναμεως τε Θεε ές τὸ θέλημα *siccome si può vedere appresso il P. Petò* lib. V. Th. Dogm. cap. VI. *Or questo non si può intendere della potenza* assoluta e fisica , *molte cose essendoci , che Dio può fare , siccome voi medesimo assai accortamente dite , le quali nondimeno ei non vuole ; molte , che , come è dimostrato , non può volere . Si deve dunque intendere della potenza morale . Il P. Petò medesimo è quegli , che ci suggerisce questa interpretazione commentando un testo di S.Girolamo* : Quæ Hieronymi verba , *dice egli* , non de absoluta potestate , quam PHYSICAM vocant, intelligenda sunt , sed de ordinata , & quæ MORALIS vulgo dicitur . *La Potenza* assoluta *chiamasi nel comune linguaggio* Fisica , *e l' ordinata* , Morale.

Or

te, e me ne fate un delitto; donde è che mi è forza, che io mi dichiari ingannato, nè io solo, ma tutti quei miei buoncompagni, che sieno lodati sempre, e magnificati. Perocchè come potreste voi, che tornate di fresco di colassù da far camerata colla mente divina, ingannarvi in conto veruno?

O quì dà capo ui esce la baldanza:
E pur troppo credo io di esser di terra:
E tanto lo credo io, che me ne avanza.

Ma affinchè io possa compiutamente tornare nel grembo della verità, vi priego, carissimo mio Aba-

Or mirate, se voi non mi avete scovato! E una distinzione comunale, vulgo. *Non importa; io l'ho presa da Buddeo. E sì: io mi credeva di sì. Perocchè noi altri giovanotti, che leggiamo poco, e manco meditiamo, non ci abbiamo altro fondo del saper nostro, che noi medesimi, o qualche libriccino. Dio sa come, venutoci d'oltramonti. Tutto ciò, che non è nel nostro fondo, è strano, e falso, e resia; e vogliamo obbligare i nostri buoni vecchi, che son rifiniti dopo le loro lunghe fatighe, a camminare per le strade carichi di libri, siccome facchinacci, e col catechismo in mano andare alla Pieve.*

Ma questa è una gran facchineria, *Caro mio Abate. Abbiamoci compassione di quei poveri uomini.*

Abate, che voi mi vogliate disviluppare un po' meglio questa roba. Che ho a dir io, che non ci siano in niun conto di questi impossibili morali, o che ancorchè ce ne sia, nondimeno Dio possa moralmente fargli, cioè sì fargli, che egli non combatta i suoi divini attributi? A me pare che si possa con evidenza eguale alla geometrica dimostrare, che ci debba essere una infinità di questi impossibili morali: ed ecco come. Vi ha una infinità di cose e di ordini possibili: ma ciò ch' è opposto all' ordine è un disordine; dunque nella regione de' possibili come ci è una infinità di ordini, così ci deve essere una infinità di disordini. *Eadem scientia est oppositorum*, dicono tutti i savj. E guardate, che io parlo di possibilità, e non di fatti. In effetto egli è forza che sieno tante le possibili curve, quante le possibili linee rette; e tante le falsità possibili, quante le verità; perocchè non ci è niuna proposizione vera, a cui non sia opposta una falsa. Ma i disordini pugnano colla perfettissima divina Sapienza, prima regola del vero, e dell' ordine, e di soli ordini operatrice; dunque pugnano colla divina essenza, e conseguentemente, secondo il nostro Catechismo sono impossibili morali. *Minimum inconveniens est Deo impossibile*, vi ricordo di nuovo questo passo di S. Anselmo. Conseguita perciò, che vi sia una infinità d' impossibili morali. Io son certo, che questo mio raziocinio vi parrà una tantafera, siccome a colui, che siete uso a più chiare comprensioni. Ma voi mi perdonerete,

te, se io pensando a quel modo, come pensano i miei buon Compagni animali terraquei, io non sappia ragionar meglio. Bene sta:

Terrò a mente questa gran notizia,
Che il parlare di quel che un non intende,
E' temeritade, o ver stoltizia.

Che se poi pretendete, ch' essendoci degl' impossibili morali, siccome ci sono, cioè a dire di molte possibili cose, che però non si confanno bene con i divini attributi, nondimeno questo non sia un ostacolo, perchè Dio gli faccia, e vale a dire, ch' egli, siccome noi altri di quaggiù,

Vegga 'l meglio, ed al peggior si appigli;

Che egli preferisca il disordine all' ordine, il caso al sapere, che è tanto dire, ch' egli operi capricciosamente, e senza niuna ragione; io vi protesto, ch' e' non è possibile alla vostra quantunque plenipotenziale autorità d' amico fare, che io mel persuada, e che rinunzj, siccome pare, che voi vorreste, alle Divine Scritture, all' autorità della Chiesa, de' Padri, e di tutti i Teologi: che noi passeremmo pericolo di essere scomunicati tutti e due. E non è, ch' io non volessi far tutto per voi: ma che volete, che io vi dica? non mi sento ancora il coraggio di farlo. E' ci vogliono delle menti fatte con altri ordigni, che non è la mia, nè quella degli altri animali razionali, come me. Perchè vi prego, che voi abbiate la bontà d' istruirmi prima sì fattamente, ch' io possa capirlo. Per ora ho tanta stizza con me medesimo per questo non potervi ser-

servire, che mi si stringe il condotto delle pappardelle.

Ma quì mi tocca il picchio di ricottare quella mia benedetta teoria dell'origine de' mali; che se io ho a dire il mio peccato, poichè voi m'obbligaste a farlo, avendola riletta e considerata di nuovo, ella mi parve tanto bella e compiuta (guardate tentazione!) che se io non fossi stato bene in su le gambe, mercè delle vostre grida e fratellevoli ammonizioni, io ne farei invaghito di nuovo, come di cosa di tutto punto fornita. Or va, e lasciati condurre dall'amor proprio! Ecco che a parerci belli i nostri libri! *Suus cuique crepitus bene olet*. Ma ritrattiamola. Saprebbe Dio togliere i mali di questo Mondo? che sì che 'l sa, egli, che sa l'infinito. Ama toglierli?. io mi credeva di sì, prima che voi mi metteste a soqquadro le cervella col nuovo oltramondano vostro sistema del non oprar Dio per bontà, ma per capriccio. Perchè mi pareva di vedere in questa sì bella fabbrica del Mondo, e più chiaramente ancora nella Storia Sagra, che Dio non solo è in se stesso tutto bontà e felicità, ma ch'egli ci ami, nè da burla,, ma di tutto cuore, e più affettuosamente, che noi non possiamo capire. Egli è tutto fuoco, tutto amore, e tutto carità: e per tale ci si mostra creandoci, ancorchè avesse potuto non crearci, che la nostra esistenza è infinito bene, dove si voglia paragonare al non esserci: e conservandoci, potendoci annientare: e dandoci le sue divine leggi e am-

e ammaestramenti, e doni, e grazie interiori, anche non meritandole noi: finalmente avendo egli medesimo voluto farsi della nostra razza, e morir per noi ignominiosamente, per riscattarci dalla servitù del Diavolo, e avendoci se medesimo promesso dare per ultima e compita felicità nostra, del quale se medesimo Ei ci dichiara di satollarci ed inebriarci colassù. Se ci ama? vi pajono cose queste da dubitarne? Dunque, discorreva io, se egli sa, e vuole, siccome e' pare per le cose dette, guarirci de' nostri mali, onde dirò io, che non se 'l faccia? Ch' egli non se 'l faccia per puro non volerlo fare, e per mero capriccio, che se ne ha, non mi dà l' animo di poterlo dire. Un Dio capriccioso non che sia il mio Dio, egli non è di nessuno, il quale capisca, che Dio è essa infinita ragione, essa eterna ragione, la ragione e legge prima ed eterna regolatrice dell' Universo (a). Adunque (sì mi pareva

(a) *Vedi Tertulliano* lib. 2. contra Marcionem. *S. Hieronymus in caput IV. Danielis*. Non enim quod vult, hoc facit, sed quod bonum est, hoc vult Deus. Nabuchodonosor autem sic loquutus est, ut dum potentiam Dei prædicat, justitiam ejus videatur arguere, quod immerito pœnas sustinuerit. *Abelardo* (*dice il P. Dionigi Petò tom.* 1. *Theol. dogm. lib. V. cap.* 6. *num.* 3.) *spiegando queste parole di S. Girolamo nella sua* Introduzione alla Teologia *scrive*: ac si diceret; non ita,

reva di poter conchiudere) se egli non è capriccioso, e non fa nulla senza aversi delle ragioni immutabili, cioè non fa nulla, che non sia secondo la sua eterna ragione, e la sua legge eterna. Egli ne deve avere avuto da non ritenere onnipotentemenie, siccome poteva dal trasgredir la legge *primordiale*, i primi Uomini, che primamente peccarono, e menarono seco questa stagione di mali, e ne deve tuttavia avere da non farlo con esso noi. Che se egli è vero, ch' egli si ha delle ragioni da non farlo, il pretendere, che sel faccia, è tanto, quanto dire, ch' egli posponga le regole dell' eterna e immutabile sua Sapienza al nostro privato interesse. Ma non è questo pretendere da Lui un impossibile morale? Or perchè non pretendo io altresì, ch' Egli crei

ita, ut æstimat Nabuchodonosor, operatur Deus, more videlicet eorum, qui in his, quæ faciunt, non tam, quod bonum est attendunt, quam ut suæ satisfaciant voluntati, qualiscumque ipsa sit; de quibus scriptum est.

Hoc volo, sic jubeo: sit pro ratione voluntas. Sed magis velle dicendus est singula ut fiant, quia bonum est ut fierent, vidit. *Aggiunge il P. Petavio*: Recte id quidem Abaelardus. Etenim hoc unum contendit Hieronymus, non tyrannorum more quidquid libitum est statuere Deum, nullo æqui, vel iniqui discrimine, sed pro cujusque meritis bona vel mala dispensare.

crei un cerchio, senza che i suoi raggi sieno uguali? perchè non è meno questo un impossibile fisico, di quel che sia quello un impossibile morale. Non ha Egli, direte Voi, *dell' infinite grazie del pari soavissime ed efficacissime?* Halle certamente. Non ne poteva Egli dare a' primi Uomini? poteva, siccome può tuttavia. Ma non è questa la questione, caro Abate mio, ma bensì quest' altra, se conveniva egli con i suoi fini di farlo? combaciavasi colla legge eterna, cioè colle regole della sua eterna Sapienza? Nò, diceva io. Arrogante, dite voi. Onde il sai tu? La via è corta, caro mio Amico. Io non soglio ragionare di Dio, e del suo sapere, e del suo potere, che a *posteriori*; perchè conosco quanto sono al disotto di tanta cosa, quanta egli è. Egli non l'ha fatto: ma o che Dio faccia qualche cosa, o che non faccia, è per noi 'l dovere di credere, ch' Egli ha sempre delle ragioni immutabili così nel fare, come nel non fare; perchè in lui il non fare, e il non voler fare, è una cosa medesima; e il voler suo, siccome il non volere, è regolato dalla sua ragione (a). Dunque se egli non ha fatto quel di che noi disputiamo, cioè se non l' ha voluto fare, non è stato per non volerlo, senza niuna ragione, ma egli si ha dovuto avere delle ragioni da non farlo, perchè la ragione è

(a) Scientia dirigit, voluntas imperat. S. Th. p. p. q. 19. *Vedete quì appresso delle altre autorità.*

radice, e fondamento del volere, siccome i Teologi dicono. Io vi dò questo per bello e dimostrato, caro mio amico: cioè io mi credeva, che così fosse, e mel credeva con S. Agostino ne' suoi libri *de libero arbitrio*, e più spesso ancora ne' libri *de Trinitate*, e altrove, e con S. S. Tommaso in infiniti luoghi della sua somma Teologica (*a*), e altrove. Quasi mi era uscito di mente, ch' io ripetessi questa lezione al mio Maestro. Vi chieggo perdono se qualche volta parlo come se fossi in Cattedra. Che ci fareste? è malagevole cosa il disvezzarsi dal lungo uso. Ma che poi? dicev' io: i nostri nemici, cioè quei della Divina bontà, non son paghi di questa risposta *ut sic*. A dir vero ella pare questa una risposta da bastare agl' insetti della Terra. Che? non ci basta egli il sapere, che Dio non fa nulla senza ragione, che noi vogliamo ancora fargli de' conti addosso, e sapere per isquittinio ogni sua ragioncina? Questo volere scartabellare negli

(a) Quidquid in rebus accidit ex ordinatione divini intellectus procedit. *p. p. q.* 16. *art.* 1. Dei bonitas est ei ratio volendi omnia alia. *p. p. q.* 19. Quis audeat dicere, Deum irrationabiliter omnia condidisse? *S. Aug. lib.* 83. *qq. q.* 46. Deus a divina Sapientia recedere non potest; quia a se ipse recederet, quum sit ipsa divina sapientia. *Bellarm.* *Ed è pur vergogna, che tra' Cristiani ci veggiamo obbligati a citare autorità per sì fatta dottrina.*

negli archivj dell' eternità e' mi pare, che sia come voler perdere il cervello in farnetichi, che oltrechè non ci giovano, possono assai nuocerci. E tanto mi pare maggior pazzia, quanto che Ei medesimo ci ha detto a Lettere di Cupola, che noi *mai non possiamo trovare la ragione del suo fare; e che tanto ne siamo più distanti, quando più studiosamente la ricerchiamo*. E chi sà, ch' Egli non ce la nasconda appunto per questo, che noi vivendo sempre in isperanza di trovarla, e in questa speranza nostra, deliziandoci, viviamo quaggiù con minor noja, che noi non faremmo, senza questo solletico; e con ciò ci avezziamo a correre dietro Lui, che per se ne ha fatto, e quando che sia, tocchiamo il premio di queste nostre fatiche? Che è il cibo il più dilicato e saporoso di quaggiù il vivere sempre con una certa speranza, che ciascun giorno si vada sviluppando, e adempiendo. Or che ne dite voi? Messer fine, che voi mi fate l'occhiolino. Ma che faremmo noi a' nostri nemici, i quali con arroganti[s]sima procacità la ci chieggono questa ragione? gli lasciaremmo gracchiare? e non mostreremmo noi con coraggio, che abbiamo di che appagargli? Allora, cioè in quel tempo, che io mes[s]i mano a quella scapestrata di mia Metafisica, mi credetti (tanto son io melenso e scimunito!) che noi fo[s]simo in dovere di farlo (a). E di qui è,

(a) Pet. Ap. I. 1. *Parati estote ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in*

che io mi posi a ghiribizzare di que' miei arzigogoli . E sì , che io credetti , nè io solo , ma molti Valentuomini con me , e prima di me , che io ci avesi colto ; estimando , ch' essendo l' uomo una particella di questo Mondo , il qual Mondo va per innanzi a seconda de' fini del Creatore , e perciò dovendo egli , quest' Uomo , essere all' unisono del suo tutto , che ogni parte discordante dal tutto fa dissonanza ; per noi , che non abbiamo il vostro privilegio di veder tutto in Dio , ma che *ex parte scimus , ex parte prophetamus* , si conveniss ricercare delle ragioni della condotta di Dio in questo Mondo medesimo , e nelle sue parti (*a*) , avendoci detto il medesimo Apostolo , che

in vobis est , spe . S. Aug. lib. XIV. de Trinit. cap. 1. *Officium Theologi est videre quemadmodum fides piis opituletur , adversus impios defendatur* .

(a) *Perchè Dio vuole , che nel Mondo ci siano degli esseri liberi?* S. Th. 1. p. q. 19. art. 8. ut sit ordo in rebus ad complementum Universi . *E nella questione* 49. *art.* 2. Ordo Universi requirit , quod quædam sint , quæ deficere possint, & interdum deficiant . *Bellarm. lib. II. de statu peccati cap.* 16. Si Deus omnia mala impedire vellet , plurima bona Mundo deessent . *E' questa istessa la ragione , chè spesso piacque a S. Agostino* . Vedi lib. 3. de libero arbit. cap. 9. *Bella è sopramodo l' immagine , colla quale questo medesimo S. Padre ci descrive i mali , siccome ombre nelle di-*

che *le cose, che sono in Dio invisibili* (a noi di quaggiù), *si comprendono per le cose fatte*. In effetto io credetti vedere con colui, che io tengo per l'Archimede della Metafisica, che è S. Tommaso d'Aquino, che il Mondo medesimo ce ne manifestasse di molte, e tali da chiuder la bocca ad ogni, quantunque ostinatissima e caparbissima empietà de' nostri *spiriti forti*, che Dio gl' illumini. Or se io m'ingannai in ciò, sa Dio se me ne duole. Me ne scoppia il cuore in petto. Che è a voler fare il saputo! Voi vi avete tutta la ragione di sgridare il mio matto ardimento. Come presumere voler fare i conti a Dio? Tu, mi mi direte voi, perchè sì, che il direte,

Che non tieni altra qualità eccellente,
Che esser pazzo, sguajato, impertinente?
Ve chi fa del grazioso
Il facciuto,
Letteruto
E in tutto virtuoso.

dipinture, che servono a rilevarne la bellezza: de Civit. Dei lib. XI. cap. 23. Quomodo sicut pictura cum colore nigro loco suo posito, ita universitas rerum, si quis possit intueri, etiam cum peccatoribus pulchra est, quamvis per seipsos consideratos, sua deformitas turpet. *Si potrebbe mostrare chiaramente, che il sistema di Leibiniz è interamente preso da S. Agostino, e da S. Tommaso, e dagli altri Dottori delle Scuole.*

Ogni cosa gli conviene,
Ma non fa mai nulla bene.
Cicala, chiacchiera, e cinguetta
Colla bocca or larga, or stretta,
Vuol parlare in varie lingue,
Quando appena non arriva
A parlar ben la nativa,
E al dispetto della Crusca,
Costruir non sa l' Etrusca.

Zittite, amico, zittite: che ode di troppa gente: abbiatevi compassione al mio nome. E' non c' è modo, che non sia fatto quel che è fatto. Abbiamo noi perciò a voler andare a tirar de' calci a rovajo? che oltre che è pena della vita a chi s' ammazza, ma pur noi guastaremmo i fatti nostri. Egli è il vero, che io potrei rispondervi,

Fo io per questo qualche gran delitto?
Se io dirò male, il Ciel la benedica;
A chi non piace, mi rincari il fitto:
Non so, s' è la fanno questi sciocchi,
Che ognun può far della sua pasta gnocchi.

Ma guardimi Dio, che io sia a questo modo tracotante. Io non solo nol dico, ma guardando ora alla mia giovanile baldanza,

Quando era in parte altro uom da quel, ch' or sono,
Di me medesimo meco mi vergogno.

Come poi dal considerar questo mondo nascesse in me questa teoria dell' origine de' mali, vo' anche ricordarvi. Questo Mondo (sì io la discorreva)

reva)' è opera di Dio Sapientissimo, e Ottimo, e Grandissimo; dunque non si può fare, ch'egli non sia tutto buono, e anche ottimo, se si riguarda al suo fine, e all'ordine, che Egli, Dio, ha tenuto, e tiene per condurlo a quel fine (*a*): perocchè questo fine non può essere, che Dio medesimo; e le cose delle quali è questo mondo composto, che son queste desse, che siam noi, e quanto è intorno a noi, son sì fatte, di tali virtù dotate, e sì incatenate, e portate a quel fine, che non si può meglio. Perchè siccome nelle proporzioni de' numeri, o de' suoni, ogni piccola cosa, che aggiugnete, o togliete a qual s'è di quei numeri o di quei tuoni, e dovunque variate il luogo, che essi occupano, è necessità, che voi le corrompiate tutte; così qual s'è degli effetti mondani, che voi migliorate, o fate che peggiori, o in altro luogo il situate, egli è disfatto quest' ordine, e tutto è in confusione (*b*). Di qui io conchiudeva, che Dio non potesse, salva la sua sapienza, farle nè altre da quel, che sono, volendo che questo, e non

(a) *S. Aug. lib. XI. de Civit. cap.* 23. Quum dicit scriptura, vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona, NULLAM ALIAM CAUSAM faciendi mundi intelligi voluit, nisi ut BONA FIERENT A BONO DEO.

(b) *Son queste esse quasi le medesime parole di S. Tommaso, siccome vedremo più a basso.*

altro Mondo esistesse : nè meglio ordinarle , nè più saviamente condurle . Ma queste cose sono , non solo non infinitamente perfette , ma mutabili, e con ciò , dove siano libere , son capevoli di disordinare dalla perfetta regola loro prescritta , e perciò di peccare, donde inferiva, che il disordinare delle creature ragionevoli di questo Mondo, el peccare fosse nell'ordine di questo Mondo; al qual peccato , e al qual disordine voler togliere fosse a Dio mestieri di fare , che queste creature fossero altre , e che altro fosse l'ordine , e appresso che esse non si appartenessero a questo Mondo . Or come Dio opera di *necessità ipotetica* , e *di giustizia* , cioè di convenienza , e vale a dire , ch' egli è sì grande , e sì perfetto , che non può moralmente operare contra le regole della eterna verità e sapienza del suo intelletto; poichè Egli ha voluto questo Mondo con somma libertà creare , siccome l' ha creato , che con tutti i suoi mali è nondimeno bello e buono , gli conviene , che quell' ordine segua , ch' e' richiede . Quindi trascorrendo io di conseguenza in conseguenza , cioè, come dite voi , di errore in errore , conchiudeva di nuovo , che i mali di questo mondo , cioè i peccati , siccome di tutti gli altri sorgente , non si dovessero ascrivere a mancanza di bontà in Dio, come colui , che non solo non gli vuole , ma neppure può volergli ; ma bensì , al non esser capevole questo mondo di tanta perfezione , che non ci dovesse essere male nessuno , che è tanto , quanto dire al *non poter*

mo-

morale di Dio, che non che sia sua imperfezione, ma è all' incontro grandissima sua perfezione. Che? diceva io, qual sarebbe Dio, s' e' potesse voler cosa alcuna contra l' eterne verità, o regole della sua sapienza? Che poichè ha scelto, e si è deliberato far checchesia, ciocchè egli non fa, che con immutabile ragione, egli si pentisse poi della sua scelta? Ma questo mondo non è, direte voi, l' opera della volontà di Dio? sì, vi rispondo, che egli è quanto alla sua esistenza e conservazione: che la volontà di Dio è la cagione efficiente immediata dell' esistenza e forza, e conservazione, e andare di ogni cosa di questo Universo: Ma l' idea di questo mondo, e l' architettura prima è lavorio del divino intelletto, che le cose in se stesso intendendo, e sì possibili rendendole, *intelligibilmente* le crea, siccome S. Agostino dice; E perciò alla volontà non convien far altro che scegliere di quelle cose, che l' intendimento comprende, e regolarsi colla divina bontà, dove ella si voglia determinare a crearle, che può bene non farlo; ma non può in niuna maniera cambiar l' idee, che ella si ha, che è tanto a dire; ella non può fare, che Dio non intenda quel che intende, nè altramente da quel che intende; che l' intendere di Dio è eterno, e necessario, e immutabile; perocchè non è, che esso Dio. La volontà adunque di Dio (cioè Dio, che non è altro la divina volontà, altro Dio) non vuole i mali inquanto esi son mali; ma perchè esi, quei che ci sono, appartengono all' ordine

dine di questo mondo, e per questo verso son da dirsi bene; ella non gli vuole, che come beni. In fatti, ragionava io, se ella volesse questi mali in quanto, che son mali, si avrebbe ella ragion nessuna da sì volergli, o no? Se ella si avesse ragion da volergli, ella gli vorrebbe non come mali, ma pur come beni; perchè questa ragione non sarebbe, nè potrebbe altro essere, che l' essere essi ordinati al fine del Mondo, che è lui medesimo; il qual fine è il principio motore delle operazioni della volontà, siccome la scienza n' è la regola, secondochè i Teologi insegnano. Se poi non avesse ragion nessuna, anzi n' avesse delle contrarie, crederei io, che ella potesse volergli? che questo non che in Dio, che è tutto ragione, e bontà, e beltà, e ordine, e semplicità, ma neppure in noi ha luogo, de' quali niuno è, che si possa volere il male in quanto è male, senza niuna ragione di bontà. Ecco come io arzigogolava. Or come vi pare, caro mio Calonaco, che io ragionassi? *Da empio*, dite voi: *da chi somministra delle armature contra la bontà di Dio*: *da frenetico*. Me cattivello! Io sono oramai spacciato, se è così, come voi dite. Oimè! è un empio chi difende la causa di Dio! somministro delle armi rovesciando le fallacie degli empj? è un frenetico chi ragiona sulle massime della comune ragione degli uomini? è un eretico chi ragiona sulle comuni dottrine della Chiesa Cattolica? chi parla col linguaggio de' Padri, e de' Teologi? ma voi il dite; or come

me ne dubiterei io ? voi non potete ingannarvi . Ahimè che io non ſon più nè uomo , nè animale . Vorrei pelar la barba a Prete Porro , che mi miſe queſte empietà , come voi dite , nell'animo : che me ne ricordo , male avviato , che io fui . E' ci fu un certo Prete , che poichè m' ebbe fatto apprendere per memoria il Catechiſmo Romano , non avendo io ancora ſedici anni , mi miſe fralle mani la Somma di S. Tommaſo , e poco ſtante un certo Guglielmo Eſtio , e appreſſo non so che libro di certo Spagnuolo , chiamato Melchior Cano (guardate operacce !) e fattimigli ſtudiare per ſei anni , che io mi tenni eſſer in Galea , tanto egli era rigido , perchè io gli mi metteſsi fin nelle midolla , mi diſſe , ponendomi una mano in sugli omeri , quaſi voleſſemi ordinar Teologo , *macte* . Voi , ſapete voi , che ſiete uomo ? e che uomo ! uomo da farne conto. *I qua cœpiſti* . Andate ora in su la Bibia , e mettetevi à ſcartabbellare i Padri vecchi , quei venerandi uomini . Vi so dir io , che voi ſarete Teologo . Ratto io m' invio là : ſpolvero libri : ſcrivo : mi ſtillo il cervello : io credeva di ſaper fare : ed eccomi , mercè delle voſtre grazie, io non ne so ſtraccio . Egli era poi in fatti un Prete Pero , che ſapete , che inſegnava a ſmenticare . Oh se l'aveſsi fra le mani , ſtregone... ma Dio guardi , che io gliene voglia male : che non ſono da ſturbar l'anime de' morti . Ecco , caro mio Calonaco : queſti librazzi m' hanno poſto in fondo . Guardate libri da fare un Teologo !

E per-

E perciò io vi priego, che voi non vogliate aſcrivere a me queſti errori, ma a quei cotali, che ſon detti. Credete che in quella mia teoria io diceſsi nulla, che non foſſe dottrina di quei Maghi, che mi affaſcinarono? No, no: tutto è tratto de' lor fondi, fin le parole, ſviſceratiſsimo mio amico. Non vo' annojarvi con delle lunghe filaſtrocche. Ma se vi degnerete di dare un' occhiata a piè di queſta pagina, voi ve ne chiarirete. Siccome voi avete me in conto di eſſere un Bue; così per ogni buon riſpetto è ben, che voi veggiate, che io non mi ſono ingannato da me ſolo. Non ſono coſe veramente d' arreſtare un uomo del voſtro merito queſte, che qui vi ſcrivo: ma ad un amico, per cui ſalvare, vi ſiete affatigato tanto, potete ancor conſegrare un quarto d' ora di più de' voſtri giorni beati: non è uſcir troppo di ſtrada (*a*): un po' di muſica di meno, ed

(a) *Che la cagione, onde Dio fu moſso a creare il mondo, e per cui il conſerva, ſia la ſua bontà.* „ *Neque vero ulla alia fuit cauſa, quæ* „ *illum ad opus creationis impelleret* (notate quel „ *cauſa*, e quell' *impelleret*) *niſi ut rebus, quæ* „ *ab ipſo effectæ eſsent, bonitatem ſuam impertire-* „ *tur* . . . . E appreſſo, *ſua bonitate adductus* „ *quæcumque voluit fecit*. „ Catechiſmus Rom. part. 1. in primum Symboli art. num. 15.

Tertull. lib. 2. *contra Marc. cap.* 4. Bonitas cauſa in Deo agendi omnia. *Su queſta maſſima fon-*

ed è fatto . Non vi ſtò poi a ſeccare con delle citazioni degli antichi Teologi : qualcuna , e paſ-
ſo ;

fonda tutti quei ſuoi dotti e ſolidi libri . S. Auguſt. lib. 1. de doctrina Chr. cap. 32. Quia Deus bonus eſt , ſumus .

S. Th. 1. p. q. 19. art. 1. Deus eſt diffuſivus ſuæ bonitatis . *L' iſteſso autore nella ſteſsa queſtione ,* Dei bonitas eſt ei ratio volendi omnia alia .

Durandus a S. Porciano in I. Sent. diſt. 23. in corpore . Bonitas divina eſt regula omnium , quæ Deus agit .

Il medeſimo Durando, in eſaminando la propoſizione : *Non poteſt Deus facere niſi quod juſtum & bonum eſt fieri :* riſponde ; *poteſt habere duplicem intentionem , Uno modo , quod Deus non poteſt facere , niſi quod vult ,* (avvertite bene) *& ſic eſt falſa : vel ſic , quod Deus non poteſt facere, niſi quod debitum , ideſt conveniens eſset , ſi faceret, & ſic eſt vera .* In 1. ſent. diſt. 23. in corp.

Alla queſtione , *utrum Deus agat neceſſitate juſtitiæ ,* il medeſimo Durando , riſponde , che ſe la parola giuſtizia *ſumitur large pro condecentia , & juſtum pro eo quod decet , Deus operatur ex neceſſitate juſtitiæ ; quia nihil poteſt facere , quin , ſi faceret , eſſet juſtum , hoc eſt condecens . Cujus ratio eſt illud ,* (avvertite ancora quì queſta ragione) *quia quod fit ſecundum convenientiam finis , ad quem eſt , fit juſte , ideſt decenter : Sed quidquid Deus poteſt facere , ſi fieret , ſecundum quod fieret ,*
con-

ſo; e qualcuna di più degli Scolaſtici. Serviranno a farvi fede, che io gli ho letti, e che eſsi ſono

congruit bonitati divinæ, ad quam ordinatur, ut ad finem; nam BONITAS DIVINA EST REGULA OMNIUM, QUÆ DEUS AGIT; ergo quidquid Deus poteſt facere, ſi fieret, juſtum eſſet, ideſt condecens. „ *Non vi credete, che gli altri Padri, e* „ *Teologi non parlino queſto medeſimo linguaggio:* „ *egli è comune di tutti, perocchè è il linguag-* „ *gio della Scrittura divina, e della comune ra-* „ *gione degli uomini. E queſto ſarebbe ſoverchio e* „ *ricordarlo ad altri; ma è con voi neceſſità, per* „ *quella ragione, che voi vedrete, ſe guarderete* „ *bene, naſcere dal voſtro bizzarro ſiſtema ſull' ori-* „ *gine de' mali.*

„ *La divina volontà non ha altra regola del ſuo* „ *operare, che le regole della ſua ſapienza, e del-* „ *la ſua bontà.* Catech. Rom. nel luogo ſopraccitato. *Quemadmodum (autem Deus) ſua bonitate adductus quæcumque voluit fecit; ita non exemplum aliquod aut formam, quæ extra ſe poſita eſſet, quum univerſa conderet, ſequutus eſt; Verum quia rerum omnium exemplar divina intelligentia continetur, id ſummus artifex in ſeipſo intuens, ac veluti imitatus, ſumma ſapientia, & infinita virtute, quæ ipſius propria eſt, rerum Univerſitatem initio procreavit.*

S. Aug. lib. 83. qq. q. 46. *Quis audeat dicere, Deum irrationabiliter omnia condidiſſe?*

Idem

ſono ſtati, i quali, ſecondo voi dite, m' hanno ſtravolto. Or eccovi ſpiegato l' animo mio. Voi ora

Idem lib. 15. de Trin. cap. 13. *Univerſas creaturas ſuas, ſpirituales, & corporales, non quia ſunt, ideo novit Deus; ſed ideo ſunt, quia novit.*

S. Th. 1. p. q. 14. art. 8. in corp. *Scientia Dei eſt cauſa rerum. Sic enim ſcientia Dei ſe habet ad artificiata; ſcientia autem artificis eſt cauſa artificiatorum, eo quod artifex operatur per ſuum intellectum; unde oportet quod forma intellectus ſit principium operationis.* Ma la volontà non è anche ella cauſa? sì, inquanto la volontà è inchinazione *ad effectum* naſcente dalla forma intelligibile. E perciò è meſtieri che l' intelletto preceda, e la volontà ſegua. *Neceſſe eſt, quod ſua ſcientia ſit cauſa rerum ſecundum quod habet voluntatem conjunctam.* Perchè? Aveva detto *forma intelligibilis non nominat principium actionis ſecundum, quod eſt tantum in intelligente, niſi adjungatur ei* INCLINATIO AD EFFECTUM, QUÆ EST PER VOLUNTATEM. Dove noterete, che la volontà è per appunto queſta *inclinatio ad effectum*. Vi può ſervire.

Idem ibidem q. 16. art. 1. in corpore, *Quidquid in rebus accidit ex ordinatione divini intellectus procedit*. Perchè? perchè, come dice altrove, *ſcientia dirigit, voluntas imperat*. „ *Vedete di ſopra il* „ *paſſo del P. Bellarmino, Sappiate poi, che que-* „ *ſto iſteſſo è ſenſo comune non ſolo de' Criſtiani,* „ *ſe n' eccettui alcuni pochi Calviniſti, i quali non-*

„ *dime-*

ora non ſapete ſolamente tutta la tela di queſte ſtratte fantaſie, ma ancora tutti gli Autori de' miei

„ *dimeno non parlano così crudamente, come Voi,*
„ *che v' impegnate a ſoſtenere, che i peccati con*
„ *tutta giuſtizia ſi debbano a Dio; ma de' miglio-*
„ *ri Filoſofi altresì, che ſarebbe perdere il tempo*
„ *voler quì citare.*

Dio fa ſempre quel che è meglio. S. Aug. de lib. arb. lib. 3. cap. 1. *Quidquid tibi vera ratione melius occurrerit, hoc ſcias feciſſe Deum tamquam bonorum omnium conditorem.* L' iſteſſo lib. 1. contra adverſ. leg. & Proph. cap. 14. *Uſque adeo deſipiendum eſt, ut videat homo, melius aliquod fieri debuiſſe, & hoc Deum vidiſſe non putet? aut putet vidiſſe, & credat facere noluiſſe, aut non potuiſſe?* Vide Clem. Alex. lib. 6. Stromat. & S. Th. lib. 1. contra Gent. cap. 82.

„ *Dio non può volere il male. E' dottrina Cat-*
„ *tolica, che Dio non ſolo non poſſa peccare, ma*
„ *neppure volere il peccato. Vedi Bellarmino* de
„ amiſsione gratiæ & ſtatu peccati *lib.* 2. *e Mel-*
„ *chior Cano* de locis *lib.* 1. *cap.* 1. *&* 3. *Aggiun-*
„ *go quì un bel paſso di un grave Teologo. Du-*
„ *randus a S. Porciano in I. Sent. diſt.* 47. *q.* 2.
„ Quia voluntas Dei ſequitur ſolam notitiam ap-
„ probationis, Deus neſcit mala fieri, juxta illud
„ *Habacuc I. mundi ſunt oculi tui ne videant ma-*
„ *lum: & ad iniquitatem reſpicere non potes*; ergo
„ voluntas Dei non poteſt eſſe malorum ut fiant.

E ap-

miei peccati, che Dio loro gli perdoni. Ah, che io ne ſono addoloratiſsimo. Che è a voler

G fare

E appreſſo. *Dicenda ſunt ergo tria ad quæſtionem propoſitam. Primum eſt, quod nullum malum culpæ vel pœnæ poteſt eſse per ſe volitum a Deo, ſeu quocumque alio. Secundum eſt, quod mala pœnæ vel naturæ poſsunt eſse volita a Deo per accidens. Tertium eſt, quod mala culpæ* (conſiderate attentamente) *non poſsunt eſse volita a Deo, nec per ſe, nec per accidens.* Ma qual n'è la ragione? *Quia malum culpæ non poteſt eſse conſonum rectæ rationi.* Che la ſola retta ragione dirige la la divina volontà. *Scientia dirigit, voluntas imperat.*

Queſto Mondo è ottimo. Geneſeos 1. v. 3. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, cioè *optima*, ſecondo la forza della parola Ebrea, che non iſtò a ricordare ad un tanto maeſtro.

S. Aug. Ench. cap. 10. *Bona ſunt ſingula, quæ Deus fecit: ſed ſimul Univerſa valde bona.*

S. Th. 1. p. q. 25. art. 6. ad 3. *dicendum, quod Univerſum* (*ſuppoſitis iſtis rebus*) *non poteſt eſse* MELIUS *propter decentiſſimum ordinem his rebus attributum a Deo, in quo* BONUM UNIVERSI CONSISTIT: *quare ſi unum aliquod eſset melius* (notate ſempre) *corrumperetur proportio ordinis. Sicut ſi una chorda plus debito intenderetur* (notate ancora queſto eſempio, ſe bene io mi ſia qualche volta

ſer-

fare il tagliacantoni con i muſcoli impaſtati di Cruſca ! Ci è poi ſmoccolato il capo da ogni ſmoccolatojo.

E così va, che queſti ſon gli avanzi,
Che fa ſempre colui, c' ha il capo duro,
Che dentro a ſe ſi reputa uno oracolo,
Nè crede al Santo ſe non fa miracolo.

Ma ſtà, che se voi mi ferite con una mano, poi mi guarite coll' altra,

Così odo io, che ſoleva la lancia
D' Achille e del ſuo Padre eſſer cagione
Prima di triſta e poi di buona mangia.

Perchè io mi vi pongo fra le mani, amorevoliſsimo mio Canonico. Io vi amo sì, che ſono in tale amoroſo ſtruggimento per voi, che vo' tutto trasformarmi in voi. Or voi, che avete *tante oſcure notti, e tanti giorni chiari* ghiribizzato

ſervito di quello d' un oriuolo, e de' ſuoi pezzi) *corrumperetur citharæ melodia.*

La libertà noſtra appartiene all' ordine del mondo. *Ut ſit ordo in rebus ad complementum Univerſi.* S. Th. p. 2. queſt. 9. art. 8. in corpore. I mali morali ſono nell' ordine dell' Univerſo S. Th. q. 49. art. 2. *Ordo univerſi requirit, quod quædam ſint, quæ deficere poſſint, & interdum deficiant.* S. Agoſtino per tutti i libri *de ordine*. Voi vi avete già le ſorgenti di quella mia diſgraziata teoria ſull' origine de' mali. Avete viſto? Vedète anche un' altra volta: può ſtar che veggiate meglio.

zato ancor Voi, per trovare il bandolo di queſta mataſſa, che Voi vi avete più ancora intricata nel bel principio di coteſta voſtra *prima Diſſertazione*, che non avevano fatto i Manichei, e che alla fine ne ſiete, come dite, venuto felicemente a capo, incominciatemi, vi priego, ad iſtruire. Si, che voi già vi preparate a chiarirmi del gran miſtero, che avete con degli Erculei travagli ſcoverto. Eccomi: io v' aſcolterò a bocca aperta. La Sapienza di Dio, dite voi, gli ſomminiſtra ſempre d' infiniti mezzi, così per impedire, che non ſuccedano de' mali, come per isbarbicargli, poichè vi ſi ſono allignati. Tutti queſti mezzi può bene la ſua potenza mettere in pratica. Che in Dio ci ſia un non poter morale? Oibò, reſia. La ſua bontà poi non ſolo non oſta, ch' Egli nol ſel faccia, ma pel contrario il ſolletica al di dentro, e fa sì, ch' Egli inchini a farlo. Che non ſappia tutti i modi di guarirci l' Onniſcio? che non gli poſſa tutti con pari agevolezza adoperare con eſſo noi l' Onnipotente? egli è non credere al *Credo*. Che l' ottimo non ſia per ſua natura inchinato a volerlo? è un non ſapere il *Pater*. Donde è adunque, che queſti mali ci ſon tuttavia, ſiccome ci ſono ſtati, e ci ſaranno fino al dì de Judicii? eccolo: la volontà di Dio non vuole. Ma che altro è la volontà di Dio, gentiliſſimo mio Canonico, che queſto inchinare della ſua natura procedente dalla ſua bontà? Dunque, direi io, ſe inchina, vuole: e ſe non vuole, non inchina. E' vi biſogna tra queſte conſeguenze o be-

bevere, o affogare (*a*). Taci, dite voi, ben ho io messo sesto ai divini attributi. Ciascuno ha il suo ufizio; e d' ora innanzi l' uno non impaccerà l' altro. Ma dite voi, che Dio inchina a farlo, e non vuole, che è tanto dire, che ei voglia insieme, e insieme no. Or come può ciò essere? Io non capisco: ma sarà pur così. Voi il dovete sapere, che scrivete con tanta autorità. Bene sta: la volontà non vuole. E perchè non vuol' ella? perchè è libera all' infinito, e di se Donna: perchè è dispotica e di se e del Mondo: *perchè nelle opere ad extra sol la sua libertà fa legge a se medesima*. Che oda la sua ragione? che senta gli stimoli della sua bontà? sarebbe tanto a dire, ch' ella non è di se padrona. In somma Dio non vuole, perchè non vuole, Vuoi tu sapere il perchè del divin volere? il perchè è, che non ce n' ha nessuno; perchè egli è il perchè di se medesimo. Ma la ragion parla? non l' ascolta. Ma la bontà e l' amore verso di noi il solletica? non sente: egli è libero: egli vuol esser di se Padrone. Egli è vero per me, soggiugnete voi, che Dio

(a) *S. Th.* 1. *p. q.* 19. *art.* 1. Natura intellectualis ad bonum apprehensum per formam intelligibilem, similem habitudinem habet (*cioè di tendere al bene, se non il possiede, e di goderne, se il possiede*) ut scilicet quum habet ipsum, quiescat in illo; quum vero non habet, quærat ipsum; & utrumque pertinet ad VOLUNTATEM.

Dio, *come è il primo Ente, così è ancora il primo Penſante, e volente; e movitore di tutti gl' Enti, e penſanti, e volenti, e ſemoventi ſecondi* (per voi ſolo? per me ancora, caro mio amico), *e perciò il primo modificator di tutte le ſoſtanze create o de' modificatori ſecondi* (chi vel niega?) *ma che per queſto? coſa di quì vogliono gl' Empj rilevare? forſe che ſapendo e valendo, e inchinando egli a modificar le Soſtanze ſol da Lui in Lui e per Lui poſſibili e future, creabili e create, ſempre al bene; è tenuto per qualche Legge, e propriamente per quella ſua legge eterna, omd' egli è, ed eſiſte, e penſa e vuole e fa quanto è ed eſiſte e penſa e vuole, e fa, ad intra e ad extra, di modificarle ſempre così?* bella memoria, che ſiate benedetto! mi date la vita, quando arringate a coteſto modo. Ma perdonatemi, ſe v' interrompo. No, dicono eſsi quegli empj: egli non vi è forzato: ma appunto perchè egli non può eſſere che perfettiſsimo, e pienamente libero, non può come non errare, così non far nulla che ſia alla ſua ſapienza, è alla ſua bontà contrario; ch' ei non farebbe nè perfettiſsimo, nè libero, s' egli foſſe capace d' operare contro la ſua Sapienza, e la ſua bontà; perocchè come la ragione è la radice della volontà (a), ſenza ragione non è libera; contra la

(a) *Libertas arbitrii radicaliter eſt in intellectu ſeu ratione, tamquam in* PROPRIA CAUSA. Eſtius in ſecundum ſent. diſt. 24. §. 3. & tota ferme

ragione, è trasporto feroce e stolto. Volete voi dir ciò di Dio? Ma voi soggiugnete: *perchè sempre modificarle in bene, e non nel meglio, e non nell' ottimo per esso loro? qual' ottimo, perchè nè dall' istesso Dio* (che non fosse questa, caro mio Canonico, non che un impotenza morale, ma un impotenza fisica? ma voi vi sapete che dire) *nè da altri* (se non da Dio, or da chi 'l sarebbe?) *è categorematicamente, e con tutta precisione diffinibile; ecco, che Dio, se volesse o se fosse tenuto a modificare le sue sostanze create, cadauna coll' ottima serie delle sue modificazioni possibili* (nell' ottimo, signorsine, *secundum modum, non secundum substantiam*, dicono i Teologi. (a)) *è perchè quanto più sà e può ed inchina a modificarle bene,*

me Schola Thomistica. *S. Tommaso è costantissimo in questa dottrina in tutte le sue opere. Anzi Durando in questo medesimo luogo di Pier Lombardo pretende*, intellectum, seu rationem prius & principalius esse liberam, quam voluntatem. *Estio dimostra, che la dottrina di S. Tommaso*, plane consonet dictis veterum Doctorum. *Nel luogo sopraccitato.*

Il medesimo Estio nell' istesso luogo prop. 3. Sic voluntas est libera, ut tamen in sua electione NECESSARIO dependeat ab ultimo judicio practicæ rationis.

(a) *Juveninus dissert.* 4. *de* Attributis Dei in specie *q.* 19. *art.* 3.

ne, e meglio, e nell' ottima possibil maniera, non le modificarebbe, nè varrebbe giamai a modificarle. Cioè a dire (messer sine: Voi mi ristorate di tanto in tanto con coteste spiegazioni: che 'l testo è per me un poco oscuro, a dir vero) *che Iddio quantoppiù saprebbe varrebbe ed inchinerebbe a modificar sempre in bene e all' infinito le sue creature; tantommen le modificarebbe o potrebbe modificarle* (credo per errore di stampa) *giammai in qualunque per lor buona o migliore od ottima maniera*. Ma (mi perdoni se l' interrompo ancora una volta) volete voi, direbbe taluno, che io vi dica categorematicamente quale è l' ottimo per le creature? egli è il *relativo*, non l' *assoluto*. L' ottimo assoluto è l' infinita entità. Questo non è da potersi fare al di fuori di Dio. E' il male *Metafisico*. L' ottimo relativo è quello, che meglio si sta bene alla natura delle cose mondane per risguardo all' ordine del tutto, secondo le regole della divina Sapienza. E questo è l' ottimo che Dio segue nelle sue operazioni al di fuori (*a*).

(a) *S. Th.* 1. *p. q.* 25. *art.* 6. *ad* 1. Si vero ly melius sit adverbium, & importet modum ex parte facientis, sic Deus non potest facere melius, quam sicut fecit; quia (*nota bene*) non potest facere ex majori SAPIENTIA & BONITATE. *E nella risposta alla terza objezione, siccome è veduto di sopra*. Ad tertium dicendum, quod universum (suppositis iltis rebus) non potest esse melius. *Perchè que-*

Andiamo avanti. *Di più, ſapendo potendo ed inchinando Dio a modificar le ſue ſoſtanze create in infinite varie e diſtinte guiſe, e l' una fin all' infinito miglior dell' altra, chi n' elegerebbe e ne diffinirebbe una? . . . . . forſe eſſa ſapienza e potenza e amore? ma sì fatti attributi, perchè non liberi, non ſon capaci d' eleggere e di determinar checcheſſia.* (e' mi par, che diſtinguiate troppo i divini attributi. Che non foſte un poco Porretano (*a*) anche voi! vel dico per bene, ſapete.)

Ri-

queſto? propter decentiſsimum ordinem ſuis rebus attributum a Deo, in quo BONUM UNIVERSI CONSISTIT. Quorum ſi unum aliquod eſſet melius, corrumperetur proportio ordinis. Sicut ſi una chorda plus debito intenderetur, corrumperetur citharæ melodia. *Ecco il vero ſiſtema ſulla bontà divina, e la cagione de' mali dell' Abate Genoveſi. Non ho io dunque ragione da chiamar queſt' Autore, l'* Archimede de' Metafiſici? *Egli è, caro mio Magli, egli è; comechè voi vi ſtudiate di diſertarlo. Ma egli ha delle perſone compaſſionevoli, vi ſo dire io, che il difenderanno.*

(a) *Giliberto Porrettano fu d' opinione, che gli attributi di Dio ſi diſtingueſſero fra eſſo loro* re, non cogitatione; *aſſurdità, che fu combattuta da tutte le Scuole Cattoliche. E certo queſte propoſizioni,* la Scienza di Dio non è libera, la potenza di Dio non è libera, *non ſo ſe ſi conveniſſe dirle a quei, che non ſono uſi ai calcoli differenziali de' Metafiſici.*

Ricorrerem forsi ad un qualunque fato o caso? ma questi quanto son rumorosi nel nome tanto son vani e futili e chimerici nella cosa. Or da Dottrine così fatte, così evidenti e vere, e certe, e sicure, (non correte troppo) *cosa più naturalmente ne nasce, se non se, che Iddio nel modificar le sue sostanze create, sol che la sua sapienza gli pensi e proponga distintamente le lor varie e infinite modificazioni possibili, o varie ed infinite serie di pensieri di affetti e di movimenti locali* (queste tre cose locali, pensieri, affetti, e movimenti mi fanno un po' di romore nell' animo), *e la sua potenza l' assicuri su la sua parola* (parola, di potenza, vedete) *di puntualmente attuar tutto, e la sua benignità lo impegni a prescriverne una* (cioè a prescriverla, a chi credete voi? alla libertà) *e sempre buona, e sempre la migliore, e sempre l' ottima*; (che la somma bontà non prescrive, che l' ottimo); *tocca poi all' infinita indipendentissima libertà sua sedere in trono, e scerne una, e quell' appunto, che le piace* (*che le piace*? no: ma che è secondo la sua sapienza, la sua bontà, la sua giustizia; perchè i Teologi dicono, che la divina volontà opera *ex necessitate justitiæ, seu convenientiæ*, siccome è di sopra visto: che ella non può non seguir la legge eterna (*a*): e perciò a Dio

(a) *Tertull. lib.* 1. *contra Marc. cap.* 22. Et utique erunt regulæ certæ ad examinandam Dei bonitatem. *La prima di queste regole è, dice, che la*

Dio non può piacere che l' ottimo) *qualunque poi ſi ſia per eſſo loro* (cioè per noi creature) *o buona o dolce o triſta od amara*. E vale a dire, ſe io capiſco bene, che non importa nulla, che la Sapienza proponga il buono, e la bontà preſcriva l' ottimo: e l' indipendentiſsima libertà può ben ella appigliarſi al peggio: che a lei ſta, e non a quegli altri attributi, ſervi, e non degni, che di ſtarſi acquattati ſotto al trono della libertà, e non fare, che ſervilmente borbottare, a lei ſia, dico l' eleggere. Bene ſia: capiſco: mi date la vita. Come ſon balordo! Che? la è forſe una dottrina nuova coteſta? Che la volontà di Dio, e non altra, ſia la cagione efficiente prima de' mali, cioè de' peccati, che queſti ſoli ſono aſſolutamente mali, non è ella una dottrina di Zuinglio e di Calvino? ella è, meſſer ſine. Queſto paladino di Francia il dice così, come voi (*a*). Anzi

la bontà ſia perpetua, e immutabile. La ſeconda che ſia razionale. La terza, che ſia giuſta. Quamcumque bonitatem juſtitia prima efficit rationalem.

(a) *E' dottrina empia, che Dio ſia per pura volontà, che egli n' ha, la cagione de' peccati, ſiccome dimoſtra aſsai bene Bellarmino* de amiſsione gratiæ & ſtatu peccati *lib.* 2. *S. Agoſtino ep.* 106. *vet. edit. ad Paulinum*. Hæc maſſa (*degli uomini parla*) ſi eſſet ita media, ut quemadmodum nihil boni, ita nec mali aliquid mereretur, non fruſtra videretur INIQUITAS ut ex ea fierent

vaſa

Anzi e' si ride della simplicità de' vecchi padri, che vannosi lambiccando il cervello per trovare l' cri-

vasa in contumeliam. *E nel lib.* 3. *contra Giuliano cap.* 18. Bonus est Deus: justus est Deus. Potest sine bonis meritis liberare, quia bonus est: non potest sine malis meritis damnare, quia justus est. *Or come voi ardite dire, che Dio con volontà antecedente, siccome pare assai, che voi vogliate dire, che altrimenti non dite nulla; voglia* errori, e peccati? *che abbiate dimostrato*, a lui doversi di tutta giustizia? §. 18. *pag.* 16.? *Certo questo è dire, se non più, almeno quanto disse Zuinglio, e Calvino, e Teodoro Bezza, e molti altri di quella Setta. Egli viene in conseguenza di quì,* (*ho orrore a dirlo solamente*) *che Dio sia non solo iniquo, ma autore di tutte le iniquità. Qual Dio è questo? Donde credete Voi, che Bellarmino nel luogo sopraccitato cap.* 4. *tra gli altri fonti ricavi, che secondo Calvino Dio è autore del peccato?* Ecco. Deus ab æternitate voluit & decrevit (*guardate, che è il medesimo vostro principio, cioè quello della volontà assoluta*) ut primus homo caderet in peccatum (*perchè la volontà di Dio deve essere l' immediata e particolare cagione de' mali secondo il vostro sistema, che altrimenti Voi non dareste per risposta ai Manichei, che ciarle*) non ante prævisa determinatione voluntatis humanæ (*siccome dovete dire anche voi, altramente ammettereste una ragione della divina volontà, che voi*

non

l'origine de' peccati. Che cecità! dice egli. Queſti mali ci ſono, perchè Dio gli vuole: voi dite, *a lui ſi debbono di tutta giuſtizia*. Non vi ho ſcovato anch'io, caro Signore Abate? Non vi tribolate perciò. Se non ſiete inventore di sì bella teoria, non vi ſi negherà almeno la gloria di eſſerne il promotore tra noi. Che volete fare! Non ſempre ſi poſſono dire delle coſe nuove. Ecco:

non volete a patto niuno) ſed ex mero & abſoluto beneplacito ſuo (*ecco la volontà ſenza regola di ragione nè di bontà*), ut Calvinus docet lib. 3. Inſtitut. cap. 23., & in libro *de Prædeſtinatione*, quæ loca ſupra (cap. 3.) citavimus; atqui (*argomenta Berllarmino*) ſi Deus permiſiſſet primo homini, ut ſtaret vel caderet pro arbitrio ſuo, & non potius efficaciter procuraſſet ut caderet, facile decretum illud fruſtrari potuiſſet; igitur neceſſe fuit ut Deus primi hominis caſum efficaciter procuraret, atque adeo primo homini peccanti neceſsitatem injiceret.... At qui procurat, & quidem efficaciter, ut aliquis peccet, is ejus peccati veriſsimus auctor dici debet, niſi cum ipſo naturæ lumine pugnare velimus; igitur Deus ex Calvini ſententia veriſsimus auctor peccati, quod primus homo commiſit, haberi poteſt, & debet.

Voi ſapete, che Calvino gridava anche eſso, etiamſi rerum omnium prima cauſa ſit Dei voluntas, peccati tamen eſſe eum auctorem nego *in lib. de æterna Dei prædeſtinat*. *E poco appreſſo*.

Turpi

co: io mi credeva, che il mio sistema sull' origine de' mali, fosse parte del mio cervello, e poi si truova, ch' è de' Santi Padri. Voi credevate di dire una cosa nuova, e si trova, prima di Voi, che l' abbia detta Zuinglio, Calvino, Bezza, siccome leggendo voi Bellarmino, vi potete chiarire.

Turpi quidem & illiberali calumnia nos gravant, qui Deum peccati auctorem fieri obtendunt, si omnium quæ aguntur, causa est ejus voluntas. *Vedete che non per altro principio si stimava Calvino autore del peccato, se non per questo istesso di questa volontà assoluta e antecedente: perchè come l' osserva bene Bellarmino, secondo quei Paladini Francesi e Svizzeri*, Deus non decernit quidquam, quia præscit, *perchè la volontà di Dio non ha causa nemmeno nella sua ragione*, sed præscit futura, quia ipse decrevit ut fierent. *Gli autori della grande Enciclopedia di Parigi all' Art.* Calvinisme *avendo ridotto il sistema Calvinistico a sei principali capi, nel terzo capo pongono*, Que la predestination & la reprobation dependent de la pure volontè de Dieu, sans égard aux merites, ou demerites des hommes. *Ma questa volontà del male non può essere in Dio iniqua, direte Voi; perchè la volontà di Dio non è soggetta a niuna legge. Per appunto questa era la risposta di Zuinglio, contra cui Bellarmino dimostra, che la divina volontà è soggetta alla legge della sua ragione. Il luogo è stato da me citato quì sopra.*

re. Quel che vi dee ſpiacere, comecchè piaccia a tutti gli adoratori della divina bontà, è, che gli empj non ſono ancora convinti di coteſto voſtro bel ſiſtema. Ma Dio, dicono eſsi, non è un eſſere buono, e perchè buono, amante di comunicarſi? e perciò non è egli per natura portato all'ottimo? ſciocchezza, dite voi. Se ciò foſſe vero, *Ne ſeguirebbono varj moſtruoſiſſimi aſsurdi, e fra gl'altri il ſeguente, cioè, che Iddio appunto perchè ſaprebbe e potrebbe ed inchinerebbe mercè l'infinita ſapienza potenza e benignità ſua a comunicarſi ad extra ſempre di più in più, di bon in meglio, e di meglio in ottimo fin all'infinito; non mai ſi comunicarebbe nè punto nè poco, nè poco nè aſsai, nè aſsai nè intutto* (ah quanto è graziosa queſta fluſsione aritmetica! Caro il mio Canonico, mi mettete in eſtaſi!) *E 'l perchè? eccolo quì. Sapendo potendo e inchinando egli a comunicarſi infinitamente; al certo che non mai ſi chiamerebbe pago, ſoddisfatto e contento di comunicarſi, e di beneficar le ſue creature ſe non creandole e ſempiternamente ed immenſamente ed infinite di numero e di perfezione, ſe non eſsenziale e naturale, almen accidentale e contingente*, (come ſe Dio non poteſſe eſſere per natura portato al buono, ed eſſer libero, riſponderebbe a coteſto bel voſtro raziocinio Durando da S. Porciano) *e quinci evacuando e toccando il fondo di detta ſua Sapienza e potenza e benignità infinita: ma queſte coſe tutte ripugnano, e sì che ſon manifeſtamente aſsurde; dunque ſe la libertà non preſtaſse a Dio il ſuddetto*

to

to buon ufizio di definirgli la doſe delle communicazioni o doni ſuoi (perchè non è da ſperare, che ciò ſia diffinito categorematicamente dalla ſapienza, perch' ella, ſiccome è viſto, non sà diffinire categorematicamente l' ottimo, e nuocerebbe alla libertà) ; *egli appunto perchè ſaprebbe e vorrebbe e inchinarebbe a comunicarſi infinitamente ad extra, non ſi comunicherebbe giammai in niuna maniera*. Così per appunto. Gran Dialettico, che voi ſiete! me malaccorto, che voleva fare il bravo con voi, Ma non corriamo a furia, caro Signor Abate. E primamente ſia benedetto Dio, che Voi avete finalmente perorato, e che mi avete tratto di coteſie pel baſſo mio cervello catapecchie di ſottigliezze. Perchè sì, che voi mi avevate morto, amico mio. O credete voi, che noi altri meccanici ci abbiamo la teſta così forte, ſiccome voi Metafiſici? e' ſi vuole andare adagio con noi altri: che potrebbe ſtare, che noi non v' intendeſsimo, e faceſsimo poi, come colui diſſe,

Frate un po' pian pian, barbier, che il rano cuoce.

Noi altri non ci ſogliamo levar tanto a volo: radiamo la terra. Sapete come ſi dice? Chi non ha cervello, pigli zampe e peducci fritti.

E appreſſo, se voi mi date ora licenza di parlare, che io non ho detta una parola, vedete: Io vi priego per le comuni dilicatiſsime viſcere, mi diciate, Voi non avete ſcritto voi medeſimo nel luogo pur dianzi letto, che ci ſia una Legge eter-

eterna, onde Dio *è ed esiste e pensa e Vuole e Fa, quanto è ed esiste e pensa e vuole e fa ad intra ed ad extra?* io dunque, che son di poca levatura, inferisco da ciò, che secondo voi medesimo Dio tutto vuole e tutto fa e dentro di se, e pel di fuori, a seconda di questa sua Legge eterna. E perchè un mio buon compagno, che fu già Vescovo d' Ippona (sapete voi là tra' Saraceni? uh, la Storia è lunga) dice, che questa Legge eterna è essa ragion di Dio *ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans*; e un altro, che è S. Tommaso, se siete curioso di saperlo (*a*), dice, che questa legge eterna *è la ragion*

(a) S. Th. prima secundæ q. 91. art. 1. in corp. *Respondeo dicendum, quod sicut supra dictum est* (q. 90. art. 3.) *nihil est aliud lex, quam dictamen rectæ rationis in Principe, qui gubernat aliquam communitatem perfectam. Manifestum est autem, supposito quod mundus divina providentia regatur, ut in prima* (parte) *habitum est* q. 22. art. 1. & 2. *quod tota communitas Universi gubernetur* RATIONE DIVINA; *& ideo ipsa ratio gubernationis rerum in Deo, sicut in Principe Universitatis, existens, legis habet rationem. Et quia divina ratio* (avvertite bene) *nihil concipit ex tempore, sed habet æternum conceptum, ut dicitur Proverb.* 8., *inde est, quod hujusmodi legem oportet dicere æternam.*

gion di Dio ordinatrice e governatrice di queſto mondo; inferiſco di nuovo, che Dio tutto voglia e tutto faccia in queſto Mondo, ſecondo che gli detta di dover volere e fare. Di qui dunque mi pare di poter conchiudere, che queſta ragion ſia quella, che preſta a Dio il buono ufizio di definirgli la doſa delle comunicazioni e de' doni ſuoi, comecchè la volontà liberamente, e non per veruna fatalità, la ſegua, per quella ragione, che ci dicono i gran Maeſtri, che la volontà nel ſolo fine ultimo non è libera, che non s' elegge l' ultimo fine; e non già ne' mezzi, che tutti ſi ſcelgono, e ne' quali, perchè ſi ſcelgono, ogni volontà è libera (*a*). Ma io debbo per avventura ragionar male. Che diceva io? egli è certo, dovete dir voi: perchè il mio cervello non ſi combacia col regolo del vero, che è il voſtro. E che ragioni male ecco come per le voſtre dottrine lo dimoſtro. Queſto iſteſſo, che qui ſopra ho conchiuſo da quel, che voi dite della legge eterna, è per appunto il mio ſiſtema sull' origine de' mali: ma quel mio ſiſtema è non ſolo falſo, ma maledetto da Dio, ſecondo che voi, che ſiete gran maeſtro, avete decretato; dunque non vi capiſco, quando parlate della legge eterna. Benisſimo. E qui mi fa un altro fracaſſo alle budelle quel che voi dite un poco più ſopra, e qui replicate, che poichè la divina ſapienza ha diſegnato

(a) S. Th. 1. p. q. 82. art. 1. & 2.

gnato alla volontà, e propostole *le infinite possibili ricette* del comunicarsi *ad extra*, e la beneficenza, e l'amore l'ha invitata a comunicarsi *il più el meglio, che per lei si può* (voi mi direte poi che sorta d'impotenza sia questa; perocchè questo *il più, el meglio, che per Dio si può*, vuol dire, che per Lui non si può tutto, e in ogni modo) *pur pertiene alla despoticissima libertà sua di determinar ricettando* (ricettando, eh? sì, ricettando.) *la dose de' suoi doni, e di quanto, e qualmente comunicarsi*. Basta: fin qui. Ma qui appunto è il mio imbroglio; e questo imbroglio nasce da che so, che voi non volete qui dire quel, che dico io, cioè quel che dice S. Tommaso; e perciò di necessità avete a dire qualcosa, che non sia quella, che diciamo noi. Or noi diciamo, *che questa dosa è regolata dalla divina sapienza e bontà: che la proporzione di questa dosa nasce in Dio dall' idea dell' ordine e della proporzione dell' Universo: Che benchè Dio sia libero, e che una dosa non proporzionata all' ordine del mondo, non sorpassi la sua attività; nondimeno operando egli ad extra per necessità di giustizia, o di convenienza, egli non può di potenza morale scegliere contra le regole della sua sapienza e della sua bontà*. E soggiugniamo, *che perciò proposte due dose, una più ragionevole, una meno: una migliore, una men buona* (e non diciamo già per rispetto agl' individui, ma per riguardo all'ordine dell'Universo tutto quanto) *Dio non possa di questa sua potenza ordinata, o morale,*

le, lasciato il più ragionevole, attaccarsi al meno: messo da banda il meglio, scegliere il peggio per lo *minimum inconveniens est Deo impossibile*, che dice S. Anselmo. E guarda se sappiamo dimostrarlo.

Ella è dottrina Cattolica, *che Dio non possa commettere nè errore, nè iniquità, nemmeno per potenza assoluta* (a); ne è insegnamento di noi Cattolici solamente, ma della comune ragion degli uomini altresì. Ora il men ragionevole rispetto all' ordine del tutto, è disordine; perchè, come disputa assai sottilmente S. Tommaso, la proporzione è posta nell' indivisibile, sicchè un po' di più, e un po' di meno la guasta. Voi, che siete Geometra, siccome udii una volta dire, non potete ignorar questa verità. Per la medesima ragione il men buono di tutto l' ordine del Mondo ha vera ragion di male; dunque se Dio potesse moralmente scegliere nel governo di questo Mondo, ch' egli ha di sua libera volontà creato, ed egli conserva, se potesse, dico, eleggere il men ragionevole in confronto del più; il men buono in paragone del meglio; egli potrebbe farè un disordine, errare, ed essere iniquo, ciò che egli non può essere a patto veruno: e se ci è chi dica, ch' egli il possa essere, è necessità, ch' egli non sia nè Cattolico, nè Cristiano, nè

(a) *Vedi per questa volta sola Melchior Cano lib.* 1. *de locis cap.* 3. & 4.

uomo . E di qui naſce , che su queſti principj ſoſtenghiamo , che i mali di queſto mondo non ſono nè diſordini, nè mali riſpetto all' ordine univerſale , ma ordini sì ſavj , che riſpettivamente non poſſono eſſere più ; e sì conſeguentemente beni, che non potrebbero eſſere migliori per riſguardo al fine univerſale , non altramente che in uno oriuolo a molla , la perfezione della molla non conſiſte nella ſua grandezza , o picciolezza , ma nell' eſatto rapporto al fine ; per modo che ella perde queſta perfezione così , se voi le togliete della ſua forza , come se gliene aggiugnete oltre alla proporzione : perocchè voi ſapete bene , che queſta parola *perfezione* non ſuona altro , che , non eſſerci per l' arte facitrice da più aggiungere alla coſa per riſpetto al ſuo fine.

Ma poichè voi ci avete baſtantemente convinti, che queſta teoria di S. Tommaſo è *aſsurda* , e non so chi vi teneſſe , che non diceſte empia , voi certo dovete dire in quel voſtro ritondello qualche coſa , che non ſia quel che è da noi detto . Adunque voi non intendete altro con quelle voſtre parole , se non che la volontà di Dio non ſegua la ſua ragione , e la ſua bontà , ſiccome regola delle ſue operazioni : che ella non *ricetti la doſe de' ſuoi doni* ſecondo che la ragione , e la bontà richiede, ma a capriccio, perchè è *diſpoticiſſima* (come se Dio per ſeguir la ſua ragione foſſe per perder nulla della ſua libertà , e dell' aſſoluto imperio che ha sulle coſe) . Dio dunque , ſecondo voi , ed egli ſolo , può ragionevolmente dire :

Sic

Sic jubeo: ſic volo: ſtat pro ratione voluntas. Che? vi ho io capito? Sia benedetto Dio: voi mi ricreate. Ma non gongolate per queſto; che un poco di vanagloria vi potrebbe ſcemare il merito delle voſtre fatighe, per le quali ci conducete alla cognizion vera di Dio. Ma non lo diceva io, mi direte? Sì. Dio, ſoggiugnete voi, ha imperio aſſoluto sul mondo, e con ciò su tutte le parti del mondo. Or come potrebbe egli reggere queſto imperio, se la ſua ragione dettaſſe leggi alla ſua volontà? Non vedi tu, Frate Porro (ed avete ragione da chiamarmi cotale), che tu non intendi nulla nulla nulla del Sovrano Imperio di Dio? Non vi riſcaldate, caro Sign. Canonico: vedete: io ſon docile: egli è ſolo qualche dubbio, che mi naſce delle volte per sì ſublimi coſe; quello, che mi vi fa richiedere di qualche ſviluppamento. Ma voi poi mi date la vita con le voſtre ſpiegazioni. Or ecco, quì per appunto se ne ſolleva un altro: bazzegola veramente. L'imperio e l'imperare ſi appartiene alla ragione eſſenzialmente, ſebbene quanto all'eſercizio preſupponga il comando della volontà, dice S. Tommaſo (*a*). Come adunque voi pretendete, che nell'imperio del mondo non ci abbia a far nulla nulla la divina ragione? che ſarebbe togliere a Dio queſto imperio, se la ſua ragione vi ſi miſchiaſſe? e non credete, che S. Tommaſo

(a) *S. Th. primæ ſecundæ q. 17. art. 1.*

ſo il dica in aria . *L' imperio*, dice egli , *contiene in ſe l' ordinamento delle cóſe* : *Or l' ordinare è della ragione, e non della volontà ; e perciò l' imperio è eſsenzialmente atto della ragione , e non della volontà*, della quale è la ſola ſcelta , e l'eſercizio dell' imperio ; perocchè la volontà non è altro , che *electio rationalis* , ſiccome dicono non ſolo i Filoſofi , ma i Teologi altresì (*a*) .

Ma , dite voi , se Dio è di se , e della ſua bontà per natura diffuſivo , egli non può comunicarciſi in nulla , perchè egli non ci ſi può comunicare in tutto . Che ? non odi tu , cervello ſtratto , quel che dico ? Non gridate , amico , che per le grida il Lupo se ne ſcampa . Or queſto pare a me , caro Signor Abate , che ſia , come chi diceſſe , che una Madre , che abbia le poppe più rigoglioſe di latte , che a' biſogni di ſuo fanciullo non fa d' uopo , e che l' ami teneramente , perchè non può tutto verſargli nello ſtomachino (che il poverino vi affogarebbe) non poſſa neppure ſpremergliene una ſtilla in bocca . Non dite voi così ? bene ſta , vi ho capito . Che io ſono a queſto modo fatto io . Io ſtento a mettermi in teſta di certe coſe : ma poi , non v' adirate , io ci vengo alla fin fine . Così non ha guari non capiva , come poteſſe eſſere , che Dio, nel quale non ci ha nemmeno *il non poter morale* , ſiccome voi avete definito , non poteſſe con tutta

(2) *S. Tommaſo, Durando, Eſtio &c.*

tutta precisione, e categorematicamente diffinire l'ottimo, e andava arzigogolando, se egli potesse almeno diffinirlo singategorematicamente. Ma poi avendo io considerato (quanto son io bietolone! e mi ci ho grattato bene la collottola!) che Iddio non ha studiato in Summole, ho inteso spiattellatamente, che cotesto categorematicamente non potesse in conto niuno essere a sua notizia. Se vi ho da ringraziare de' vostri lumi? non domandate. Ah cordialissimo mio Canonico, quando considero a questa vostra Teologia, che gran peccato è questo, che vi si lasci star così a perder tempo! Quanto vi starebbe ben tagliata addosso, e ben cucita anco, una Cattedra in divinità! Anzi vi si dovrebbe pure una Mitra. Grande esempio di dottrina e di costume sareste voi per noi altri acciecati scavezzacolli! Ma non disperate: io vo' parlare a qualche amico! Non è cosa tanto malagevole, che io non facessi per voi. Statevi di buon animo. Egli è il vero, che in questi nostri antipodicoli paesacci si usa un mondo tutto a rovescio di quello, onde voi testè veniste. Perocchè qui si studia un'arte colà ignota, che è quella di arrivare a non conoscere quel che si conosceva.

Avrà uno in buon conto una persona,
Ciò che ella fa gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente si abbandona,
O fassi un altra quella fantasia;
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

Pur chi sa : una buona raccomandazione non è un non covelle . Tornando di nuovo là (non so staccarmi da voi) mi resta ancora , caro mio Magli , uno scrupolino : ma una trescherella , sapete Voi , che mi fa un po' di chiassolino al cuore : ed è , che voi , il quale imprendete a difendere la causa della benignità e bontà di Dio , voi gli fate un cattivo tiro , e quasi il mandate già dal Cielo , quanto è rispetto a noi , cioè voi disertate la Religione , che noi gli dobbiamo . Che Dio non sia diffusivo di sua bontà ? Che la bontà non sia la regola di ciò , che Egli fa ! Che la sola dispotica libertà disponga di tutto , senza che guardi nè ragione (perchè cotesto vostro Dio non conosce l'ottimo) nè bontà ! Che i peccati si debbono a lui con tutta giustizia ? è questa la Divinità , che noi adoriamo ? Voi ben vi sapete , che il fondamento della Religione è la speranza , *sperandarum substantia rerum* . Or se Dio (ma sentite , che qui batte il fondamento) non è del suo bene diffusivo : se non è mosso da bontà veruna inverso di noi , e che senza neppure volerla sentire fa quel che le piace , sia per noi buono e dolce , sia tristo e amaro : che la regola delle sue volontà non è la sua Sapienza, nè la sua bontà , siccome hanno creduto finora tutti i Cristiani , e tutti quei di Pagania altresì : se questo è così , come voi dite , crederete voi , che noi possiamo averci più nessun motivo da sperar nulla ? Egli sarà bene l' oggetto del nostro spavento , ma non già della nostra tenerezza .

Che

Che ei si dica da qui innanzi nostro Padre ? nostro Amico ? chiacchiere . Non è la sua bontà , per cui si determina a volerci del bene : è la sua libertà , che per mostrarsi despotica ed indipendentissima , sceglie la nostra buona , o rea ventura , come la viene .

Hoc volo : sic jubeo : sit pro ratione voluntas. Ascoltasse almen la sua ragione ? Ma come sarebbe egli libero e della sua volontà signore ? che dove la ragione detta leggi , che altro può essere la libertà che serva ? La vera libertà , siccome venite voi ora a farci sapere in questi estremi tempi dell' ignoranza umana , l' essere daddovero libero , è , dico , il veder veramente la ragione, ma poi gittarsela di dietro , siccome si merita , che essendo ancella vuol far da donna .

Ma direte voi , ch' io sono un asinaccio , che non capisco , o che faccio le viste di non capire . La ragion presenta a Dio de' mezzi tutti buoni per comunicarsi a noi : La bontà ve l' inchina . Non intendi , che sei più tondo , che l' O di Giotto ? non l' abbiam noi detto ? ma se la libertà non vuol farne nulla nulla nulla , or che pretendi tu da lei ? Peggio , caro mio Canonico , direbbe quì un Empio . Dio dunque a cotesto modo di pensare è non solo irragionevole , ma tiranno eziandio . Non è egli peggiore del Dio malvaggio de' Manichei ? operar contro la ragione ? contra le inchinazioni della Natura ? dite voi cotesto ? ma questo istesso di Dio dice un Empio, *non esse curæ Diis securitatem nostram , esse ultioni*, come

come esi sogliono dire con Tacito. Or qual Religione posiamo noi averci per una sì fatta Divinità? E oltre di questo credete, che cotesta libertà, che voi dite, fosse vera libertà? No, ella non può essere: perchè la vera libertà non è altro, che una determinazione ragionevole, e non capriccioſa, *appetitus rationalis*: *electio rationalis*: *rationalis voluntas*. Gentilisimo Sign. Magli, e mio dolcisimo amico, Voi mi avete posto il capo a partito. E' mi pare di venire dalla Scuola di Prete Pero, che vi ho detto, che insegnava a dimenticare. E però se io non intendo boccicata di quanto dite, voglio che mi abbiate per iscusato. Credetemi: sentomi un ronzìo, anzi un frullone in testa, ch' io non mi so, se io sono in Napoli, o dove, che io mi sono. In Napoli certo io non credo di poter essere. Che vicino al centro della Cristiana verità io udissi parlare di Dio a cotesto modo contra gl' insegnamenti di tutti i nostri maestri? che i vostri Savj censori vi avessero lasciato trascorrere tanto oltre in sì grave materia? Ci è chi ha detto, che voi siate quì venuto ad insegnare (guardate, io mi fo il segno della Croce!) il Manicheismo bello e fatto, con cotesta volontà senza amore, e senza ragione, che di per se vuole, errori, e peccati, e dolori di guaggiù. Che io mel credessi? oibò. Son degli asini, che ragliano. Nò, che non vi capiscono. Voi dovete avere inteso altro da quel che scrivete: ne son certo, perocchè siccome vi avete l'anima piena d'una scienza a noi ignota, così par-

parlate una lingua, che non è fatta per noi di quaggiù. E perciò, se voi mi amate, e so che mi amate a segno, che n' avanza, toglietemi, vi priego, dell' animo l' imbarazzo, nel quale mi avete messo. Sì, che Dio vi ajuti. Sviluppatemi, ma in confidenza, le vostre idee: voi non le direte a sordi. E poi siamo quei amici, che siamo, ve'. Io m' impegno per la vostra fama. Quando saremo noi due, lasciate pure gracchiar le cicale, e dir questi uccellacci erranti. Vi so dire, che voi v' immortalerete. Voi, mercè delle mie cure, vi potrete infrascar le chiome fin da quest' ora, e a dispetto de le crude Parche

Con il dì del giudizio imparentarvi.

Ma fatemelo però sapere in modo, che io vi capisca; perchè a volervela dire amichevolmente, voi altri giovani metafisici pensate e scrivete sì fattamente, che non potete a patto alcuno essere intesi dagli abitanti di quaggiù, così voi volate per i campi aerj, che noi non possiamo a gran prezza tenervi dietro cogli occhi della mente. E di quì credo ancora, che voi non vi abbiate potuto capir bene le cose mie, che elleno sono scritte meccanicamente, e per gli uomini tardi, e grossolani (*a*), a cui voi altri non degnate di guar-

(a) *In effetto tutta questa prima Dissertazione mostra chiaramente, che l' Abate Magli non ha troppo ben penetrato nè quello, dove egli attacca l' Abate Genovesi, nè quel che egli sostituisce alle dot-*

guardare ſolamente. Son delle vivande, che non ſi poſſono guſtare dagli ſpiriti ſublimi, che ſon uſi

dottrine, che confuta, nè i mezzi, de' quali ſi ſerve così nel confutare le altrui dottrine, come nel piantare le ſue. Se io voleſſi moſtrarlo in dettaglio, diverrei ſoverchiamente lungo, e nojerei per aventura il Lettore. E perciò mi contenterò d'indicarne i capi principali.

1. *Egli dice, che l'Abate Genoveſi in rapportando l'argomento de' Manichei, l'abbia ſnervato, per non aver fatto uſo della grazia efficace. In queſto egli commette due traviſte, una di non ſapere, l'altra di non avvertire. E primamente egli moſtra di non ſapere, che a quel modo medeſimo è l'argomento de' Manichei prodotto non ſolo da Tertulliano, da Arnobio, da Lattanzio, e dagli altri Padri, i quali fiorirono prima di S. Agoſtino, ma da S. Agoſtino medeſimo, e da molti altri dopo lui; de' quali non ſi può dire, ch' eſſi ignoraſſero, o che negaſſero la grazia efficace. E appreſſo egli non* guarda, *che nella parola* potenza di Dio *ſi comprende l'efficacia della grazia. Quando S. Agoſtino ſcrive*, quis tam impie deſipiat, ut malas hominum voluntates neget Deum poſſe convertere, quas voluerit, quando voluerit, ubi voluerit? (*in Enchiridio cap.* 95.) *ci pare, che egli non parli della grazia efficace? sì, che e' parla di quella, la quale ha tutta la forza da quel* poſſe *di Dio.*

2. L'

usi a pascersi di latte di galline, di quintessenze di Gnomi, di Silfi, e che so io di quante altre cose,

2. *L'Abate Magli ascrive a delitto all'Abate Genovesi, di aver messo in Dio una* potenza morale, e *un* poter morale. *Quì parimente sono due travisie: perchè egli mostra di* non sapere, e *di* non capire. *Egli non avverte, che questa distinzione è chiamata* comune *da Petavio. E non capisce, che* potenza morale *suona tanto, quanto potenza ordinata. Appresso e non si ricorda, che è un domma cristiano, che in Dio ci sia un* non poter morale, *come un non poter peccare, un non poter errare, un non poter essere iniquo. S. Agostino e tutti i Cristiani, che diciamo* Deus non potest esse injustus, *non possiamo ancor dire, che in Dio sia un impotenza ad esser ingiusto? egli è chiaro, che queste due espressioni suonino il medesimo.*

3. *L'Abate Magli tempesta, perchè l'Abate Genovesi ha scritto,* quod Deo supererat. *Quì due inavvertenze; conciosiacchè egli non considera, che a questo modo istesso parla la divina Scrittura.* Quid ultra debui facere, & non feci? *quì Lirano parafrasticando queste parole,* nihil defuit, *dic'egli,* ex parte mea. *I Padri parlano spesso il medesimo linguaggio, e principalmente S. Giancrisostomo e Teodoreto commentando quel famoso passo dell'Evangelio,* quoties volui congregare &c. *e S. Agostino medesimo gran Dottore della grazia trionfatrice, dice spesso „ che Dio non mancò in nulla dalla*

parte

cose, che stanno là su intorno alla sfera del fuoco: che là vi ha, siccome voi dovete sapere,

parte sua, per quel che si apparteneva a salvare Adamo. Egli poi non avverte, che queste espressioni non significano, che Dio non può nulla di più di potenza assoluta, ma bensì, che le Leggi della sua eterna ragione non gli dettano di dover fare altrimenti.

4. *L'Abate Magli grida, non poteva Dio dare ad Adamo una delle sue grazie efficaci? Ancora quì due inconsideratezze. Egli non riflette, che per consenso di tutti i Teologi, e di S. Agostino medesimo, Dio diede ad Adamo una tal grazia, che dalla parte sua era realmente efficace, e la quale Adamo pel suo libero dissenso rese infruttuosa. Non vede poi, che la questione tra noi e i Manichei non è, se Dio poteva o nò di potenza assoluta impedire il peccato di Adamo, che ciò niuno il niega; ma bensì, s'egli è stata mancanza di bontà, il non averlo impedito, o condotta di legge eterna. L'Abate Genovesi dimostra, che ciò non si può ascrivere a mancanza di bontà in Dio; perchè la comunicazione della bontà di Dio ha le sue regole nella divina Sapienza; e perciò quelle comunicazioni, che non sono a tenore di quelle regole, oltrechè non convengono a Dio, elleno non sarebbono neppure per noi buone; che il bene nostro è posto nell'ordine dell'Universo, il quale ordine è regolato per le Leggi della Divina Sapienza.*

5. L'

re, mille ſottili sì veramente, ma belliſsime coſe:

Sonvi i martelli, che ſvegliar Pitagora
A tormentar co' peſi l' armonia;
E gli avanzi dell' ugna, che Protagora
Eſul ſi roſe dalla fantaſia:
E una man, che par viva, d' Anaſſagora,
Che tien due pezzi di Omiomerìa,
E una ruota del Carro di Fetonte,
E una piletta d' Acqua d' Acheronte.

Non

5. L' *Abate Magli dice, che l' Abate Genoveſi ſomminiſtra dell' arme a' Manichei. Anche* quì un non avvertire, e un travedere. *Primamente egli non avverte, che queſto Siſtema dell' Abate Genoveſi è quello ſteſſo ſteſſiſſimo di Tertulliano e di S. Tommaſo, e anzi di tutt' i Padri e Teologi. Non vede poi, che come s' eſce di queſto ſiſtema, ſi dee di neceſſità dire; o che Dio abbia voluto i mali degli Uomini ſenza niuna ragione, che è empietà: o che gli abbia permeſſo ſenza curarſene, ch' è torgliergli la Provvidenza: o che eſſi provvengano da una malvaggia divinità, o che naſcano dalla non creata materia. Quell' openione dunque dell' Abate Genoveſi è così poſta nel mezzo, che come vogliamo appartarcene a deſtra, o a ſiniſtra, egli è forza, che ſi percuota nelle ſecche.*

6. L' *Abate Magli dice, che l' ottimo del Mondo non è diffinibile nemmeno da Dio. Due sbagli,* uno errore in fede cattolica, e un travedere. *Un*

erro-

Non mi ſtate poi a dire, che il veſtir bianco non rileva un frullo, ſe il cuore è negro, che io vi

errore in fede, perchè limita la Scienza di Dio, può governare il Mondo, s' egli non ne conoſce l'ottimo? un non veder bene, *perchè egli non vede, che l'ottimo delle coſe fatte conſiſte nell' ottimo ordine riſpetto al lor fine.*

7. *L' Abate Magli s' impegna a ſoſtenere, che Dio non è diffuſivo di ſua bontà, ſotto preteſto che queſta diffuſione ſarebbe di neceſſità naturale.* Uno errore in fide, *o uno non dritto raziocinio. Egli è uno errore in fede il dire ſolamente, che la bontà di Dio non è di ſe diffuſiva; perchè queſta propoſizione è contra la divina Scrittura, e contro il ſenſo comune della Chieſa cattolica, e aggiungo ancora contra la comune ragione degli Uomini. Un non dritto raziocinio; perchè il dire, che ſe Dio foſſe diffuſivo di ſua bontà ſi dovrebbe diffondere* infinitamente e immenſamente, *ſupponendo che tal diffuſione debba eſſer neceſſaria, è un peccare nè' principj, non ſi facendo carico, che Dio nell' azioni per di fuori di ſe non può in niuna maniera eſſer neceſſitato. Or qual neceſſità vi era il ſuppore una neceſſaria diffuſione della ſua bontà, per voler conchiudere, come e' pare aſsai per gli altri ſuoi principj, che la bontà di Dio non è di ſua natura diffuſiva?*

8. *L' Abate Magli dice; che Dio inchina a togliere i mali, e che non gli toglie, perchè non* vuole.

io vi dico, che penso con tutta la serietà a rendervi immortale: e che in ciò vi sono più amico,

vuole. Due travisse. Egli non vede, che questa inchinazione della natura secondo la ragione è quella per appunto, che si chiama volontà, appetitus rationalis. *Uno errore in fede, se egli pretende, che la volontà di Dio possa essere contraria alla inchinazione della sua Natura.*

9. *Ancora dice l' Abate Magli, che Dio non sarebbe libero, se la sua ragione e la sua bontà gli somministrassero la dose del comunicarsi per di fuori. Quì molti non vedere, e molte innavvertenze. E primamente egli non avverte, che non ci può essere libertà senza ragione. S. Agostino* de Ecclesiasticis Dogmatibus capite 21. *chiama la libertà* rationalem voluntatem. *Appresso non considera, che quanto è maggiore la ragione di un essere intelligente, tanto è maggiore la sua libertà; e che perciò Dio è infinitamente libero, perchè è infinitamente savio; che il fare errore, el peccare non è della essenza della libertà. In terzo luogo non riflette, che la libertà senza ragione è fatalità: contra ogni ragione è trasporto stolto e brutale. Per quarto non guarda qual differenza passi tra queste espressioni*, essere regolato, esser mosso. *Dio è regolato dalla sua ragione, ed è mosso dalla sua bontà. In quinto luogo non bada alla differenza che passa tra l' esser mosso, e l' esser forzato. Dio è mosso dalla sua bontà*, sua bonitate adductus: *ma egli*

co, di quel che le persone, che ci conoscono, si aspettavano.

Mi

egli non è, e non può esser forzato all' operare per di fuori da questa sua bontà, per la ragione, che le sue esterne operazioni non sono mezzi necessarj al suo fine, che è lui medesimo. In sesto luogo egli per avventura non sà, che questo suo parlare è contra il senso comune di tutti i Teologi Cristiani. Finalmente è uno errore in fede il pretendere di dire, che la volontà di Dio possa far cosa nessuna senza esser regolata dalla sua ragione, e mossa dalla sua bontà.

10. *L' Abate Magli parla in modo della volontà di Dio, come se niente a quella possa resistere: e per rispetto a questo ci produce un passo di S. Agostino, il quale si legge nel libro de* correptione & gratia *cap.* 14. *dove questo gran Padre dice,* Deo volenti salvum facere nullum humanum resistit arbitrium. *Qui disjuntivamente*, o un non avvertire, o uno errore in fede. *Perchè o non avverte, che la volontà di Dio opera congruamente* ad volita, *siccome parlano i Teologi, e che perciò altre cose* ita agit, ut ipsæ non agant, *siccome sono i corpi; altre* ita agit, ut & ipsæ coagant, *e talora* resistant, *e sempre possano resistere, quali sono gli Spiriti. O se il capisce, e intende di dire, che la volontà umana non può in conto nessuno resistere all' azione della divina volontà, e della divina grazia, e questo è uno errore in fede, perchè è con-*

Mi perdonerete in fine, se questa mia prima lettera è alquanto lunga: il piacere, che ho di

è contra le divine scritture, i Concilj, e i Padri. E' visto di sopra un Canone del Concilio di Trento. Aggiugniamo quì uno del Concilio Senense cap. 15. Nec denique tale sit hujusmodi trahentis Dei auxilium, cui voluntas resistere non possit. *E Santo Agostino* de spiritu & litera *cap.* 34. In omnibus misericordia ejus prævenit nos. Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, sicut dixi, propriæ voluntatis est. *Ma che diremo, griderà l' Abate Magli, della grazia vincitrice? Diremo, che ella infallibilmente consegua il suo effetto: ma non diremo, che ella violenti la libertà umana. Diremo, che ella ci tragga* miris modis, *come parla S. Agostino libro* 1. *contra* duas Epistolas Pelag. *cap.* 3. & 19.: *ma non diremo, che ella ci trascini senza nostra libertà. Diremo, che Dio ha infinite maniere da fare, che le sue grazie sieno con effetto efficaci: ma lasceremo la libertà di disputare i Teologi su queste maniere.*

11. *L' Abate Magli dice a lettere di cupula (in questa Dissert.* 1. §. 18.) *che tutti i mali* morali, e fisici, *cioè, (come egli medesimo si spiega per paura di non esser capito bene)* ERRORI, PECCATI, dolori, morte, sono con tutta giustizia da deferirsi a Dio. *Quì non si può dire, ch' egli intenda del* permissive, *poichè egli si spiega troppo chiaramente. E con ciò ci vuol dire: che Dio vuo-*

ragionar con esso voi, mi ha fatto oltrepassare i limiti del convenevole. Credetemi pure, io imbietolisco al solo sentirvi nominare, e vado in tanta galloria, che la camicia . . . . . Ah? che

I vado invisibilio per piacere.

Sarò più corto nelle altre, che tosto seguiranno; perocchè fra noi due son certo,

Che omai la guerra e ogni sparere e lite
Se ne abbia a ire in fumo d' acquavite.

Amatemi, e state sano.

Napoli il dì 4. Marzo 1759.

LET-

vuole direttamente, e anche antecedentemente, i nostri errori e peccati. Questo §. mi ha fatto tremar le ginocchia.

In fine a questo modo, come è veduto in questa prima, sono imbastite tutte l' altre dissertazioni dell' Abate Magli, siccome chi ha curiosità, e attenzione può chiarirsene di per se. Ecco come egli pon la mano ad emendare la Metafisica dell' Abate Genovesi. A dir vero, se questa correzione fosse a questo modo uscita di mano più maestra, gran motivo sarebbe di credere quella Metafisica, (che è per altro piena di difetti, sebbene d' altra natura) fatta a pruove di bomba. Perocchè quando un libro non può esser combattuto, che o con non capirlo, o con calunniarlo, o con dire degli spropositi, gran segnale è questo della sua sodezza. Ma nel caso nostro questo argomento non pruova troppo.

LETTERA TERZA.

CEntiliſsimo Signor Canonico: mettiamo da banda gli ſcherzi. Egli è ormai tempo di eſſer ſerio. So che la mia prima Lettera non vi è andata a verſo. Ci ha di molti, che mi dicono tuttavia, che voi vi ſiete ſcandalezzato, in veggendo, che un d'età più toſto in là, che in quà, ſappia così per appunto tante bagattelle, e cenciaje de' Romanzieri. Eh, avete voi detto: può egli ſtare, che il noſtro Filoſofo abbia a ſaper di Metafiſica, e di Teologia? Bene egli è ſtolto chi il ſi dà ad intendere: che come ſi accozzerebbero inſieme tante fraſche col ſolido di altiſsime, e ripoſtiſsime ſcienze? Ah, dicevate voi, mi pento di avergli fatto l'onore di cimentarmi ſeco. Uomo da ſpacciarſi? Guardate se egli ha pur ſaputo riſpondere circa alle mie ragionatiſsime, ſottiliſsime, profondiſsime diſſertazioni! Che crede egli? Io ci ho meglio che dieci anni travagliato, e notte e dì, e so io quante erculee fatiche ho durato, e quanti caldi ſoſpiri ho gettati. Bè: a sì fatte mie dottrine, per altiſsimi principj dimoſtrate, come ha egli riſpoſto? Con de' ſogghigni: con de' verſetti de' Romanzi;

manzi : con de' pezzi di cicalate : e con delle groſſe ironie . Or mirate cervello ! Egli è tutto impaſtato di canzoni Carnaſcialeſche , di Pulci , di Bernie , di Burchielli , di Laſche , di Tance, di Fagiolate , di Zippoli , come mi dicono , nomi che , ad udirgli ſolamente , fanno altrui ſpiritare . E' ci vuol altro che fare il Buffone . Che non ha egli letto quel che diſſe a Zenone l' Oracolo ? *Che ſi ha a divenire magro , e tiſico , e morto , per eſſer ſavio* . Or egli a quel mo' belloccio , bianco , e roſſo , e ſofficione , ſi preſume di poter varcare i campi eterei delle ſcienze ! Me male avviato ! Con chi ho io a ſoſtenere il mio carattere ? Io che attingo tutte le verità nella eterea , e chiariſsima fonte !

Tant' è . Voi avete ragione da venderne , il mio caro Abate . Conoſco anch' io di avere errato. E benchè io vi proteſti tutto contrito , che

Io non vò più cantar com' io ſoleva ,

ma di ora innanzi ſtare in sul ſerio , ancorchè io ci aveſsi a crepare ; pur tuttavia priegovi , che voi vogliate ricevere in buona parte di certe ſcuſe , che io ſono per addurvi in iſcagionamento del mio peccato preterito ; le quali , comechè non baſtino ad aſſolvermi , ſpero nondimeno che eſſe vogliano alleggerire la mia colpa . Or la prima di queſte è , che , avendo io preſo voi per modello del mio penſare , e parlare , in quel tempo , quando io era un meco teco , ſiccome io non eſitai nell' imitarvi , quanto potei il meglio , in quel che di ragione vi ſi attribuiſce ad oltramondana

mondana lode, cioè nel disputare, e raziocinare a tre dimensioni; così io mi guardai bene di andarvi dietro in quel che voi medesimo, siccome modesto stimatore di voi, non vorreste che altri imitasse. Perchè avendo voi umilmente confessato nella Prefazione al vostro sublimissimo trattato del *Criterio del vero*, di non avere il dono di farvi capire a noi altri, il che voi con la solita vostra modestia ascrivete al non aver avuto altri maestri di parlare, e di scrivere, che oscuri, e difficili, come Clerc, Leibniz, Lock; gnaffe, dissi io; ei mi conviene andare per l'opposto. E conciosiachè avea udito dire, che i Poeti siano di gran maestri a volere scrivere con chiarezza, e con grazia; affinchè in venendomene il pizzicore, non avessi avuto a scrivere come voi, e pescare pel Proconsole, io me ne messi a leggere quanti me ne capitarono alle mani. Ed eccovi la prima ragione dell' aver io scritto a quel modo. Ma io rifarrò ben io il mal fatto. Sarò in questa seconda Lettera tanto serio, che non vi parrà più Monna serietà. Se voi sapeste con che furia ho cacciato via del mio celabro tutto quel bordello d'idee pazze, tengo per sicuro che ne fareste contento. Vadano alla forca questi uomiciatti, paltonieri, e ghiotti che sono. Io vi so dire, che Nettuno non dissipò meglio quella matta canaglia di venti, che avean fatto un guazzabuglio del mar Tirreno, navigando, siccome dovete sapere, a questa volta d'Italia l'Eroe Trojano,

jano, che io mi abbia fatto con quella plebaglia di Poeti:

Dileguatevi via brutta canaglia;

e ciò detto appena, quel mazzo di animalacci scappò via. Quanto vi sono tenuto, Riveritissimo mio Canonico! Quand' io lessi nella vostra terza dissertazione in sul fine del paragrafo quinto quelle gravi vostre parole, *pensaci bene, e per lo innanzi sii tutt' or più constante con te, e sempre rispettosissimo e fedelissimo con me*, non domandate, se io non altrimenti che bacherozzolo tutto paurosо rientrassi nella buccia.

Così veggiam talor matti cervelli
Destar tumulti, e orribili tenzoni,
E volar con fervor tra questi e quelli
Sassi, saette, faci, aste, e spontoni.
Se vien che un Uom di garbo gli rappelli
De l' autorevol razza de' Catoni,
S' acquetan rispettosi, e tutt' in fretta
Lascian la zuffa, e fangli di beretta.

La seconda ragione, che io vi vò contare, del non esservi andata a garbo quella mia prima lettera, ella è la diversità de' nostri temperamenti, se voi avvisate bene. Perchè non essendo essi temprati all' unisono, come andrebbono essi all'unisono i parti de' nostri cervelli? Voi mi siete stato amico, e mi siete ancora, siccome io a voi; sicchè noi ci conosciamo altro che di buccia. Voi dunque dovete sapere, che io sono di temperamento sanguigneoallegro, e voi di flemmaticoippocontriaco. Di che questo è grande argomento,

mento, che io traſpiro molto, e ſpeſſo; voi pel contrario appena traſpirate in dieci anni, quanto io in un meſe. E oltre di queſto la voſtra traſpirazione è difficile, e di mala genìa; la mia ſcorrevole, e di buon odore, di che Santorio nella Statica del corpo umano fa gran caſo, ſiccome vi deve eſſer noto. E di qui è, che noi abbiamo oppoſti modi di penſare, e ci dilettiamo di diverſe maniere di muſica, e ciò per la diverſa tenſione de' noſtri nervi: che ſapete bene, che la noſtra macchina è una ſorta di Leùto di tante corde, quanti ſono eſsi i nervi che ci compongono, e le fibre altresì. In fatti voi le maniconoſe dilettano, me le liete: voi la ſolitudine, me la civile compagnia: voi l'oſcurità, me i luoghi aprichi. Qual maraviglia fia adunque, che tanto vi ſia ſpiaciuta quella mia prima lettera? Io non vò del tutto difenderla, che non ſono poi oſtinato: ma pure, eſſendo voi Filoſofo, vi dovete ſaper bene, che ſpeſſo la cagione delle noſtre antipatìe, che ci abbiamo per alcune perſone, o coſe, non è che in noi medeſimi, come a dire, o la diverſa ſtruttura e tenſione delle parti del cervello, o le diverſe affezioni dell' animo, amore, odio, ambizione di gloria, e quella maſsimamente, che cade negli animi eroici, di combattere con i Giganti. Per modochè non di rado noi c' inganniamo fanciulleſcamente a cercarla fuor di noi. Che volete con ciò dire? mi domanderete. Vo' dirvi, che quella razza del mio ſcrivere non è per avventura tanto brutta, quan-

quanto la vi è paruta . Ma pur non dubitate: io mi darò delle ſtrette ad eſſere un' altra volta men *eutrapelo*.

Ad ogni modo voglio qui ricordarvi un avvertimento di Cicerone , che , se non vi è grave , potrete leggere nel primo libro degli Uſizj . Eſſo fa molto al caſo noſtro . *Admodum autem* , dic' egli , *tuenda ſunt ſua cuique , non vitioſa , ſed tamen propria , quo facilius decorum illud , quod quærimus , retineatur . Sic enim eſt faciendum , ut contra naturam univerſam nihil contendamus : ea tamen conſervata , propriam naturam ſequamur ; ut etiam ſi ſint alia graviora atque meliora , tamen nos ſtudia noſtra naturæ regula metiamur : neque enim attinet repugnare naturæ , nec quicquam ſequi , quod aſſequi non queas* . E vale a dire , e' ſi vuol correggere il difettoſo della natura ; ma non ſi vuole , nè ſi può ſterpare la natura medeſima , ancorchè in noi ci ſia di certo naturale , che non ſia così buono e così perfetto , come in altri . E ſiccome ſarebbe eſpreſſa pazzia , perchè noi ci abbiamo gli occhi negri , voler che tutti gli altri gli ſi abbian negri medeſimamente , e corrucciarci dal non avergli a quel modo , e parimente degli altri membri ; così io non pretendo , che eſſendo voi maninconico divenghiate allegro ; nè il dovete pretendere voi di me , più in là di quel che a me ſi ſtia bene ; che queſte coſe così naturali non ſon peccati , nè vizj morali , quanto udj dire ad un Teologo . Aggiungaſi , che , tentandolo noi inutilmente , non ne conſe-

conseguiremo altro, che il farci ridicoli, volendo sostenere un carattere, a cui la natura ripugna. Voi n'avete delle pruove.

Ma di ciò non voglio, che ne sia altro. E perchè io intendo di tenervi parola, quanto è alla ferietà, che vi ho promesso, e quanto (N.B.) il mio el vostro carattere comportano, vi dico, che in questa seconda Lettera, o più tosto Biglietto, (che le lettere verranno coll'altro ordinario, a Dio piacendo) io non vi parlerò delle vostre Dissertazioni; perchè non vorrei che elleno mi tentassero, prima che sia ben rassodata la milza, che, secondo che Galeno dice sapere, che è la sede del riso; sicchè io avessi a fare di quelle pazze scappate, che voi chiamate buffonesche.

Di che vi parlerò io, direte voi? Io vi debbo dire una coserella in confidenza, e segretamente, che a dirvi il vero mi ha troppo fatto pensar male di voi, e del fatto vostro. Ho udito dire a questi giorni addietro, che voi andiate spacciando per Napoli, e che n'abbiate scritto fino al Paese, che io vi abbia impostorato e calunniato con quella prima mia Lettera, e dicono, che voi vogliate farlo altrui credere a forza di giuramenti, e di certi nuovi fatti, che nascondete a coloro, che non sanno il netto di questo affare. Questo mi spiace, Canonico mio. Perchè, che volete voi, che io abbia a pensare, di cotesto far vostro? Voi ben vi sapete quel che sapete: e lo so io così come voi: dunque ambedue

bedue ſappiamo , che voi parliate a roveſcio della coſcienza . Bè : Che volete che io ne creda ? *Volete paſcere i venti* ? Quanto a dire voi voreſte far credere al mondo , che quelle Diſſertazioni , che io ho avuto in mano dalla Stamperia di *Tommaſo Alſano* , le quali ho tuttavia , e ſulle quali è ſcritta quella mia Lettera , non ſieno più voſtre , di quel che ſia il libro di *Bertolto* , *il Piovano Arlotto* , *il Capitolo della bugia del Berna* (ſo che vi è ben noto) , o tal' altro ? ovvero volete dire , che eſſendo voſtre , ſiccome eſſe ſono , nondimeno non ſi trovino in quelle quei luoghi , che io ne ho citati , e colle medeſime voſtre parole , e meſsigli in *carattere corſivo* , perchè meglio ſi conoſceſſero da quel che è mio ? Voi non ſarete , amico mio , nè l' uno , nè l' altro , se voi potete eſſer ſavio , e non volete eſporvi a maggiori guai , che non ſono i fin qui ſtati . Perocchè come potreſte voi farlo ? E nel vero o noi abbiamo a far queſta lite fra noi due , e amichevolmente , o a farla giudicare dal Pubblico . Quanto a farla fra noi due , io ve la dò per bella e finita ; perchè io appello alla voſtra coſcienza , agli occhi voſtri , alle voſtre mani ; in ſomma a tutto voi , e a tuttti i voſtri membri , che vi poſſono tornare a memoria quel, che voi avete ſcritto e ſtampato . Voi ſiete Canonico , Sacerdote , Teologo , Eſaminatore di Cherici : e quel che più importa , voi ſiete , come ho udito dire , Confeſſore . Come con tanti titoli potreſte tradire la voſtra coſcienza ? Io nol crederò

derò mai, anche quando voi medeſimo *per impoſſibile* mel diceſte di voſtra propria bocca; e più toſto ſtimerò di voi ogni altra più ſtrana coſa, che queſta, che voi ſpacciate, che non ſiete voi l'Autore di quel libro *di prima Edizione*, sul quale io vi ſcriſsi. Troppo gran vergogna farebbe ella queſta per voi, amico mio; della quale verrei io ad eſſer complice, ſiccome voſtro amico. Liberatemene, ve ne priego.

Intanto egli è coſa certa, che voi andiate dicendo, che io v' impoſturi e calunnj. Dunque voi vorrete dire, che quelle Diſſertazioni di *Prima Edizione* ſieno veramente voſtre; ma non ſieno già le parole, che io ne cito: o se ſon voſtre, che io non n' ho capito il ſenſo. Che quelle parole non ſian voſtre, a dirla fra di noi, voi non potrete dire a chi sa leggere; perchè elleno ſi leggono così bene nell' Opera voſtra, e sì chiaramente impreſſe, come tutte le altre. Leggetele di mattina a cervello freſco: forbite i vetri: ſon certo che ne converrete: me n' appello alla voſtra ſincerità. Voi ſiete uomo da non opporvi al vero manifeſto; perchè ſiete di levatura e di buona coſcienza; e queſto negare il vero cognito è coſa ſtolta, e da uomini malvaggi. Vi ricordo che è peccato in *Spiritum Sanctum*.

Che ſe volete dire, che io non n' intendo il ſenſo, vi dico che ciò può bene ſtare. Pure è da appurar queſti fatti. E ci ha di molti modi. Il più corto è, che voi vi diſponghiate a ricevere una mia viſita, o a farmela. Io ho preſſo di

me

me il voſtro originale netto e di bucato. Il leggeremo agiatamente, e ſpero, che ſia finito queſto piato. Vi anderò moſtrando coll' indice alla mano tutti quei luoghi, che vi ho notati nella mia prima Lettera. Mi luſingo di potervene far capire il vero ſenſo, anche ſe voi foſte coll' intelletto oltre finimondo. Vi dico da ora, che noi vi leggeremo tra le molte altre coſe, *Dio non ſaper diffinire l' ottimo, operare perchè vuole ſenza niuna ragione, e ſenza bontà*: e quel che più importa, *a lui doverſi riferire tutti i noſtri peccati, ſiccome a primo modificatore delle noſtre menti*. Se non baſtaſſe di averle lette la prima volta, non dubitate, le leggeremmo la ſeconda, e la terza, e tanto, quanto noi ne veniſsimo a capo.

Sarebbe quì finita la lite, ſe ella ſi aveſſe a trattare tra noi due. Ma perchè voi, mi dicono, tenete per apocrifo il mio Codice, ſi vorrebbe toglier di mezzo queſto incidente. Or queſto non ſi può fare, ſenza che altri ne ſia informato; ed io non vorrei, che coteſto caſo voſtro ſi riſapeſſe. Ma pure e' ci ha de' rimedj anche per queſto. Farem venire il Signor Tommaſo Alfano, e quattro o cinque altri Stampatori di queſta Città, e loro farem riſcontrare i caratteri: ma prima gli farem giurare di eſſer ſegreti. Son ſicuro che voi non potreſte appellare da queſto loro giudizio. Eſſi poi anche a prima viſta, pur che non foſſero ciechi, vi darebbero del torto. E ſe ancora continuaſte a negare, potremmo conferire il mio Codice con quel che è nella Libreria del Signor Marcheſe

cheſe Sarno, Uomo onoratiſsimo, e di ſperimentata virtù e oneſtà, altrettanto quanto corteſiſsimo, e noſtro comune Amico, il quale, ſiatene certo, non dirà mai coſa a chicheſia. Ardireſte voi dubitar della ſua Fede? Se vi reſtaſſe qualche ſcrupolino, il Signor D. Giuſeppe Roſsi Eccleſiaſtico di conſumata dottrina, e probità, cenſore dell' Opera voſtra, e noſtro anch' egli comune Amico, vel toglierebbe dell' intutto dell' animo. Ei ci ſarebbe ancora il Signor D. Orazio Biancardi, noſtro Cattedratico veramente, ma di conoſciutiſsima dottrina e onoratezza. Voi ſapete, ch' egli è ſtato il ſecondo Cenſore Regio del voſtro libro, ed ha letto la prima, e la ſeconda edizione, che n' avete fatto. Potrete ancor dubitare? Egli è poi aſſai più geloſo del ſegreto, che foſſe mai confeſſore. Voi il potete ſaper per pruova. Richiamate adunque alla voſtra coſcienza queſti fatti, e deliberate di ciò che avete a fare. Ma badate a non voler ſacrificar la voſtra coſcienza ad un puntiglio di onore mondano; che queſto comechè non iſtia bene a neſſuno, potete ſapere quanto ſconvenevole coſa ſia, e ſcandaloſa ad un Teologo *rigidoriſta*. Io non vo' dirvi, che noi riconoſciamo la genuinità del mio Codice dal voſtro penſare, dal voſtro ſtile, e da certe eſpreſsioni, che ſon così voſtre, che niun falſario, neppure il Fraſcogna, oſerebbe d' imitare; perocchè per far queſto ſi dovrebbe ſottomettere agli occhi de' Critici: e allora ſarebbe ſpacciato l' onor voſtro. Voi ſapete, che queſti Critici paſſano per cattive lin-

gue-

gue . Oibò , non facciamo ora . Ci è ancora del tempo a farlo .

Ma voi andate in furia in udirmi ricordare la *ſeconda edizione dell' Opera voſtra* . Ecco una nuova impoſtura , dite voi . Ah ! Se queſta impoſtura è come la prima , io ho pietà del caſo voſtro , il mio caro Abate . Che ſtiamo noi nel concavo della Luna a raccoglier cervella ? Se voi ve l' avete fatta con le voſtre mani coteſta ſeconda edizione , come vi potrebbe eſſer ignota ? Oh , queſta poi ſarebbe bella , e da ſcrivere al Paeſe . Volete a buon conto negare , che noi ſiamo in Napoli . Per ogni buon fine guardatevi di farlo . Monſignore Illuſtriſs. di Pozzuoli , Cappellano Maggiore , e Prefetto de' noſtri ſtudj , a cui Dio dea quel merito della ſua virtù , che io gli deſidero grandiſsimo , non ſi chiamò egli Tommaſo Alfano , e per l' ufizio ſuo gli comandò di tenere in ſequeſtro la prima edizione dell'opera voſtra ? Guardate , amico caro , che io non ſon cotanto matto , da chiamare in teſtimonio i venerandi nomi de' noſtri Giudici con delle bugie , e delle calunnie . Egli in conſeguenza di queſt' ordine commiſe una ſeconda riviſione del voſtro libro al Signor Dottor Biancardi . La relazione di queſto dotto Cattedratico fu in ſoſtanza , che l' Opera voſtra ſi doveſſe rifare . In quella relazione ſi ricordava principalmente la voſtra dottrina , *Dio eſſere l' Autore de' peccati* , che voi avete meſſa per fondamento , ſiccome dite , della bella difeſa , che avete impreſo a fare della divina

bontà ,

bontà, Cosa, che veramente pare incredibile; ma tant'è. In vista di questa relazione vi fu comandato di emendare il vostro libro. Voi il rifaceste. La Stamperia del Signor Alfano è stata perciò impiegata quattro mesi, ed è tuttavia, a questo servizio. E questa è la ragione, onde la promulgazione delle vostre dissertazioni, che doveva farsi a' Marzo, ella è ancora incagliata. A chi dunque negherete di aver fatta cotesta seconda edizione? Ma se non l'ho fatta, direte voi? Oh, peggio, amico mio. Ma vedremo.

Qui sarebbe dell'intutto terminato questo affare se egli avesse a trattarsi, come ho detto, fra noi due. Ma perchè il Mondo può giudicare, che io non abbia, nè letto bene, nè ben capito quel, che voi avete bene scritto; per finir per sempre questa baja, vo' fare che egli medesimo ne sia il giudice. E perchè le cose, che voi dite, che io vi appongo ingiustamente, son tutte nella prima vostra dissertazione, la quale è su *l'origine del male*, io son deliberato di presentargliela tale, quale è uscita dai Torchi del Signor Alfano di prima edizione. Voi mi perdonerete, se io proceda a questo: troppo mi pesa l'onor mio, caro Signor Canonico. Questo istesso mi obbliga a dirvi, che dove voi vi ostinaste a spacciare per non vostri questi Codici di prima edizione, a me non mancano modi ancora più autentici di far capire al Pubblico la verità, che voi volete ad ogni modo nascondere. Ma perchè questi modi un poco violenti non convengono alla nostra amicizia, sia-

te ſicuro, che io non ſarò per ſervirmene, ſe non quando voi mi obligherete a farlo. Ricordatevi di quella maſsima, *amicitia uſque ad aram*. Nondimeno perchè tra gli amici ſi vuol far tutto con i più dolci modi, che ſia poſsibile, prima di dare al Pubblico la voſtra Diſſertazione, la vi mando accluſa in queſto Biglietto, affinchè la riconoſciate. Leggetela, vi prego, attentamente. Perchè se ella è veramente la voſtra, come è in fatti, e contiene quelle dottrine, che voi avete ſcritte, voi mi riſparmierete la pena, e la ſpeſa di riſtamparla; concioſiachè poſsiate voi medeſimo riparare da per voi a queſto ſcandalo. So, che non vi mancano de' modi da farlo. Vi ho aggiunte alcune piccole noterelle, che vi ſerviranno di ſtimolo a leggerla più attentamente: per fine che, trovandoci qualcoſa, che vi ſpiaccia, poſsiate ritoccarla, e farne una *terza edizione*; ma con patto, che il diciate eſpreſſamente al lettore: altrimenti ſiate ſicuro, che il Codice di prima edizione non reſterà più naſcoſto.

Aſpetto poi con anzietà la ſeconda edizione dell' Opera voſtra, la quale vi prego a ſollecitare; che io mi muojo del diſiderio di correggere quella vecchia, grinza, e maliarda di mia Metafiſica. Così ſon fatto; dove non arrivo io da per me, mi pongo in braccia di coloro, che hanno più valore di me, e principalmente de' miei amici. E' mi ſtan fiſsi nell' animo quei bei verſi di Eſiodo

Beato c' quei, che per ſe ſteſſo intende

Ciò

Ciò che è mestiero, e scerner sa il migliore.
E' ben dopo costui di pregio degno
Chi i buon consigli volentieri ascolta.
Ma stolto in tutto riputar si deve
Chi da se il ver non scerne, nè d' altronde
Vuol procacciarsi la salute, el bene.

Conservatevi, ve ne priego, per la felicità della Repubblica Letteraria: e per non farle qualche irreparabile danno, in questi caldi non vogliate lambiccarvi troppo il cervello in isquittinj Metafisici. Fate come fo io: ascoltate anche voi me una volta. Mi giaccio in questi dì sdrajato sur un letto, che ha poco meno che quattro braccia di diametro, e capezzali da ogni banda, e vo per quello con gambe e coscie notando

A mio piacer, come si fa nel mare.

Tutti gli abiti son un sottile lenzuolo, che io accorcio e distendo secondo il bisogno, e che non di rado mi serve di vela da pigliar vento. Il mio grande studio è di contare i correnti, e meditare i rabeschi. Ivi medesimo toglio due bocconi di zuppa, e m' acconcio a dormire: e poichè ho dormito, rimangio. Libri, penne, inchiostro, polvere, son cose contrabando, se non fosse qualche Capitolo del Berni, che mi fo leggere sottovoce, e odolo sbavigliando tuttavia. Dio sa che ci ha voluto a dettarvi questo Biglietto. Ma l'amicizia, che ho per voi, ella sola

può farmi far de' miracoli. Addio, Addio, Addio, che mi muojo di ſonno.

Napoli 4. Agoſto 1759.

P. S. Non aveva ancor ſigillato queſto bigliet-to, quando, capitato da me un Amico, e ve-dutolo, e lettone alcun verſo: oh, a propoſito, m'ha detto; ſapreſtimi dir la cagione, per cui coteſto tuo Ab. Magli ſiaſi a queſto modo ſcate-nato contra la tua Metafiſica? Che a dir vero, eſſendovi ſtato egli così amico, ſiccome e voi di-te, ed egli non niega, gran coſa parmi, ch'egli ſiaſi moſſo a farvi guerra a quel modo, ch'ei fa, ſenza che se n'abbia avuta grandiſsima e pungen-tiſsima cagione. Vi pajon piccole cagioni, gli ho detto io, *ira*, e *ambizione*? elleno ſon due paſsioni eroiche. Leggete l'Iliade di Omero, e vedrete ciò ch'eſſe poſſono negli animi umani. In fatti l'ira è un *brieve furore*, e fa l'uomo beſtiale. Vedete Seneca ne' dotti libri *de Ira*. L'ambizione è una ſpezie di Lambicco: *ella fa ſvaporare l'animo pel di ſu la cima del Cipreſſo, e così lo trae fuor di noi*. In tutt'i ſecoli della Cavalleria di Europa, trovate voi, che altre mag-giori moveſſero quei valentuomini

A far pruove da ſcriverne al paeſe?

Che? Voi non avete letto l'*Amadis*, la *Tavola Ritonda*, il *D.Chiſciotto*? Or il moto di ambizio-ne, ſiccome in animo grande, e gentile, gli ſi acce-

acceſe, per non avergli io fatto quell' onore, che ei crede meritare per la ſua *feliciſſima ſcoperta* (come ei la chiama *Diſſ. III.* §. 3.) *atteſe le momentoſiſſime conſeguenze*, dell' aver finalmente ſciolti queſti tre gran problemi. I. *Qual coſa è contra la ragione?* II. *Qual coſa l' è conforme?* III. *Che è quel, ch' è ſuperiore alla ragione?* Problemi sì difficili, ch' eſsi non vagliono un corno riſpetto alla *Triſezione dell' angolo obliquo: alla Quadratura del Cerchio: alla Duplicazione del Cubo*. Primamente ei crede, che io abbia tolto di peſo certe notizie da un ſuo libro, ſtato rariſsimo fino in uſcendo dalle ſtampe, ancorchè aveſsi io ſcritto quelle mie coſe dieci anni prima. Che maraviglia? Anche Enea vecchio di 300. anni ſi maritò con Didone. *E ſe queſto no* (grida egli nel medeſimo luogo §. 2.) *qual mai ſarà un vero plagio?* Hinc illæ lacrumæ! *Ma via*, ſoggiugne, *facciamo conto, che egli abbia fatta o con me, o prima di me la ſteſſa oſſervazione....* quì ſegue una piccola parenteſi di venti verſi di *Caramoncino*, che chi vuole la legga: io non ho cervello, che regga. Chiudendo queſta corta parenteſi continua .... *ſiccome prima di me l' avevan fatta, ſenza io appararla da eſſi* (che grazia!) *varj altri filoſofi ivi citati* (e nondimeno è ſua feliciſsima ſcoverta. Oh, di bei paſſerotti queſti); *ſempre però N. B. è certo* (E con lettera majuſcola) *ch' e' ſapeva di averla io già ſcritta*. (E' ſi vede aſſai; ch' ei sa a memoria il Capitolo della bugia. *Adunque* (proſiegue al-

terandosi un pochettino) *perchè non ne fe la debita menzione ? Perchè non ha dato vento alla vela della voſtra ambizione , e perciò ſembrate di averlo in ſulle corna* . Bravo , bravo , ha qui detto l' amico ,

Quel che farà per levarſi le corna
Intenderete nel canto ſeguente .

Seguita ancora più caldo ; che ei ſale come Termometro . *Nò , vi riſpondo , e ne chiamo in teſtimonio quell' eterno vero e vivo IDDIO , in cui vivimus , movemur , & ſumus , e fuor della cui gloria non ho altro occhio in capo* . E' ſta mal' allogato queſt' occhio , pare a me , vicino a quelle corna : e poi unico . Quanto ci ha da imparare ancora nella ſtoria naturale ! *Ma* (parla ancora il noſtro Ab.) *doveva egli ben farlo per ſolo onor di quella verità &c. Hinc illa miſericordia* ! E' vi par ben provata l' ambizione ? Quanto ogni verità , mi ha egli , queſto amico , riſpoſto . Ma egli ha voluto veder cogli occhi ſuoi il voſtro *Codice di prima edizione* .

Quanto all' ira , ho proſeguito io , ecco : leggete queſto principio *del §. IV. della medeſima Diſſertazione* . *Ma poi ditemi voi , dicami egli , perchè pochi paragrafi dappoi , e propriamente nel poſtolato ſecondo* (intende della ſeconda parte della mia Metafiſica) *mi malmena nella più indegna maniera del mondo ſul fatto del Criterio della verità ?* A dirvi il vero quì egli ha ragione . Io non so chi mi tentaſſe di chiamare quella ſua dottrina *crambem coctam* . Pure io aveva letto in alcuni

cuni *Mitologi* Toscani, che l'ambrosia de' Dei d'Omero non sia in fine altro, che le ricotte di capre, delle quali eran quelli assai più ghiotti che Margutte; ed io credo, che io mi volessi dire ambrosia, che di quel *crambem* non mi sovvien bene come mi scappasse. E' può ben esserci stato messo dallo stampatore. Ad ogni buon fine nella seconda edizione nel tolsi tutto netto. Ma come l'Abate nostro mi aveva già *in sulle corna*, egli non se ne diè per inteso. Or avete voi capito il motivo dell'ira? Qui gli mostrai di nuovo il Codice.

Il mio amico sorpreso da profondo pensiero si è messo a leggere solo e taciturno questi passi, che io ho trascritto di questa vostra bella infra tutte le belle, e assai più che profondissima *terza Disertazione*. Egli ha scosso più d'una volta il capo; e mi è paruto, ch'ei non fosse persuaso di quanto io ho voluto dargli ad intendere. Dopo un lungo ruminare, e come può essere, mi ha egli detto, che cotesto uomo chiami così arditamente Dio in testimonio colla coscienza macchiata di *ira*, e di *ambizione*, che sapete, che oltrechè son de' vizj bruttissimi, e per tali riputati da tutti i Filosofi, e de' quali niun è, che non si vergognasse, dove ne fosse convinto; pure sono diametralmente opposti allo Spirito dell' Evangelio, ed egli è Teologo. Che? ha egli detto: ignorerebbe il nostro Teologo l'Evangelio? Non saprebbe che l'essenza della Morale Cristiana consiste nell' *umiltà*, *nell' abjezione di se medesimo*, nel

nel dispreggio di tutto quel che sembra grande al Mondo. Come tale, che io tale il suppongo, massimamente vedendo con quanta modestia egli si lascia vedere in pubblico, non pare, ch'ei siasi mosso da' vizj sì brutti, e sì indegni di un vero Filosofo. Voi siete grande Avvocato, gli ho detto io. Per me non vorrei cimentarmi con voi. Ma pure, che volete, che facciamo di questi luoghi, che noi abbiamo letti? Poteva egli dirlo più nettamente? A buon fine, perchè possiate capir meglio, la sorgente di questo suo operare, leggete qui basso al §. VII. Egli ha letto queste vostre parole. *La libertà è una facoltà dello spirito o sia delle sostanze od Enti Intelligenti e Ragionevoli, Volenti e Attivi, di operare in qualità di Primo Principio, Indifferente, Indeterminato, Eleggente* (qui ha interrotto, e, troppo è, ha detto, coteſto vostro amico amante d'*iniziali majuscole*. *De gustibus*, gli ho detto io, *non est disputandum*) *E determinante Se stesso a cominciare, a proseguire o sospendere, e a terminare le azioni sue come ben convienssi ad un assoluto e dispotico Signor del suo operare*. Capperi, ha detto egli, questo è troppo. Ecco, ho proseguito io, qual'è la sorgente dell' operare del nostro Abate. Egli è dispotico signor di se. Egli è primo principio. Ne volete di più? Or non considerate, che quando noi siamo tali, siamo fuor d'ogni regola, e perciò ogni cosa ci è lecita? E quanto appartiene a quel, che voi avete detto, che ciò non istà bene ad un Filosofo, mi fa

ma-

maraviglia, che voi non abbiate letto il *Dialogo delle ſette di Luciano*. Gran bella coſa è queſto dialogo! Voi vi avreſte potuto imparare, che a fare il Filoſofo alla moda non ſia neceſſario di aver l'animo ben compoſto: egli baſta una certa gravità di corpo, e un'aria di volto fiero, anzi che no: moſtrar del diſprezzo del Mondo negli atti eſterni: parlar poco e meditato: in ſomma, un po di barba, e un vecchio mantello, e niente più. Egli è vero che queſti cotali erano i Filoſofi di que' tempi. Ma credete voi che la natura umana ſi rimuti per l'andar de' ſecoli? Vi ricordo il bel detto di Tacito *vitia erunt donec homines*. E queſto è il male noſtro: noi ci ſiamo molto ſtudiato, non ad eſſere, ſiccome ſi converrebbe, ma a parere uomini, e ſiamo divenuti de' *ſepolcri imbiancati*. Niuno è, che non ſia perſuaſo, che la più bella parte di noi è lo ſpirito: e intanto di niun' altra ci curiamo meno, quanto del far bello l'animo. Ove è la bella preghiera di Socrate? *O amici Numi! fate, vi priego, che io venga bello pel di dentro*. Ma uſciamo di queſta materia, che è troppo lunga.

E' m'è paruto, che queſto mio amico rimaneſſe tral sì, el no, e che partiſſe perſuaſo a metà. Or io in queſta P. S. vo pregarvi, caro Signor Canonico, per la noſtra amicizia, che non vogliate rimutar queſti luoghi, ed obbligarmi a riſtampare così *la terza diſſertazione*, come io intendo far della prima: che voi mi cagionereſte di grande ſpeſa, e vi potrebbe quandocheſia

venir

venir un po' di ſcrupolo della reſtituzione del mal fatto. So che potrebbe prendervi vaghezza di divenir *Teſto*, vedendo le *Chioſe*, che io ho fatte alla voſtra prima Diſſertazione. Ma pongo in voſtra conſiderazione, se ad un Cattedratico di Commercio di *Ragione* par mio ſtia bene il ſervir da ſenſale dell' altrui merceria. Ricordatevene, e vi ſo riverenza.

Queſto iſteſſo giorno 4. di Agoſto.

DIS-

DISSERTAZIONE

DELL' AB. MAGLI,

Sulla guisa, con cui il Sign. D. ANTONIO GENOVESI *tenta di conciliar l'infinita Beneficenza o Benivoglienza e Amor del Creatore ver le Creature sue Ragionevoli e Libere con quel Mal Morale ch' è da Costoro commesso, e con quanto Mal Fisico è da Essoloro patito.*

COLLE NOTE

DELL' AB. GENOVESI,

Che servono di risposta.

I. UNa delle più grandi metafisiche inchieste fu sempre e sarà quella di conciliar l' infinito *Amore* o *Beneficenza e Benevoglienza* di DIO Creatore ver le sue Creature intelligenti e libere con quel

quel gran *Male Morale* che coſtoro valgon a commettere, e che in fatti tuttoddì commettono, e coll' altro gran *Male Fiſico* che le dette Creature valgon a patire, e che di fatto tuttor dolorosamente patiſcano. Così, non v' ha Empio che di queſti *Mali* non avvalgaſi, o per (1) *pruovar*, che non vi ſia IDDIO, o per *dimoſtrar* (2) che Queſti non ſia Provvedente o Benefico Benevolo ed Amoroſo. Quindi giuſta coſa è, che non vi ſia Filoſofo ortodoſſo e pio, che non prenda le difeſe o dell' eſiſtenza o degli attributi di Dio ſuo Creatore; tentando il più e 'l meglio che per lui ſi può, di accordar fra loro e detti attributi del Creatore e detti mali delle Creature. Fra Filoſofi così fatti ha tentato negli ultimi giorni noſtri di ſegnalarſi il noſtro Autore: il quale in più luoghi della ſua Teoſofia Naturale, ed in un'Appendice teſſuta a bella poſta per la preſente gran ricerca; ha in guiſe perorata la cauſa del noſtro comun Creatore, ch' è certamente *nella dolce luſinga* (3), che d' ogg' in poi gli Empj non apriran

(1. 2.) *No: non direi* provare, *nè* dimoſtrare; *perchè chi* pruova e *chi* dimoſtra *ha la ragione dalla ſua parte, ciocchè non è vero degli Empj. Ben eſſi ſi* ſtudiano di pruovare e di dimoſtrare: *ma nè provano, nè dimoſtrano. A che fine adunque il dite voi? Si vede fin di quì qual forza abbiano in voi fatta gli argomenti di* Bayle.

(3) *Non è l' iſteſſo luſingarſi di dimoſtrare una*

ran più bocca contro del Cielo. Impertanto e per ogni buon fine v' invito ad offervar.

II. *Primamente*: Che l' obbiezzion degli Empj canta così. Se queſt' Univerſo Mondo è opera d' un Dio Ottimo Maſsimo, d' un Dio che tutto ſa, e tutto può, d' un DIO ſapientiſsimo onnipotente ed infinitamente benefico bevevolo ed amoroſo; come le Creature ſue ragionevoli e libere, che ſon il capo d' opera delle ſue mani maeſtre, l' eccellentiſsime al certo di tutte l' altre Creature ſue, precipitan giammai a commetter *Mali Morali* od errori e peccati, ed a ſoffrir miſerevolmente *Mali Fiſici* o careſtie, ſiccità, nudità, dolori e morte, e infin un eterno Inferno di crucj, di pene e di tormenti? Come e perchè non prevenire Egli tanti e tali *Mali*: o dopo vedutigli correre; non arreſtarne i paſsi, e non appreſtarvi toſto prontiſsimo ed efficaciſsimo rimedio? Forſe non ſa ciò fare? ma è ſapientiſsimo e tutto ſa. Forſe non vale a farlo? ma è potentiſsimo e tutto può. E Voi afferite e ſoſtenete (gli Empj ſon coloro che queſt'

una verità, e di ridurre gli Empj a non tacere. La verità della bontà di Dio la credo io ben dimoſtrata da infiniti gran Uomini, le veſtigia de' quali ho io ſeguito: ma quanto a chiuder la bocca agli empj, voi ſapete che queſto è riſerbato ad altre forze, che non ſono le noſtre, cioè alla forza della grazia, che ſpetra i cuori, e gli ſottomette alla ragione.

queſt' obiezione oppongono a noi Cattolici, fabbricandola o *potendola fabbricare* (4) colle noſtre proprie dottrine), che per la naturale e per la ſoprannaturale Rivelazion voſtra, e' ſia piucchè veriſsimo, che 'l voſtro IDDIO ſenza ſtrapazzar punto la noſtra Natura, e ſenza violentar filo le noſtre Potenze della Ragione e della Libera Volontà, ſia beniſsimo da tanto mercè l' infinita efficaciſsima del pari chè ſoaviſsima ſua Grazia od Ajuto Divino, che valga a farci liberiſsimamente evitar ogni *Mal Morale* ogni Errore e Peccato, e quindi ogni *Mal Fiſico* ancora; facendoci di più conoſcere ed amar ogni Metafiſico Vero e Buono con pari Verità Logica e Bontà Morale, quinci paſcendo noſtra mente di Scienze, e il noſtro cuodi Virtù; e in fin giugner là, ove il ſommo Ben ſi gode, l' ultimo Fin ſi poſsiede, ed ogni picciola e gran Miſeria ſi ſcanza, anzi ſi calca e ſprezza. Addunque non gli manca ſapienza che gli diſegni, nè potenza che gli eſeguiſca il ſopradetto rime-

(4) *Mal dite voi* potendola fabbricare colle noſtre proprie dottrine: *perchè ſon le dottrine male inteſe quelle, delle quali ſi abuſano gli Empj, e non le noſtre, che debbono eſſere ben inteſe. Infatti i ſofiſmi di Bayle ſon fondati ſul principio d' una grazia, a cui non ſi può reſiſtere per niun verſo dall' uomo, ſe voi ben ponete mente. Ma queſto è non intendere le comuni dottrine della Chieſa Cattolica.*

rimedio; ficchè come e perchè non l'ha mai disegnato e adoperato, nè tuttavia lo disegna e adopera? Forse non ne ha voglia? ma l'è infinitamente benefico benivolo ed amoroso verso le cennate Creature sue. Come addunque e perchè non fa tuttor dirottamente piovere sopra di loro le grazie i favori i benefizj suoi; spezialmente coll' illuminarle cotanto che non dien mai in errore, e col rincorarle cotanto coll' efficacissima sua Grazia od Ajuto, che per voi eleva la Natura Intiera; e sana e ristora la Natura Caduta e Inferma, affin di non cader in peccato; ch'è quel ch'à seco tirato ed ormai tira la lunga catastrofe di tutt' i mentovati nostri *Fisici Malanni*? Per la qual cosa egli è il vero, o che non v' ha questo IDDIO, o che non isfoggi di così fatti Attributi d' infinita sapienza potenza e amore; e perciò, o che quest' Universo sia, *qual è*, *a caso* (5), o che corra questa presente sua carriera, così mal a cavallo come si trova, strascicato da qualche cieco sordo ineforabile durissimo Fato, o che in un col vostro DIO Autor d' ogni *Bene* vi regni e vi tiranneggi un altro DIO Autor d' ogni *Male*. Aggiungasi a ciò ancora, e la nostra obbiezzion addivverrà più stringnente ed incalzante, che *per pa-*

(5) *Questa proposizione incidente*, qual' è a caso, *vi si potrebbe di giustizia attribuire: se non si sapesse, che ve n' ha di molte simili, che vi scappano di quando in quando inavvertentemente.*

parecchi (6) de' voſtri dotti in Metafiſica, il voſtro IDDIO com' è il primo Ente, così è il primo Penſante e Volente e Movitore, in ſomma, il primo Modificatore Morale e Fiſico di tutti gli Enti e Penſanti e Volenti e Movitori, o Modificatori Morali e Fiſici ſecondi; Quindi egli è il primo che diſegna deſtina ed eſeguiſce la *propria ſorte, o buona e mala ventura* (7), *o ſerie de' penſieri ed affetti* chè ſon alttettanti movimenti morali degli Spiriti, e la ſerie de' movimenti fiſici, che ſon i movimenti locali de' Corpi tutti del Cielo e della Terra. Sicchè s' egli è il voſtro IDDIO il primo ſapientiſsimo Autore ed onnipotente Eſecutor della ſorte &c. di cadauno Spirito e Corpo dell' Univerſo: come e perchè non ne tocca a tutti beata felice e contenta? Come e donde tanti erro-

(6) *Dovevate dir* per tutti, *non* per parecchi; *perciocchè niun Criſtiano ci è, che non ſia perſuaſo, che niente è dipersè, e niente ſi muove dipersè ſe non Dio ſolo.*

(7) *Voi volete deſignare gli Autori della fiſica predeterminazione. Mo voi date loro troppo ampio ſpazio; perchè quanto e' pare, voi fate loro dire. che anche i falſi penſieri, e i falſi affetti ſieno dalla predeterminazione, coſa che eſſi non dicono, ma apertamente niegano. Si va ſempre più di mano in mano ſviluppando il voſtro* antelapſariiſmo. *Perchè che altro può ſignificare, quel predeterminare* alla buona o mala ventura?

errori e peccati negli Spiriti, e tanti mostri ne' Corpi? Come e donde E tanti movimenti morali, ma irregolarissimi; per contrarj alle leggi d'ogni buona e vera e santa Logica e Morale ne' primi. E tanti movimenti locali, ma irregolarissimi; poichè contrarj alle leggi d'ogni vera Fisica ne' secondi; tantoppiù ch' a quel che voi dite, egli è infinitamente sapiente potente e benefico verso di noi? Quest' obbiezzione è al certo *una bevanda amarissima* (8) *per voi*, quant' è appunto dolcissima per noi, ch' ogni volta che ci appressiam le mani, non possiam leccarne anche le dita. Poi si offervi

III. *Secondamente*: Che 'l forte e 'l difficile della proposta obbiezion degli Empj tutto consiste nel nostro Dogma Cattolico dell' esistenza dell' Ajuto o della Grazia Divina soavissima ed efficacissima in guisa, che IDDIO suo primo ed ultimo Autore e Donatore valga col donarcela a dispor di noi, delle menti e de' cuori, de' pensieri e degli affetti nostri, che noi certamente avessimo a viver pensando e volendo con somma ed assoluta libertà, com' Egli vuol che noi vivessimo pensando e volendo liberamente. E' difficile in vero concepire, e moltoppiù comprendere sì grande altissima Dottrina Cattolica: ma l' è un de' primi articoli e misterj della nostra Fede, e tanto basta:

(8) *Vengono già le* bevande amarissime *troppo per tempo*.

e bisogna crederla, nè occorr' altro: le Scritture e le Tradizioni la contengono, la Chiesa ce la propone e dichiara, cos' aspettiam di vantaggio? IDDIO è onnipotente; dunque può dolcemente governare, anzi signorilmente donneggiando trionfare delle libere Volontà e de' liberi pensieri e affetti nostri; dunque niegar l' infinita efficacia e soavità della sua Grazia, è un errare e peccare fin contro del primo Articolo del nostro Appostolico Simbolo, come ben riflettevano e riflettono gli antichi e i moderni nostri Teologi contra i vecchi *Pelagiani* e i recenti *Sociniani*. Il cuor del Re, dicono le Scritture, è in man di DIO, e *quocumque voluerit, inflectet illud*; onde Santo Agostino, il gran Dottor della Grazia, *dilatando* (9) vieppiù la proposizione dice, che 'l Signore *habet humanorum cordium quocumque voluerit inflectendorum omnipotentissimam potestatem*; soggiugnendo altrove, che le libere volontà nostre son più in sua balìa che nella nostra; onde che *Deo volenti salvum facere, nullum humanum*

(9) *La ragion ci mostra che Dio è onnipotente. Questo istesso c' insegna la Scrittura. Questa istessa è stata la fede di tutti i Cristiani. Dunque è chiaro, ed è stato sempre fino ai Catecumeni* (Cyrill. Hierosol. Cathech. Illum. VI.) *che Dio può tutto sulle volontà umane. Perlocchè, che si vuol dire, quel che quì dite, che S. Agostino dilatò questo dogma?*

manum resistit arbitrium ; sic enim velle, & nolle, in volentis , aut nolentis est potestate , ut divinam voluntatem non impediat , aut superet potestatem . Or si offervi

IV. *Terzamente* , ch' io non ho nè l' agio nè la voglia di riferirvi tutti que' luoghi del nostro Autore , in cui si propon la suddetta obbiezione e le risponde ; perchè l' affare anderebbe troppo a lungo: e fuorchè cagionarvi soverchio tedio e noja, altra veruna cosa non profitterei. Sicchè leggeteli voi , ch' io ve li addito , cioè , ne' §§. 11. e 13. dell' Appendice dopo lo Scolio Generale , nella Prop. XXVI. ed in tutta la grand' Appendice dopo la Prop. XXVII. della sua Teosofia Naturale . Vorrei però che con tutta diligenza avvertiste , che E' proponendosi , e più volte , la motivata Obbiezione , non con altri vocaboli , nè con altro spirito e forza la propone , che come ne' tempi antichi da' vecchi Empj ed Eretici era proposta ; tacendo affatto quella nuova aria e quel nuovo polso e vigore , che le an data gli Empj moderni *soprattutti il Bayle* (10) ; dicendo , che costoro (e nominando spezialmente quest' Empio o Manicheo o Pirronista o che cosa mai si fu *questo Bayle* (11)) nulla di nuovo le anno aggiunto ; quando il vero si è , che gli Empj re-

(10) *Veggasi la prima mia Lettera.*

(11) Questo Bayle. *Nium libro , come vedremo fra poco , avete voi più letto di Bayle .*

Dun-

centi , e masimamente il *Bayle* , la propongon più nerboruta e forte di quel ch' ho fatt' io ; comechè abbia avuto tutto l' impegno di proporla brevemente sì , *ma nella più vistosa e formidabil maniera* . Particolarmente del nostro dogma cattolico della Grazia Divina , ch' è ugualmente efficacisima e soavisima ; onde può efficacemente promuoverci al profittevolisimo acquisto di checunque Scienza , all' esercizio di qualunque Virtù , ed alla fuga di qualsivoglia errore e peccato o *Mal Morale* , ch' è la fontana d' ogni *Mal Fisico* , nè egli , nè gli antichi Empj da Lui citati, ne fan un *sol minimo motto* (12); nullostante che, come vi ho fatto in secondo luogo osservare , un dogma sì fatto sia *il debole della nostra Piazza* (13) , e dove i moderni Nimici nostri fann' i maggiori sforzi , e danno i più terribili assalti per aprirsi la breccia , entrarvi dentro , e sorprenderla . Avvertite ciò diligentisimamente , e poi si osservi

V. *Quartamente* , che per ben intender la sua gran risposta , fa di mestieri distinguer Ed in DIO

Dunque come ci volete dar ad intendere , che non sapete chi fu?

(12) *Come se la grazia di Dio fosse altra cosa , che gli effetti sopranaturali della sua sapienza e potenza negli animi nostri !*

(13) Il debole della nostra Piazza *eh! pensate bene a quel che dite.*

DIO due Potenze, *Fisica* l'una e *Morale* l'altra, E tre *Mali* nelle *menzionate sue Creature ragionevoli e libere* (14), *Metafisico* il primo, *Morale* il secondo, e *Fisico* l'ultimo. La Potenza Fisica *est tota agendi vis, quæ naturæ infinitæ ineſt*: E la Morale si è *vis agendi suæ sapientiæ, bonitati, justitiæ, sanctitati, aliisque attributis consentanee. Illa ad omnia pertingit possibilia: hæc ad eam tantùm possibilium partem, quæ suæ sapientiæ, justitiæ, bonitati consona sunt. Ex physica pugnantia tantum excipiuntur, ideſt intrinsecus impossibilia: ex hac pugnantia moraliter, ideſt quæ cum suis attributis non satis consentiunt. Quæris ex g. possit ne Deus hominem innocentem velut reum exscruciare? Physica potentia posse concedo, nego morali. Ideſt si illud cum Dei potentia conferam, illam non excedit: si conferam cum ejus justitia & sanctitate, illis adversatur. Tam ergo immutabiliter Deus non facit pugnantia moraliter, quam non potest pugnantia physice* (§. 18.). E nel §. 9. dell' ultima citata Appendice ragionando de' mentovati tre *Mali* giusta la lor divisione fatta dal *Leibnitz* dice, che 'l Male Metafisico *est defectus a summa & infinita entitate*: il

(14) Menzionate sue Creature ragionevoli e libere. *Come? perchè mie? Dunque non son nostre? Intendo. Le vostre son di altra fatta, e per riguardo all' azion di Dio, come quì insegnate; e per riguardo alla loro libertà insino da Dio indi-*

pen-

Morale *peccatum* : e 'l Fisico *dolor* (15) . Quali cose così distinte ; sentiamlo nel §. 30. risponder ad *Epicuro*, che sì a Lui ed a noi richiede.

VI. *Potest ne Deus tollere mala & non vult ? Vult & non potest &c.* Risponde . *Si de malis methaphysicis intelligit , nec potest, nec vult* . Ma di questi *Mali* non lagnandosene , nè facendone alcun uso tutti gli Empj ; non occorre farne ancor noi nè poche nè molte parole (16) . *Si verò de malis loquitur physicis , potest quidem physice , neque enim id suam potentiam excedit ; sed nequit moraliter , quia justus , quia bonus ; neque enim justus esset & bonus , si , existente* malo morali , *nullis nos ab eo pœnis continenter revocaret*

pendente , come vi studiate di farci vedere nella terza dissertazione , se voi non l' avete ammendata .

(15) *Se voi aveste così fedelmente prodotto tutto il resto delle mie dottrine sull' origine de' mali , come avete fatto di queste poche definizioni , voi avreste fatta la mia Apologia : e se l' aveste capite così bene , come queste , che son dette , niun motivo avreste avuto di attaccarmi , fuori di quello , di voler divenir chiaro* magnis inimicitiis .

(16) *Dovevate quì considerare , che il male metafisico è la prima , e nera sorgente di tutti gli altri nostri mali ; e che di quì dee incominciare , per ben essere ragionata , la difesa della bontà di Dio . Guardate di non ismarrire la via , caro Signor Abbate .*

ret . *Quin ne ſapiens quidem eſſet ſi nullis ſanctionibus pœnalibus leges ſuas armaret &c.* In fine *ſi* mala moralia *intelligit , NEGO DEUM POTENTIA MORALI AUFERRE POSSE . Nam ut ea auferre velit , neceſſe eſt ut aut libertatem auferat , aut legem libertatis normam , quæ non modo cum divina ſapientia pugnant , ſed etiam cum bonitate , ut demonſtratum eſt . MORALITER ERGO AUFERRE NEQUIT . Nec idcirco aut imbecillis , quia NON POTEST MORALITER , aut invidus , quia non vult . Sed potius quia NON POTEST MORALITER, & juſtus , & ſapiens ; quia non vult , bonus .* Ciocchè lo aveva detto ancora nel §. 18. , ove aveva ſcritto così : *Quibus poſitis* (cioè che IDDIO per ſomma ſua beneficenza crea le ſue Creature ragionevoli e libere , propone loro le leggi e le regole della Morale , arma queſte colla promeſſa de' ſuoi premj e colla minaccia de' gaſtighi ſuoi , e che tuttor le ſerba libere *a coactione* ed *a neceſſitate*) *nullo negotio* mali *cum primis moralis , tum etiam phyſici origo intelligitur , non tantum ſine ulla providentiæ & bonitatis divinæ offenſione , verum potius cum magna Dei beneficentia . Nempe ,* attenti , *ſunt conſectaria mali methaphyſici , libertatis , & legis , quorum primum Deus auferre non poteſt , poſteriora duo non decet , quemadmodum ex ſuperioribus conſtat . Scilicet quoniam homo neceſſario eſt liber , mente vero finitus ; lege , qua ejus libertas regeretur , indigebat . Ea lata , adhuc homini integra conſtitit libertas . Ponamus peccaſſe ; id*

id ita evenire potuit, ut inde nihil adversus Dei providentiam & beneficentiam confici queat. Quid enim? (notate bene (17) questa enumerazion di parti) I. *Mentem homini dedisset infinitam? Fieri non poterat.* II. *Liberum non fecisset? Ne intelligentem quidem, nec universi partem efficere debebat.* III. *Libertatem unum in modum inflexisset? Est alienum a sua providentia rerum naturas pervertere.* IV. *Legem ei nullam promulgasset, qua informaretur ad finem? Ita ne curasset quidem, nec fuisset bonus.* V. *Nullum creasset hominem? Id est divinæ sapientiæ regulas præscribere*, (e pur per Lui la reale ed attual creazion dell' Uomo pertiene non alla sapienza, ma alla libera ed onnipotente (18) *volontà del Creatore!*) *præsertim, quum hominem, si sapit, conditionis suæ pœnitere nequeat, quemadmodum ex iis, quæ inferius dicturi sumus, intelligetur.*

VII. Sicchè alla riferita obbiezione non altramenti risponde che coll' affermare, che IDDIO *non possa moralmente* (19) o colla sua *potenza morale*

(17) *E' certamente da notarsi; perchè contiene l' evidente difesa della eterna bontà di Dio, per chi capisce.*

(18) *Intendo bene; perchè secondo voi la volontà di Dio non è regolata dalla sua sapienza, come di quì a poco vedremo.*

(19) *Guardate, che questo non* potere *significa tanto, quanto non* convenirgli, *e non più, siccome*

rale tor via dal Mondo i mentovati *Mali Morali e Fisici* ; perchè per farlo , fa duopo smentir le regole della sua sapienza , e *violentar* (20) le inclinazioni ed estinguer gli ardori e le cocentissime fiamme del suo amore ver le Creature sue raginevoll e libere , O non creandole affatto , O non creandole libere , o necessitando la loro libertà di pensare e volere , O non intimando loro le leggi e le regole di ben vivere , O non armando queste colla lor sanzione , o colla promessa de' suoi premj e colla minaccia de' gastighi suoi . Poi queste cose premesse ; lo priego anche (21) a man giunte illuminarmi .

Dif-

come vi ho dimostrato nella mia prima Lettera , e ricordatevi del minimum inconveniens *di S. Anselmo .*

(20) *Quì è un certo imbroglio di ragioni , che io non dico , come dite voi ; e che come voi dite , io non capisco , nè capirà nessuno , che abbia filo di ragione . Son de' soliti passerotti .*

(21) *Mi pregate* a man giunte *eh? ma non siete voi , che prima di partir di Provincia vi siete lasciato dire , che venivate a fracassare un Gigante? Almeno così mi scrivono di colà i vostri amici .*

Difficoltà Prima.

VIII. In primo luogo: Perchè e *cui bono* E' questa volta, e contra il suo costume, ha proposta questa gravissima obbiezzion degli Empj nella più debole e sposata maniera che mai (22)? Qual pro indi a Lui, al Mondo, alla Religion ridonda? Anzi qual danno Egli, il Mondo, la Religion non possono o non debbono giustamente temerne dalla banda degli Empj; i quali vedendo una

(22) *Vi ho mostrato nella mia prima Lettera, se io ho proposto la difficultà de' Manichei come si doveva, o no. Vero si è, che io non l' ho proposta* sfoggiatamente, *siccome voi avreste voluto. Ve ne recai ancora la ragione. A quella ne aggiungo un' altra; ed è, che quella difficultà non ha mai così me imbarazzato, come pare, che abbia voi; del quale a leggere, quel, che ne scrivete, potrebbe altrui venir la tentazione, di sospettare, che voi ne siate troppo bene persuaso. Ma di ciò voi dovete esser testimonio a voi medesimo. Certo quel dire, che fate tante volte, che gli Empj* dimostrano, *che questa è nostra* bevanda amarissima, *che essi ci attaccano pel* nostro debole, *che*, come *qui dite*, *è questa* objezione forte e difficile, e delle più gravi, e *altrove*, formidabile, e terribilissima, *non è senza sospetto di Manicheismo: almeno d' un* supralapsariismo.

una delle più gravi obbiezioni loro, non dico (oh Dio!) ſoddisfatta appieno e ſenza replica, ma neppur propoſta qual daddovero ell' è intiera forte e difficile, ma mònca ſnervata e di agevoliſſima ſoddisfazion, e riſpoſta, grideran vittoria e trionfo; giacchè alle Obbiezzioni loro non altramenti da noi ſi dà compenſo, che col tacerne il più forte e 'l più difficile? Nè vi deſte a credere eſſer queſta prima Difficoltà di pochiſsima levatura contro di Lui; mentre il ſuo Libro è fatto per ſervir d' Iſtituta a i Giovani: e la preſente controverſia Egli ſi ſpaccia di averla trattata *ex profeſſo*; onde e Libri così fattti ognun sà che debbon travagliarſi coll' eſtrema diligenza e col poſſibil buon guſto: e chiunque daſs' il vanto di trattar a fondo una controverſia di ſommo intereſſe per la Religione; ſe la diſgrazia ſua porta così di non trattarla bene, ſi carica d' infiniti ſcandali per li dubbj, e diffidenze che fa naſcer nell' animo de' Pii, e per confidenza e ſicurezza che deſta e conferma nel guaſto cuor degli Empj (23). In ſomma,

(23) *Vedremo poi più a baſſo, in che maniera voi vi disbrigate da queſta objezione, che voi avete propoſta in uno* sfolgorante lume, *e della quale tanto temete. Certo voi avrete ſchivati tutti gli ſcandali, che io per la debolezza del mio ingegno non ho potuto. Avrete ſciolto queſto nodo Gordiano. Quanto vi ſaremo obligati*, io, *il* Mondo, *e la* Religione, *ſecondo una voſtra fraſe!*

ma, si maneggian punti di tutto peso per la Gloria di DIO e per l'eterna salvezza nostra: e se non in punti così fatti; in quali altri mai dobbiam procedere con infinita cautela fin allo scrupolo? *Ma diam per addentro, e priegalo illuminarmi* (24).

Difficoltà Seconda.

IX. In secondo Luogo: Come gli diè l'animo di scrivere, ed a più riprese e con somma anz' incredibil franchezza, che l' Onnipotente IDDIO non valga con *potenza morale*, o temperata dagli altri glorioſisimi ed infiniti atttributi suoi di sapienza, di amore, di santità, di giustizia, di misericordia, di rigore ec., rimediar a i *Mali* tutti *Morali* e *Fisici* delle Creature sue ragionevoli e libere, Od impedendo affatto che tali e tanti *Mali* non commettano e soffrano, O provvedendo e rimediando subito che per lo innanzi non più ne sien per Effolor commessi de' primi e sofferti de' secondi (25)? Facciam conto che daddovero s' *intalen-*

(24) Ma diam per addentro, e priegalo illuminarmi. *Anzi io priegovi ad illuminare un po' meglio questo luogo. E' bello, e di gabbia.*

(25) *Mi diè animo a scrivere tutto quel, che voi dite, l' aver considerato, che non si conviene a Dio violentar la natura delle cose colla sua provvidenza: che a Lui conviene secondo i suoi adoran-*

ai

talenti (26) IDDIO ad imprendere e ſpacciar ciò con mezzi e maniere di Lui digniſsime ed infinitamente ſoavi ed efficaci ; qual' altra coſa, e cos' Egli ha da far di più, che donar Loro una bricciola di quella ſua Grazia od Ajuto all' infinito ſoave ed efficace ; per cui dette ſue Creature illuminate, non dien più pricipitevoli in errore, e confortate, non più precipitino liberiſsimamente in peccato; onde giuſtamente non meritino più di ſoſpirando ſoffrire *Mali Fiſici* in pena de' liberi loro *Mali Morali* ? Addunque al Creatore per ſomminiſtrar prontiſsimo ed efficaciſsimo rimedio a i ſopradetti *Mali* delle cennate ſue Creature, non gli occor di far altro, ſalvochè di donar loro un poco della menzionata ſua Grazia, e 'l tutto è fatto e finito. Ora, *ſtiate in gangheri* (27), è forſi IDDIO

di fini e ſapientiſſimi di conſervar la libertà dell' Uomo anche ſotto la forza della ſua grazia. Son delle dottrine, che io leggo nelle Scritture, ne' Padri, e fin della comune ragion degli uomini. Leggete i libri de' Libero arbitrio *di S. Agoſtino, che appunto vertono ſulla noſtra queſtione* dell' origine del male.

(26) *Sono invero bizzarri aſſai queſti due verbi* intalentarſi e ſpacciare *detti di Dio. Eh ? Dio s'* intalenta ? *Dio* ſpaccia ?

(27) *Sì: ſtò bene in* gangheri, e ſu i gangheri. *Non ne dubitate. Voi l'avete già provato, el proverete meglio in appreſso.*

IDDIO *moralmente impotente*, ripugna forsi a i mentovati suoi Attributi di donar un poco o troppo d' assai di detta sua grazia? no certamente: e l' asserirlo con sincerità è l' estremo dell' empietà anzi della più stolida e scioperata follia. Dunque quanto non è moralmente impotente, nè ripugna fiore a i motivati suoi Attributi di donar la sua grazia a stretta o a larga mano; tanto appunto non è moralmente impotente, o moralmente può benissimo, senza violentar gli additati Attributi suoi, rimediar con infinita dolcezza e fortezza ad ogni *Mal Morale* e *Fisico* delle Creature sue ragionevoli e libere. Sicche per regger su due piè la sua riferita risposta, debb' E' mantenere, O che 'l Signore non abbia ne' tesori dell' infinita sapienza e potenza sua, i lumi, e gli ajuti soavissimi ed efficacissimi della sua Grazia, o che per lo spargerli di più in più sul capo dell' anzidette Creature sue, ripugni evidentemente agli Attributi dell' infinita Perfezion sua (28): Ma queste due Proposizioni son ambedue ugualmente falsissime e contrarissime agl' insegnamenti d' ogni Na-

(28) *Ragionate male: Dio ne diede ad Adamo quanto bastasse di questa. E se non ne diede più, dovette aver ragione di non darne più. Certo Dio non fa il soverchio. Dunque ei ha in ciò operato ragionevolmente. Ma l' opposto al ragionevole è l' irragionevole; dunque chi più pretende, pretende l' irragionevole.*

Naturale e Sovrannatural Cattolica Religion noſtra ; Dunque parimenti è tale la recata riſpoſta ſua .

X. Così , per eſempio , è comun dottrina de' Teologi noſtri , che ſe' noſtro primo Padre *Adamo* (29) non iſtendeva la mano , non afferrava , non addentava , non ingozzava e laſciava andar giù il Pomo vietato ; in ſomma s' E' non peccava ; non mai in Noi ſuoi Poſteri vi ſarebbon nati *Mali Morali* e *Mali Fiſici* : e perchè ? per una particolar Grazia Divina , Eglin riſpondono , la quale avrebbe tuttor vegghiato ſopra di Noi , e con tutta facilezza e fortezza avrebbe ſempre impedito : che noi non mai commetteſsimo de' Primi *Mali* e patiſsimo de' Secondi . Udiſte ? Dunque è concordiſsima dottrina de' noſtri *Teologi* (30) ; che

(29) *Quanto ſiete felice nelle deſcrizioni patetiche ! queſta il moſtra aſſai .*

(30) *Devi però ſapere , che ci ha di molti Teologi , e così Cattolici , come noi altri , che fanno dipendere l' intiero effetto della grazia un poco ancora dal conſenſo della libertà . Vi è uſcito di mente il* Congruiſmo ? *So che una volta me ne parlavate molto . Che S. Tommaſo iſteſso chiama l' unione della grazia , e della libertà col nome di nozze , nelle quali ſapete , che ſi richiede il* vis , & volo *dei Conjugi . L' intrinſeca efficacia della grazia , ſopra la quale voi fabbricate tutte queſte objezioni , e l' altre , che ſeguono , è bene un' openione*

che ben può la Divina Grazia impedir alle Creature ragionevoli e libere tutt' i *Mali* anzidetti. Di più, se con una ſua particolar ſoaviſsima ed efficaciſsima Grazia impediva o faceva IDDIO, che *Adamo* non foſſe caduto nel ſuo per Lui attuale e per Noi original peccato; noi non ſaremmo neppur precipitati giammai ne' conſeguenti noſtri *Mali Fiſici* e *Morali*; Sicchè può IDDIO, può la ſua Grazia impedir ogni anzidetto *Male* nel Mondo; e per conſeguenza il negar ciò, è un contraddir enormemente alle comuniſsime dottrine de' noſtri Teologi. Per la qual coſa priego il noſtro Autore a correggere l'ultimo §. della ſua Appendice, ove riſpondendo a i *Manichei*, cioè al *Bayle*, ſcrive così: *Rogant, præſcius ne erat Deus Adæ criminis? Utique præſcius. Voluit, ne laberetur? Voluit profecto, quia vetuit. Sed ita voluit, ut naturam ſuam, ut naturam Adæ decebat. Pugnabat cum Adæ natura, eſse eum ratio-*

nione di ſcuole, openione graviſſima, e di grandi e dotti Uomini. Ma è ella un Dogma? L'oppoſta è un' ereſia? almeno un' openione dannata? Non travedete caro mio Abbate. E ſe non è, un che riſponde ad una objezione degli Empj, che voi chiamate tremenda, *non avrebbe potuto ſervirſene* proviſionalmente, *dove l'aveſse trovata più acconcia al ſuo fine? Laſcio a voi giudicarlo: ma non arzigogolate troppo, perchè andrete* in inviſibilia. *Quì ſi vuol eſsere ſemplice.*

rationalem , entitatis finitæ , inter finita , & finitorum portionem unam , nec liberum . Rursus dedecebat Deum , aut liberum hominem , non rationis ope , sed exteriori vi impellere , aut alia ratione mechanica , ne laberetur , atque libertatis compotem , non ut liberum gubernare : aut quia liberum , non lege morali regere : quorum illud sapientiæ , hoc bonitati adversatur. QUOD BONITATI SUPERERAT ET SAPIENTIÆ , lege illuminare, intrinseco vigore juvare , omni modo monere , ID FECIT TOTUM , quemadmodum Moses narrat . Lo priego , dissi , a corregger questo §. , e spezialmente là , ove scrive , che IDDIO , perchè *Adamo* non avesse peccato, fè benissimo *quod bonitati (suæ) supererat & sapientiæ* dopo , O non avergli niegata o violentemente sforzata la libertà , Od avergli proposta la Legge , Od averlo governato come ad una Creatura ragionevole e libera si conveniva ; giacchè ben gl' illuminò la mente , gli confortò il cuore , ed in cento guise l'ammonì a star sulla sua , ed a badar bene a' casi suoi : la priego , dissi e 'l ridico , a corregger questo §. ; imperciocchè giusta i Dogmi della nostra Fede *supererat* moltobbene a Dio , alla sapienza , all' amor suo , la sua Grazia infinitamente dolce e forte , soave *ed efficace* (31) ; quale

(31) *Efficace* ab intrinseco , o ab extrinseco ? *Nella prima mia Lettera vi pregai a definirlo.*

compartendo ad *Adamo*, Questi, liberissimamente al certo, non *avrebbe peccato* (32), nè gustato giammai del Pomo da Lui proibitogli. Come va questa vicenda? Niega o dubita od almen forsi ignora il nostro Autore il Dogma Cattolico dell'esistenza e dell' infinita soavità ed efficacia, dolcezza e fortezza della Grazia? no in verità. Perchè dunque non ne parla (33), non ne fa la debita menzione, l' uso dovuto? Nol so; so però benissimo io, che se l' avesse fatto nella presente spedizion sua contro degli Empj, gli sarebbe mancata l' acqua e 'l terreno. In fatti, dic' Egli, che IDDIO oltre di aver illuminato ed ammonito *Adamo*; gli ajutò e confortò il cuore, e la libera

lo. Vi fo ora sapere, che da questa definizione dipende l' emendazione di quel paragrafo, che vi scandalezza.

(32) *La grazia, ch' ebbe Adamo, fu, quanto era dalla sua parte, bastante in quello stato d' innocenza, secondo che insegna S. Agostino. Or come adunque con tutto ciò Adamo peccò? Anche questo nodo si vuole sciogliere per l' intera correzione di quel paragrafo. So che i Padri tuttiquanti dicono, che peccò, perchè non seguì gl' impulsi della grazia. Vedete S. Ciril. Gier. Cath. 1. illum. Ma voi ci avrete pensato qualcosa di più.*

(33) *Voi avete potuto vedere nella prima mia Lettera, se io ne parlo, o no.*

libera volontà, con un intrinseco vigore, e dessa è la Grazia: Ma a tenor de' suddetti dogmi cattolici se questo vigore, questa Grazia donata dal Signore ad *Adamo* fosse stata *Efficace*; Costui certamente con somma libertà non avrebbe peccato; Dunque se IDDIO compartiva la sua *Grazia Efficace* (34) ad *Adamo*, Questi liberamente non avrebbe dato giù nel suo peccato; e per conseguenza giacchè *Adamo* peccò, segno è, che non ricevè da DIO una sì gran grazia. Quale perchè Egli poteva ricevere e IDDIO donare; segnal' evidentisimo è questo, ch' e' sia falsisimo ciò che scrive il nostro Autore, cioè; che 'l Signore *quod bonitati (suæ) supererat & sapientiæ* affin che *Adamo* non avesse peccato, *ID FECIT TOTUM*; giacchè gli rimaneva di conferirgli un poco della sua Grazia Efficace e dolcisimamente e fortisimamente Vincitrice e Trionfatrice delle Menti e de' Liberi Cuori delle sue Creature ragionevoli e libere, e per inarrivabili e imper-

(34) *Pur là? Vi ho detto che ella fu, quanto era da per se in* actu primo, *efficace*; *cioè Adamo non ebbe bisogno di maggior grazia per non peccare. Fin di quì si vede, dove voi andate a parare, caro Signor Abbate. A buon conto volete conchiudere, che fu positiva mancanza dalla parte di Dio l' aver lasciato Adamo peccare. Siate benedetto. Voi ci sciogliete d' una maniera mirabile l' objezione de' Manichei contra la divina Bontà.*

ſcrutabili, ſantiſsimi e giuſtiſsimi diſegni e fini ſuoi non gli conferì. Ma queſte dottrine noſtre, cui ſi oppongon le propoſizioni ſue, non ſon già dottrine della più profonda noſtra Teologia, ma chiari e diſtinti inſegnamenti del noſtro *Cattolico Catechiſmo* (35); Dunque tantoppiù gli de' premere O di corregger dett' ultimo §. e tutt' il ſiſtema della ſua riſpoſta alla *ſuddetta vera* (36) *Obbiezion* degli Empj, O d'illuminar me in queſte mie Difficoltà incontrate nella ſua Metafiſica, quantoppiù gli fa forza il dimoſtrar al Mondo, ch' E' non pecca contra le dottrine della più alta Teologia noſtra, e moltommen contro di detti chiari e diſtinti inſegnamenti del noſtro Catechiſmo Cattolicoromano.

XI. Ed avendomi dato l'onor di cominciar ad *umiliargli* (37) le mie preghiere; perſieguo tuttavia a ſupplicarlo, ma viviſsimamente e con tutto calore, ad illuminarmi od a correger tutti que' luoghi, in cui per aſſolver allo 'ntutto IDDIO da tutt' i noſtri *Mali* e *Fiſici Morali*, faſsi a diſcorrerla

(35) *Vedremo quaggiù quanto intendete a maraviglia il Catechiſmo Cattolico. Per ora contentatevi di andare a leggere le Catecheſi di S. Cirillo Geroſolimitano, el gran ragionamento di S. Baſilio*, che Dio non è autor de' mali.

(36) *Come, è* vera queſta objezione degli Empj? *Vi ſpiegate troppo preſto, Ab. mio.*

(37) *Si vede per pruova quanto vi umiliate.*

rerla così: Cos'aveva da far IDDIO per impedir detti *Mali*? Aveva forsi a non crear gli Uomini? Aveva forsi a non crearli Liberi? Aveva forse a non intimar loro le leggi e le regole di ben vivere, di operar virtù e di astenersi da vizzj, per sì girne al godimento del Sommo Bene, ed evitar l'estrema anzi qualunque Miseria? Forsi non aveva a corredar dette leggi e regole di ben vivere della lor sanzione, o della promessa e minaccia di convenevoli premj, e castichi? In fine aveva forsi a necessitar la libera loro volontà con altra qualsivogliasiesi necessità distruggitrice della loro libertà? Lo supplico, dico, ad illuminarmi, o ad emendar questi luoghi; perchè col far quest' enumerazion di Mezzi, che IDDIO sol poteva o doveva adoperare per impedir gli anzidetti mali nostri, e non facendo punto orrevole menzion della Grazia; vien da ciò I. Che voglia dar' anza a qualche suo Leggitore di sospicare, che per Lui o non si dia Grazia, o che questa non sia Efficace; quali pareri son falsissimi e opposti alle nostre Dottrine Cattoliche. II. Che dopo la sua rispossa l'Obbiezzion degli Empj conserva ancora tutta la sua forza e difficoltà, poicchè Costoro possono di leggieri ripigliar così: Per Voi Cattolici senzacchè IDDIO o non crei gli Uuomini, o nieghi o necessiti loro la libertà, o non proponga loro le sue leggi e regole di ben vivere, o non fornisca queste della lor sanzione; può benissimo od impedir detti *Mali*, o preparar loro agevolis-

simo e fortisimo rimedio, col solo far che la soavisima ed efficacisima sua Grazia essa sola sie quella, che giuochi e facci le carte nelle menti e ne' cuori umani; dunque non sa, non può, non vuol forse dispensar detta sua Grazia agli Uomini sue Creature ragionevoli e libere? Ma una dispensa un dono così fatto ben lo sa fare; perchè sapientisimo: meglio può farlo, poicchè onnipotente amoroso ver di Loro; Dunque com' e' fu, ed è e sarà mai possibile che nel mondo vi sien i *Mali* anzidetti, se l' ha creato e 'l conserva, il regge e governa un DIO Ottimo Massimo, un DIO Provvidentisimo, e che sà perchè sapientisimo, può potentisimo, e vuol giacchè amorevolisimo scorger efficacemente le Creature sue ragionevoli e libere all' ultimo lor Fine, con accivirle di Mezzi infinitamente soavi ed efficaci, qua' son i lumi e gli ajuti della sua Grazia vincitrice e trionfatrice del Tutto, ma distruggitrice di nulla e neppur della libertà di vivere di pensare e di volere di dette Creature (38)? Come si concilian fra loro tanti *Mali* dalla banda delle Creature, e tanti soavisimi ed efficacisimi *Rimedj*

(38) *Se il Padre Suarez vi rispondesse, quel di S. Agost. de Gr. & lib. arb. cap.* 10. ut velimus suum esse voluit & nostrum: Suum vocando, nostrum sequendo. *che sarebbe di tutta cotesta vostra perorazione?*

medj dalla banda del Creatore, che perchè ſapientiſsimo potentiſsimo ed amantiſsimo ben ſa, meglio può ed ottimamente vuol con liberalità compartirgli all'anzidette ſue Creature, che ſon Coloro che detti *Mali* commettono e patiſcono? O ſon vane impoſture della voſtra Madre e Maeſtra Chieſa Cattolicoromana le dottrine voſtre ſull'eſiſtenza reale e ſull'infinita ſoavità ed efficacia della Grazia?

XII. Udiſte or Voi le beſtemmie degli Empj? Udiſte come l'obbiezzion loro ſie più, od egualmente forte e difficile dopo, che prima della Riſpoſta del noſtro Autore? Udiſte come tutta la fortezza e difficoltà di detta Obbiezione ſol ſolo ripoſa ſu i noſtri Dogmi Cattolici della real eſiſtenza, e dell'infinita ſoavità ed efficacia della Grazia? Udiſte come chi non tien conto di detta Grazia, e mal propone e peggio riſponde all'Obbiezion ſuddetta? Udiſte qnant'io *l'ho ben penſate e meglio ſoſtenute* (39) le due propoſte difficoltà alla maniera ond'E' propone e riſponde alla detta Obbiezione? Udiſte quant'è neceſſario ch'E' ben accolga ed eſaudiſca le preghiere, le ſuppliche mie, o d'illuminarmi o di ammendar que' luoghi, ove

(39) *Si vede aſſai, quanto bene voi le* ſoſtenghiate. *Ma ſi vede ancora a qual fine rieſcano tutti coteſti voſtri maneggi. Vi aſpetto al paragrafo* 10. *per l'intera ſoluzione del problema.*

al certo non pensa giusta la nostra Formola Cattolica? Ma giacchè siam a porgergli preghiere; vuò nuovamente priegarlo

XIII. Primo, che m' illumini o corregga il §. 30. in quelle parole, ove dopo aver insegnato che de' *Mali Fisici* IDDIO si avvale per meglio frastornar gli Uomini dal commetter *Mali Morali &c.* scrive così: *Sed cur, inquit aliquis, non blandioribus remediis nos revocat ad regulam? Quia nempe quum tria tantum sint hujusmodi remedia, I. doctrina & lumen intellectus, II. vigor voluntatis, III. dolor naturæ; qui priora duo respuimus, qui iis reluctamur, par est ut tertio agamur* (40). Dunque, può ripigliar taluno, Grazia Efficace per Lui non ve n' ha; giacchè quando per la dottrina e 'l lume dell' intelletto, e per lo vigor interno dato da DIO alla nostra volontà, voglia intendersi la Grazia Sofficiente, quale possiam noi scacciare, e cui possiam noi resistere, e cui ognor resistiamo semprecchè pecchiamo, dopocchè per non peccare, sufficientissimamente ajutati

(40) *Vi mando al ragionamento di S. Basilio, il cui titolo è. come è detto,* ὅτι οὐκ ἐστιν αἴτιος τῶν κακῶν ὁ Θεὸς. *Voi troverete quivi non solo la mia dottrina, ma queste parole medesime. E perciò, perchè quindi è tratto questo paragrafo, vi fo sapere, che cotesti argomenti non me, ma Lui attaccano, e gli altri antichi Padri.*

tati dal Signore ; ben ci riman la Grazia Efficace, quale noi non mai ſcacciamo , cui non mai reſiſtiamo , e cui noi con tutta noſtra libertà non vogliam mai volger le ſpalle o far fronte ; perchè la Grazia Efficace non può non ottener da noi il noſtro libero conſenſo , è la noſtra libera cooperazione ed azione , O per intrinſeca ſua efficacia, come tengon i *Tomiſti*, *Od in altra qualſieſivoglia guiſa* (41) giuſta i varj pareri de' Teologi. Sicchè pel noſtro Autore o non ſi dà Grazia affatto , od ogni Grazia è ſol Sofficiente e niuna Efficace; giacchè aſſerendo che *tria tantum ſunt* que' rimedj più blandi , che non ſon i *Malì Fiſici*, quali IDDIO può maneggiare per dolcemente rimenarci *ad regulam* , a viver moralmente bene , e ad operar le virtù e fuggir li vizzj ; O non vi novera affatto la Grazia , O vi conta ſol la Grazia Sofficiente , e tace allo 'ntutto la Grazia Efficace. Poi lo ſupplico.

XIV. Secondo a ſvelar, almen ſegretamente (42) ed a

(41) *Temo , che coteſti voſtri ſtudj troppo profondi ſu la grazia efficace non vi abbiano a far urtare a qualche duro ſcoglio. Per ora vi chieggio, che mi diciate ſe in queſte voſtre parole* , in altra qualſieſivoglia guiſa , *ſi contenga ancora la guiſa de' PP. Geſuiti , o il Congruiſmo del P. Suarez ? La riſpoſta è più importante , che voi non penſate.*

(42) *Segretamente ? Anzi vel dirò in pubblico. Tutti coloro , che hanno ſoſtenuto il Penteiſmo ,*

ed a me ſolo, chi ſon Coloro di cui favellando nella fin del §. 14. dice, che per non eſſerci i ſuddetti *Mali* tutti nel Mondo, vorrebbon dello 'ntutto eſtinta ogni noſtra libertà? Chi ſien Coteſtoro, io non li conoſco nè di viſo nè di ſolo nome; ſo però, che ſe può la Divina ſoaviſsima ed efficaciſsima Grazia ſottrarci da queſti *Mali* rimanendo ſalva e intiera e più vegeta e franca la noſtra libertà; perchè con eccesſo di ſtolidezza e di ſcempiaggine chieder a DIO l' impoſsibile, qual' è lo ſpogliarci della noſtra eſſenziale e natural libertà, e non già la più per Lui poſsibile coſa, qual' è il graziarci, o l' aſsiſterci amorevolmente con un pocopoco della ſua Grazia infinitamente ſoave ed efficace? Adduńque io temò fòrte, che a Coſtoro una ſimil richieſta a DIO non l' abbia Egli inſinuata ed imboccata il noſtro Filoſofo; giacchè non dimandan quella Grazia Efficace, di cui E' non fa mai nè parola nè uſo.

XV. Ma perchè nel fin del primo §. della ſua Appendice ſcrive, che *plures quidem viri docti bonitatis Dei cauſam egerunt, quos ego vehementer etiam tum laudare ſoleo, quum intelligo, non æque omnibus rem ex voto ſucceſſiſſe, CERTUS EA-*
DEM

teiſmo, e tutt' i Libertini. Voletelo voi ſaper più chiaro? Eſſi ſon coteſtoro. *Perocchè tutti i malvaggi ſon di queſta fatta: eſſi vorrebbero goderſi degli illeciti piaceri, ſenza temere le pene, a cui la sfrenata libertà ci ſottomette.*

DEM ALIOS MECUM HUMANIATTE ACTUROS; perciò s' io son nella ferma credenza, ch' Egli abbia mal propoſta e peggio ſciolta la riferita *terribiliſſima* (43) obbiezion degli Empj; pur lo ſcuſo di buon cuore come di un' abbaglio preſo, anzi per involontario error della ſua mente, che per un rio talento del ſuo *cuore* (44). E quì dovrei por fine alla Diſſertazion preſente: ma perchè la riferita obbiezion degli Empj io l' ho propoſta con un' aria certamente la più *formidabile* (45) che da Coſtoro ſi fa, e ben ſi può e de' fare giuſta i noſtri Dogmi Cattolici: e la riſpoſta del noſtro Autore le ha dato in verità, anzi più gran riſalto, che ſoddisfacevoliſsimo compenſo; perciò affin di non iſcandalezzar alcun di Voi, vuò io ſoddisfarle appieno, ma colla poſsibile brevità, colle ſeguenti oſſervazioni.

XVI. I. Pochiſsimi ſon que' Filoſofi (anzi, rieſcendomi anche quì di ſcovar il noſtr' Autore, tranne il ſolo *Buddeo* nel ſuo Trattato dell' Ateiſmo e della Superſtizione (*hap. VII. §.1. not. 1. pag. 260. 261.*), che in poche parole chiude quell' uovo, che poi il noſtro Filoſofo ha ſchiuſo in tutta quella ſua lunga Appendice per noi dianzi ci-

(43) *Queſto* terribiliſsima *aggiungaſi a quel, che è detto di ſopra.*

(44) *Ve ne ſono tenuto. Si vede aſsai quanto ſiete corteſe.* Par pari referam, *anzi*, retuli.

(45) *Queſto* formidabile *và col* terribiliſsima.

zi citata, io non mi raccorda se ve ne sia un sol' altro affatto affatto) che per disglomerar quest' *imbrogliatissima matassa* (46) di salvar la divina Provvedenza Sapienza e Potenza e Amore ver le sue Creature ragionevoli e libere dalla grand' obbiezion contro di detti Attributi Divini ricavata dagli Empj da i gran *Mali Morali* , che commettono e dagli uguali *Mali Fisici* , che soffrono le Creature sudette : *Pochissimi* (47) , dico , son que' Filosofi , che sienfi avvisati di sognando finger in DIO una *Moral Impotenza* d' impedirli , o di rimediarci almeno dopo di esser già nati ; ma.

XVII. II. Moltisimi son quegli Altri, che per iscior questo gran nodo an fatto ricorso a qualche *Necessità* od in Esso Creatore , od in esse Creature , o nell' Uno e nell' Altre ; persuasi abbastanza , che ove tiranneggiando regna qualche Necessità , ivi non può aver luogo alcuna giustisima colpa , o accusa , o lagnanza . Fra questi ultimi Filosofanti si son sopra tutti segnalati i *Leibnitziani* ; i quali , solchè non ann' osato di obbligar IDDIO con qualche intrinseca Necessità di sua essenza e natura a crear un Mondo qualunque , o questo presente che già ha creato , l'an poi troppo

(46) Imbrogliatisima mataffa *è della natura della* formidabile e terribilisima objezione .

(47) *A riserba de' Catechismi , de' Santi Padri , e di tutti i Teologi , certo son pochissimi .*

po sconsigliatamente *necessitato* (48) a crear questo Mondo corrente qualesso cammina corre e va via per la fecondità dell' essenza e per l' attività della natura delle Monadi od Elementi ond' è impastato e costrutto. Quindi *si senton dire* (49) I. Che i *Mali Metafisici* son inseparabili da questo e da qualunque altro Mondo; perchè le Creature non posson mai esser infinitamente Perfette, e 'l *Mal Metafisico* non altra cosa è che una pura Deficienza dalla Perfezion infinita. II. Che i *Mali Morali* e *Fisici* contengonsi nelle serie dell' azioni e passioni, ch' Esse Monadi od Elementi o Sostanze Elementari del nostr' Universo caccian dal fondo dalla propria essenza e natura; onde niuna di loro può giustamente incolparne il suo Creatore, o di Lui querelarsi, se commette i Primi e soffre i Secondi de' suddetti *Mali*; giacchè a commetterli e soffrirli ve l' impegna e strascica la fecondità della sua propria natura. III. Che il Creatore se ha creato questo nostro Mondo in preferenza degl' infiniti altri ugualmente candidati e concorrenti alla reale ed attual Esistenza; ben lo ha fatto, anzi do-

(48) *No amico mio, non necessitato, se non per ipotesi, che Egli avesse voluto crear qualche cosa perfetta. E' la dottrina di S. Tommaso. Vedete la prima mia lettera.*

(49) *Dunque non è così? Questo* si senton dire *pare un dilegio. Voi adunque che ne dite? Aspetto la vostra seconda edizione.*

zi dovuto fare ; perchè non potendo nè dovendo Egli ch' elegger ſempre il Bene , ſempre il Meglio , e ſempre l' Ottimo , e queſto noſtro Mondo eſſendo l' Ottimo di tutt' i Poſsibili , perchè più di queſti ſvela diſtintamente gl' infiniti Attributi dell' infinita Perfezion del ſuo Creatore ; di quì è , che bene l' ha eletto , anzi dovuto eleggere e preferir agli altri ſuoi rivali , per far col mezzo ſuo più orrevole moſtra e pompoſiſsimo ſpaccio dell' interior Gloria ſua , o di detti Attributi dell' infinita Perfezione e Maeſtà ſua . Queſta è la quinteſſenza della gran Riſpoſta de' *Leibnitziani* alla preſente maſsima Obbiezzion degli Empj . Io non la chiamo quì lungamente a diſamina ; dovendolo fare a ſuo tempo ed a ſuo luogo , e sì diſaſconderne le molte e vergognoſiſsime ſue *magagne* (50) . Sol dunque v' invito a riflettere , ch' Eglino non poſſono non rimaner vinti mutoli e confuſi ſe gli Empi li ripiglian così : IDDIO per Voi non è obbligato per veruna Neceſsità di crear un Mondo ; addunque perchè e *cui bono* ad onta della ſua infinita beneficenza ver delle Creature ſue ſpezialmente ragionevoli e libere creò queſto noſtro Mondo , in cui di queſte Creature ve n' an moltiſsime miſerabilmente oppreſſe da innumerevoli *Mali Morali*,

(50) *Magagne nondimeno , che ſono anch' eſse nel ſiſtema di S. Agoſtino* de libero arbitrio , *e di S. Tommaſo . Oh ! volete affardellar tutti in un faſcio ? Queſto è più che da Rodamonte .*

rali e *Fisici* (51)? Perchè non rimanersen di crearlo, per sì, se non contentare, almen non amareggiar punto detta sua beneficenza benivoglienza e amore? Se solo ove tirannicamente regna una qualche necessità non an corso le colpe le accuse e i piagnivei; dunque niuna Necessità premendo IDDIO a crear un Mondo, poteva, anzi doveva, per non violar detta sua beneficenza; astenersi dal crear questo nostro Mondo; e sì non esser legittimamente accusato, a niun lagnarsi di Lui di aver liberamente create innumerabili Creature miserevoli ed *infelici* (52). Il perchè se liberamente ha creato questo Mondo, ch' E' certamente sapeva dover essere ripieno a zeppo de' suddetti *Mali*, può e de' giustamente esser incolpato ed accusato di questi; e chi d' una tal creazione sen querela, sen querela giustamente. Fin quì gli Empj ripigliando contro de' *Leibnitziani*. Or si osservi.

XVIII. III. Ch' io avendo esaminate queste due Risposte o Sistemi, che possiam dir dell'*Impotenza Morale*, e della *Necessità*: ed avendo osservato ch' amendue soggiaccion a difficoltà gravissime ed

(51) *Vi risponderebbero, perchè il bene, che ne risulta, è infinitamente, e senza niun paragone, maggiore del male.*

(52) *Si vede chiaro, che avete molto studiato il Bayle, di cui son questi essi gli argomenti, e 'l quale pur dianzi non conoscevate. Guardate, che qualcuno non vi scovi.*

ed insolubili ; ho speso de' be' chiari giorni e scure notti a veder se fatta mi venisse di *raccapezzar* (53) o nuova o vecchia , ma soddisfacevolissima , risposta alla suddetta massima Obbiezion degl' Empj contro della Provvedenza o della Sapienza e Potenza ed Amor di DIO ver delle Creature sue ragionevoli e libere . E questo appunto è stato un de' principalissimi motivi , onde ho tessuto il mio Trattato della Teologia Naturale ; nella quale dopo aver sulle belle prime diligentemente collocata la dotta Obbiezione nel più *raggiante punto di sua veduta , e nel più fastoso abito di sua comparsa* (54) ; tra per aver con evidenza post' in sicuro ch' al Creatore per porger soavissimo ed efficacissimo rimedio a i *Mali* tutti di dette sue Creature , non altro costa che 'l compartir loro benignamente un alcun poco della sua Grazia Efficace , di cui ben ne ha Egli ricolmi a pieno i tesori dell' infinita sapienza e potenza sua ; che per aver con valor sostenuto , e forse ancor dimostrato , che per varj titoli Egli è il primo modificator o 'l primo Pensante e Volente e Movitore di tutte le sue Creature o Modificatori

(53) *L' avete già raccapezzata . Già siamo in sul fine di veder cavato fuori il bandolo di questa* imbrogliatissima matassa .

(54) *Cioè per mostrarti gran Oratore , e gran Dialettico . Quanto vi siamo obbligati !*

ri e Penſanti e Volenti e Movitori Secondi : e quindi , che ſiccome da una banda Egli può agevoliſsimamente rimediar a detti *Mali* con un picciol dono di detta ſua Grazia , ch' E' liberamente può ad ogni ſtante donar a dette Creature ſue intelligenti e libere ; così dall' altra ſembra evidentiſsimo , *che tutt' i Mali ſuddetti Morali e Fiſici , od errori e peccati , e dolori e morte &c. poſſon riferirſi con tutta giuſtizia a Lui come primo Modificatore e Determinator de' penſieri ed affetti e moti locali di dette Creature ſue penſanti volenti e ſemoventi* (55) : Dopo , dico , aver fatto

tut-

(55) *Sia benedetto DIO , che ce l' avete detto fuor di denti . E' diſſipata la* Maſsima formidabile terribiliſsima objezion degli Empj . *Ecco dove andavano a parare tante grazie efficaci! Dio è la cagione de' noſtri peccati. E non già permettente , ma* modificante e determinante i noſtri penſieri , affetti e moti locali . *Ad ogni modo per ogni buon riſpetto vi mando al Catechiſmo Romano, e al ſopracitato ragionamento del gran S. Baſilio. E perchè ſo , che ſiete amico di S. Agoſtino , vi priego a dirmi , perchè egli nelle ſue puriſſime* Confeſsioni *lib. 5. cap. 8. num. 16. dice a Dio ,* peccata fiunt cum tu derelinqueris fons vitæ? *Appreſſo perchè lib. 2. cap. 6. num. 13. (è l' ediziane di Parigi , che cito) gli dice ancora ,* te juſtiùs quis vindicat? *Vendica quel peccato , che egli medeſimo ha fatto come* primo modificatore? *Nol direbbe*

tuttocciò vedere coll' estrema, e per me possibile chiarezza e sicurezza; pretendo, se non è in vertiggini il capo mio, che quest' Obbiezione, nonchè valente e difficile, non sie neppur degna ad esser dagli Empj a noi proposta, e ad esserle da noi soddisfatto con tante ben troppo studiate risposte. E nel vero, osservisi.

XIX. IV. Può bene, rispondo io, sa meglio, ed ottimamente inchina il Creatore a rimediar con infinita soavità ed efficace a tutt' i *Mali Morali* e *Fisici* delle Creature sue ragionevoli e libere, donando loro o poco od assai, ma sempre quanto evvene d' uopo, della soavissima ed efficacissima sua Grazia; ma non *vuol farlo* (56): *ma può*

rebbe un Manicheo. Anzi egli direbbe a Dio, o lascia di modificare al peccato; o lascia di punire; o lascia d' esser giusto. *N' aspetto la soluzione.*

(56) *Ci aveste detto da prima*, che non vuole. *E perchè il volere è inchinazione della natura: ci aveste detto che Ei non inchina a farlo. E perchè inchinare a far del bene è bontà, ci aveste detto da prima, che DIO non è buono. Ci avreste tolto da imbarazzo di difendere la bontà di DIO. Ma si sarebbe poi rimasto da rispondere a tutte le divine Scritture, le quali ci dicono*, che Dio ci chiama continuamente. che sta alla porta, e batte: Che vuole la conversione de' peccatori, e non la morte: che gran festa è in Cielo per questa

può non volerlo fare : ma libero è all' infinito nel dispensar i favori , i benefizj suoi , le grazie sue : ma nelle sue opere *ad extra* sol la sua libertà , sol Egli stesso fa liberamente legge a Semedesimo : ma nel comunicarsi *ad extra* sol la sua libertà , sol Eglistesso liberamente ricetta la dose , e pon modo e misura alla quantità ed alla qualità delle comunicazioni sue : ma , solchè la sapienza sua gli disegni e proponga le ben infinite possibili ricette di più in più comunicarsi , e la potenza entri mallevadrice di agevolmente eseguir tutto , e la beneficenza o benivoglienza e amore lo 'nviti , lo stimoli , lo solletichi e diegli le più pressanti ed obbliganti premure di comunicarsi maisempre il più e 'l meglio che per Lui si può ; pur pertien alla dispoticissima libertà sua di determinar ricettando la dose de' doni suoi , e di quanto e qualmente comunicarsi ; disortecchè se non andasse così questa bisogna , e se la Libertà sua non sedesse da dispotica Signora in ricettar a scelta sua , la detta dose e quantità e qualità de' suoi doni ; ne seguirebbon varj monstruosissimi assurdi , e fra gli altri il seguente , cioè , che IDDIO appunto perchè saprebbe potrebbe ed inchinerebbe mercè l' infinita sapienza potenza e benignità sua a comunicarsi *ad extra* sempre di più in più , di ben in meglio , e di meglio in ottimo

sta Conversione : che non ci abbandona mai , se noi prima non abbandoniamo lui &c. &c. &c. &c.

mo fin all' infinito ; nommai si comunicherebbe nè punto nè poco , nè assai , nè assai nè in tutto : e 'l perchè ? eccolo quì . Sapendo , potendo ed inchinando Egli a comunicarsi infinitamente ; al certo che nommai si chiamerebbe pago , soddisfatto , e contento di comunicarsi e di beneficar le sue Creature , se non creandone E sempiternamente , Ed immensamente , ed infinite di numero e di perfezione , se non essenziale e naturale , almen accidentale e contingente , E quinci evacuando e toccando il fondo di detta sua sapienza e potenza e benignità infinita : Ma queste cose tutte ripugnano , e sì che son manifestamente assurde ; Dunque se la libertà non prestasse a DIO il suddetto buon ufizio di definirgli la dose delle comunicazioni o doni suoi ; Egli appunto perchè saprebbe e vorrebbe ed inchinerebbe a comunicarsi infinitamente *ad extra* , non si comunicherebbe giammai in niuna maniera . Di più , sapendo valendo ed inchinando Egli a comunicarsi *ad extra* in infinite dosi , altre più ed altre men cariche de' doni tuoi ; senza il suddetto buon ufizio della libertà in determinarglieneli una , chi gliela determinerebbe ? Si comunicherebbe forsi in tutte ? ma s' è detto che ciò ripugna , ed è al certo palpabilmente falso . Forsi in una ? ma chi questa diffinirebbe , preferendola a tutte l' altre ugualmente posibili , ed ugualmente candidati e concorrenti alla reale ed attual comunicazione ed esistenza ? Anderà Egli , o anderem noi , alla pesta di qualche duro e ineforabil *Fato* , o di qualche cieco e paz-

e pazzo *Caso* ? peggio che peggio certamente : e la glorioſiſsima Maeſtà ſua è ſoverchio al di là de' lacci del Primo e de' colpi improviſi del Secondo , amendue veri Enti di ragione , incomprenſibili , impoſsibili e piucchè falſi . Addunque se IDDIO non rimedia facilmente e fortemente a tutt' i *Mali Morali* e *Fiſici* delle ſue Creature ragionevoli e libere , non dando loro quella ſua Grazia che l'è ben da tanto ; ciò non avvien perchè non ſa , o non può , o non inchina a farlo ; ma ſibben perchè non vuole (57) , nè in conto alcuno è tenuto di farlo ; potendo ben non volerlo , e niun diritto obbligandolo a volerlo e moltomen a farlo . Poi ſi oſſervi

XX. V. Eſſer e' vero per me , che IDDIO com' è il Primo Ente , così è ancora il Primo Penſante e Volente e Movitore di tutti gli Enti e Penſanti e Volenti e Semoventi Secondi ; e perciò il primo Modificator di tutte le Soſtanze create o de' Modificatori Secondi ; ma che per queſto ? Coſa di quì voglion gli Empj rilevare ? Forſe che ſapendo e valendo ed inchinando Egli a modificar le Soſtanze ſol da Lui in Lui e per Lui poſsibili o future , creabili e create , ſempre al bene ; è tenuto per qualche Legge , e propriamente *per*

 quel-

(57) *Non vuole , ſi non vuole : abbiamo udito : vi abbiamo inteſo abbaſtanza . Che occorre indragarvi ?*

quella (58) *ſua Legge Eterna* ond' Egli è ed eſiſte e penſa e vuole e fa quant' è ed eſiſte e penſa e vuole e fa *ad intra* e *ad extra*, di modificarle ſempre così ? E perchè, ripiglio io, ſempre modificarle in bene, e non nel meglio, e non nell' ottimo per Eſſoloro? *Qual' ottimo, perchè nè dallo ſteſſo DIO nè da altri è categorematicamente o con tutta preciſion diffinibile* (59) ; ecco che IDDIO se voleſſe o se foſſe tenuto a modificar le ſue Soſtanze create, cadauna coll' ottima ſerie delle ſue modificazioni poſsibili, e per quanto più sa e può ed inchina a modificarle bene e meglio e nell' ottima poſsibil maniera ; non le modificherebbe, nè varrebbe giammai a modificarle : cioè a dire, che IDDIO quantoppiù ſaprebbe varrebbe ed inchinerebbe a modificar ſempre in bene e all' infinito le ſue Creature ; tantommen le modificherebbe o potrebbe modificarle giammai in qualunque per lor buona o migliore od ottima maniera

(58) Per quella legge eterna ? *Per* quella *eh ? Con coteſti dilegj ? E per queſta legge, dite voi nell' incidente* egli è, ed eſiſte, e penſa, e vuole, e fa ! *Cioè* non fa ; *perchè voi la combattete, quanto pare. Dunque per quella* fa, e non fa. *Anche queſto paſſerotto in gabbia, amico mio.*

(59) *Vi diſſi perchè l' ottimo non è da Dio diffinibile* categorematicamente, *e con* tutta preciſione. *Egli è perchè non ha ſtudiato* logicalia parva.

niera . Di più , ſapendo potendo ed inchinando IDDIO a modificar le ſue Soſtanze create in infinite varie e diſtinte guiſe , e l' una fin all' infinito miglior dell' altra ; chi n' eleggerebbe e diffinirebbe una ? una dico : perchè dette Soſtanze ſol' una ſerie di modi anno , e ſol una ne poſſono e debbon avere ; poichè un ſol Perſonaggio rappreſentano , e ſol uno ne poſſono e debbon rappreſentare sul gran Teatro del lor Mondo . Forſe eſſa ſapienza e potenza e amore ? *ma ſiffatti attributi , perchè non liberi* (60) , non ſon capaci di eleggere e di determinar checchesia . Ricorrerem forſi ad un qualunque Fato o Caſo ? ma queſti , quanto ſon romoroſi nel nome ; tanto ſon vani e futili e chimerici nella coſa . Or da dottrine così fatte , così evidenti e vere e certe e ſicure , coſa più naturalmente ne naſce , se non se , che IDDIO nel modificar le ſoſtanze create , ſolchè la ſua ſapienza gli penſi e proponga diſtintamente le lor varie ed infinite modificazioni poſsibili , o varie ed infinite ſerie di penſieri di affetti e di movimenti locali , e la ſua potenza l'aſſicuri sulla ſua parola di puntualmente attuar tutto , e la ſua benignità lo 'mpegni a preſcriverne una , e ſempre buona , e ſempre la migliore , e ſempre l' ottima ; tocchi poi all' infinita indipen-

 den-

(60) *Queſto luogo ha biſogno di terza edizione , ſe non l' avete corretto nella ſeconda .*

dentiſsima libertà ſua ſeder in trono, e ſcerne una, e quell' appunto *che le piace* (61) ; qualunque poi ſi ſie per Eſſoloro o buona e dolce o triſta ed amara . Parlo così ; perchè tra dette varie ed infinite poſsibili ſerie di penſieri ed affetti e moti locali diſegnate e propoſte fil filo dalla ſapienza di DIO alla ſua libertà , ve n' an della prima e ſeconda qualità ; baſtando eſſer Soſtanza creata per eſſer capace di penſare di volere e di muoverſi o di eſſer moſſa e ſecondo e contra gli ordini o leggi e regole di ben penſare e volere e muoverſi o di eſſer moſſa (62) ; e sì dar fuori penſieri e affetti e moti locali o tutti veri e ſanti e regolati , o tutti falſi e iniqui e irregolati , o parte sì e parte no ; dunque la Sapienza Divina penſando tutt' il poſsibile , pens' ancor coteſte ſerie , che come poſsibili in loro , ſon beniſsimo contenute in tutt' il poſsibile ſuddetto penſato ſempiternamente dalla Sapienza Divina , e da Lei alla ſua Libertà rappreſentato , perchè Ella ne faccia la ſcelta , e comandi alla ſua Potenza di eſeguir pontualmente quella , che da Lei è liberamente eletta e deſtinata .

XXI.

(61) *Queſta è una volontà non ſolo ſenza ragione , ma contro ogni ragione . Gran bella coſa è coteſto voſtro Dio , riverito Signor Canoniço . Vi ſo però ſapere , che non è il mio , nè de' Criſtiani .*

(62) *Anche queſto è degno di terza edizione.*

XXI. *Udiſte* (63) ? Queſta è la mia Riſpoſta alla ſuddetta obbiezion degli Empj . Voi avete veduto I. Ch' io nulla *diſſimulo* (64) : e che per converſo porto la detta obbiezione nella guiſa la più ſtrignente ed incalzante che mai ſieſi da Eſsi Empj propoſta , od almen potuta proporre ſpezialmente contro noi Cattolici , che profeſsiam i Dogmi dell' eſiſtenza e dell' infinita ſoavità ed efficacia della Grazia o degli ajuti divini mercè l' infinita ſapienza o potenza del noſtro DIO ; e ſpezialmente ancora contro di me , che affermo e mantengo , che 'l Creatore ſia il Primo Modificatore o (65) *Primo Determinator* delle ſerie de' movimenti morali e fiſici delle ſue Soſtanze create , quali non ſon che cotanti Modificatori e Determinatori Secondi di dette ſerie degli uni e degli movimenti loro . II. Che se queſta mia riſpoſta ſoddisfa appieno , come voglio *credere* (66) , e *ſperare* , all' obbiezion ſuddetta ; ben lo fa per aver io diſtinto in DIO un attributo dall' altro , ed

(63) *Se udimmo ? Anzi abbiam fradici gli orecchi* , Euge . Macte virtute . I qua cœpiſti .

(64) *Anzi dite ſoverchio* .

(65) *Cioè per convincerci ſemprepiù , che Dio ſia cagion de' peccati come* modificatore *e* determinatore *delle noſtre menti* . Iterum macte .

(66) Opinor narras ? Certa res eſt .

ed assegnato a cadauno il suo particolar *mestiere* (67) ; com' è il pensar tutt' il possibile alla sapienza , il destinar tutt' il futuro alla libertà , l'eseguir questo alla potenza , e lo stimolar esso DIO a comunicarsi *ad-extra* neppiù nemmen che infinitamente eternamente e immensamente alla *benignità &c.* (68) . Ch'è ciò ch'io v' ho sempre inculcato a fare per escir *con onore* (69) da molt'

(67) *E' chiaro. Quando da oggi innanzi staranno bene adagiati ! E poi ognuno farà* il suo mestiere, *vedete. E perchè Dio è d' attributi fornito; avete fatto assai con discrezione* di assegnare a cadauno il suo particolar mestiere : *che oltrechè molti potrebbero starsene ozioſi , e' avrebbe potuto intervenir infra loro qualche aspra guerra. Chi potrebbe dire quanto è savia la vostra Economia ? Dio vi sarà molto obbligato, a cotesto vostro modo di pensare. Che trascuragine ! per una eternità non ci essere stata un anima provida da* assegnare questi mestieri? *Tanto è.*

(68) Alla benignità *&c. questo &c. non è senza misterio: vuole in buon senso dire, alla* benignità contrario; *perchè tanto segue , e non altro , dal vostro sistema.*

(69) *Con onore eh? No, amico mio: rinuncio a voi tutta questa gloria . Mi contento di quella* di servo inutile , *anche dopo aver fatto tutto.*

Io

molt' imbrogli massimamente nella Teologia Naturale.

Io non ardisco di por la falce, come osate voi, nelle cose eterne. Perchè quanto al peccato io dirò sempre con S. Cirillo Gierosol. Cath. 2. Illum. *essere* κακὸν αὐτοξούσιον βλάσεμα προαιρεσεως: *e quanto alla grazia con S. Agostino*, ut velimus suum esse voluit & nostrum: suum vocando, nostrum sequendo. *Considerate queste estemporance noterelle; e state sano.*

ALCUNI ERRORI DI STAMPA

Nella prima Lettera

	LEGGI
matto argomento	matto ardimento.
quattro piedi nel montone	cinque piedi nel Montone

Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Dominus D. Franciſcus Maria Pratilli Can. Capuanus S. Theol. Profeſſor, ac Reip. Literariæ ornamentum revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 26. Februarii 1759.

I. SANSEVERINUS EP. FILADELF. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. AC REVERENDISS. DOMINE.

Uſſu Em. Tuæ perlegi Librum, cui Titulus: *Lettere Filoſofiche ad un Amico Provinciale &c.* in quo ſumma doctrina, & eruditione, ſacra Eccleſiæ Catholicæ Dogmata vindicantur, atque aptiſsimis ſalibus, & leporibus ſatius explicantur. Quare cum nihil contra fidem, aut bonos mores in eo habeatur, immo Reip. Chriſtianæ ac Religionis bono conferat, illud imprimi poſſe cenſeo, ſi ita Eminentiæ Veſtræ placuerit. Datum Neap. Kal. April. MDCCLIX.

Humillimus, & addictiſs. famulus
Franciſcus Maria Canonicus Pratilli.

Attenta Relatione Dom. Reviſoris imprimatur. Datum Napoli hac die 26. menſis Aprilis 1756.

I. SANSEVERINUS EP. FILADEL. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Ad-

Admod. R. P. D. Cajetanus Capece ex Cler. Reg. in hac Regia studiorum Universitate Professor, revideat & in scriptis referat. Datum Napoli die 21. Martii 1759.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUT. CAP. MAJ.

S. R. M.

HO prontamente ubbidito a' comandi di V. M. leggendo replicatamente la prima *Lettera Filosofica* del Sig. D. Antonio Genovesi pubblico Professore, tra le altre, delle quali intende servirsi per appendice a' suoi Elementi Metafisici; ed in essa non trovo cosa, che per ombra offenda i vostri Regj Diritti; che anzi dalla medesima comprendo, che siccome l'Autore per le altre sue opere erasi di già reso di chiaro nome, ed illustre, ora per la presente si segnala per l'impegno, che efficace dimostra di vera e sana dottrina, ingegnandosi far conoscere, come qualche proposizione appartenente alla Fede, ed incidente nella sua Filosofia, non sia, che conforme alle dottrine de' nostri SS. Padri, ed a' veraci dommi di nostra S. Chiesa: perciò stimo, che esca alla pubblica luce, se altrimenti non parerà a V. M. di cui con profondo ossequio mi soscrivo. Nap. SS. Appostoli li 22. Marzo 1759.

Umiliss. ed ubbidientiss. serv. eVassallo
Gaetano M. Capece C. R. Reg. Prof.

Die

Die 24. menſis Aprilis 1759. Neapoli.

VIſo Reſcripto ſuæ Regalis Majeſtatis ſub die 9. currentis menſis, & anni, ac relatione Rev. P. D. Cajetani Capece de commiſſione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica: hoc ſuum.

CASTAGNOLA. ROMANUS.

Ill. Marchio Danza Præſes S. R. C. & cæteri Illuſtr. Aularum Præfecti non interf.

Reg. fol. 83.

Carulli. Athanaſius.